

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro
proletarian Periodico - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 4 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Communist Program - 4 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 182
Maggio-Luglio 2024 - anno XLII
<https://www.pcint.org>
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcint.org

L'ABC dei comunisti nella questione del parlamentarismo

Due sono gli aspetti emersi dalle scorse elezioni europee: il forte astensionismo – la partecipazione, in generale, è stata al di sotto del 50% degli elettori – e la supremazia elettorale dei partiti di destra e l'avanzata dei partiti di estrema destra. Ciò è stato considerato da tutti i media democratici come un pericolo per la tenuta di sua maestà la Democrazia in Europa, culla della civiltà antica come della civiltà moderna. Sembra, infatti, che l'astensionismo abbia colpito coloro che avrebbero votato per i partiti di "sinistra" o di "centrosinistra" ma che non sono andati a votare perché disgustati dal marciume in cui si sono impantanati quei partiti e delusi dalle troppe promesse di welfare e di "giustizia sociale" mai mantenute. In altri paesi in cui si sono tenute elezioni presidenziali e parlamentari, come la

Russia e l'India, vi è stata un'affluenza alle urne che dimostrerebbe una partecipazione "politica" ai destini del rispettivo paese più attiva, segno che uno dei fondamenti della democrazia moderna, appunto l'elezione e la partecipazione alle elezioni tiene anche in un paese sottoposto a un regime fortemente autocratico, come la Russia, e in un paese fortemente diviso tra un tradizionale pacifismo gandhiano e un viscerale bellicismo induista, entrambi funzionanti come carburante per il nazionalismo borghese.

Al di là delle differenze di regimi nei diversi paesi, la democrazia borghese, persa – da più di centocinquanta anni in Europa e in America, e da più di cinquant'anni nel resto del mondo arretrato capitalistamente – la sua spinta rivoluzionaria, riesce ancora a mettere consensi, a influire ideologicamente sulle vaste masse, nonostante la dimostrazione concreta – rispetto appunto al benessere diffuso per tutti, alla "giustizia sociale", alla pace e al seppellimento di ogni guerra – di non essere stata e di non essere la soluzione di tutte le contraddizioni economiche e sociali generate senza tregua dalla società borghese.

Con la democrazia è nato il parlamento e non è un caso che questa istituzione si chiami *parlamento*: i deputati e i senatori, i "rappresentanti" dei diversi partiti, sono delegati a discutere e negoziare tra di loro i diversi interessi difesi dai partiti che li hanno candidati, e a votare di volta in volta le diverse proposte, misure e leggi messe appunto ai voti.

Ma la società borghese è divisa in classi, e le classi sono tali perché poggiano su interessi economici e sociali espressi dalle condizioni materiali in cui le classi si sono formate e dai rapporti di produzione e sociali che le definiscono. La classe borghese, come la classe proletaria, non sono astrazioni, sono forze sociali formatesi nella storia delle società umane attraverso le condizioni materiali di produzione e di sviluppo della vita sociale.

Ogni società che si è sviluppata dal comunismo primitivo in poi ha sviluppato una classe dominante e delle classi dominate (contadini, operai); la classe dominante è la

classe che possiede la forza militare per difendere il proprio dominio contro le altre classi dominanti e le stesse classi dominate (schiavi, servi della gleba, lavoratori salariati) e i mezzi di riproduzione della vita (la terra innanzitutto). Ciò significa che lo sviluppo delle società umane è avvenuto sempre attraverso la violenza e il progresso economico, anticipato quasi sempre dallo sviluppo dei mezzi militari da parte delle classi dominanti. Il negoziato nasce dall'esigen-

(Segue a pag. 5)

Nell'interno

- Medio Oriente, "questione palestinese" e marxismo
- Dalle Tesi della Frazione Comunista sul parlamentarismo (maggio 1920)
- Rapporti alla RG di Milano, maggio 2024: Corso dell'imperialismo mondiale: Petrolio e Medio Oriente
- Sulla guerra di Spagna: Le origini del Pium (1)
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale
- Sulle "giornate d'azione anti-guerra". Praga, 24-26 maggio 2024
- Il capitalismo è sempre più armato. Bisogna combatterlo con la guerra di classe!

A che cosa sono servite le elezioni europee? A intossicare di collaborazionismo i proletari d'Europa. La via d'uscita non è nel capitalismo sovranazionale, ma nella ripresa della lotta di classe antiborghese e anticapitalistica

Le elezioni per rinnovare il parlamento europeo hanno ribadito per l'ennesima volta che la democrazia elezionista e parlamentare è esclusivamente al servizio delle classi borghesi dominanti. Nei paesi in cui i partiti che hanno governato finora hanno ricevuto una sonora batosta da parte delle destre, come in Francia e in Germania, nuovi clan politici franchieranno la guida dello Stato ai vecchi clan; in quelli dove queste elezioni hanno rafforzato l'orientamento a destra già in essere o lo hanno presentato come la "grande novità" battendo le vecchie socialdemocrazie e le varie fazioni di cosiddetta "sinistra", non è stata una sorpresa. Questa deviazione verso una politica più decisamente autoritaria è del tutto compatibile con il principio e il metodo della democrazia: la maggioranza degli elettori ha dato il proprio voto ai partiti e alle coalizioni che hanno parlato direttamente alla pancia del corpo elettorale. Ed è esattamente quello che ogni classe borghese dominante si aspetta dalle elezioni: stimolare gli aspetti sociali sui quali la massa popolare è più sensibile, cioè l'ordine, la crescita economica, la difesa dei privilegi già conquistati o ottenuti, un futuro senza scossoni sociali.

In tutti i decenni trascorsi dalla fine del secondo macello imperialistico mondiale, tutte le forze democratiche – anche quelle che si definivano "socialiste" e "comuniste" – hanno collaborato perché l'economia capitalistica di ogni paese riprendesse la sua marcia dopo le immani distruzioni della guerra, e perché le masse proletarie fossero convinte a ulteriori sacrifici per il bene del paese e per la nuova democrazia antifascista. Il fascismo aveva però insegnato una cosa fondamentale: per ottenere più sacrifici dai proletari non ci si doveva affidare soltanto alla repressione diretta, ma sarebbe bastato allestire un nuovo parlamento per dar sfogo alle "battaglie democratiche" attraverso i più diversi partiti; bisognava ottenere dai proletari la collaborazione attiva per rimettere in funzione l'intera macchina produttiva nazionale, ma questa collaborazione doveva poggiare su basi materiali che tenessero conto dei bisogni essenziali del proletariato, cosa che appunto il fascismo aveva istituzionalizzato.

Le politiche degli ammortizzatori sociali non sono che l'applicazione dei dispositivi riformisti del vecchio socialismo democratico, e sono state queste politiche, fatte proprie da tutte le forze cosiddette "di sinistra" – che, d'altra parte, avevano già dimostrato di essere pronte a questo compito durante la guerra attraverso il movimento resistenziale partigiano –, a rappresentare, dopo il ventennio fascista, la vera bandiera intorno alla quale raccogliere le masse proletarie. Che al governo ci fossero i repubblicani, i democristiani, i socialisti o, come nei

tempi più recenti, i destri ex fascisti, l'obiettivo politico principale della classe borghese rimaneva esattamente lo stesso: coinvolgere il proletariato nella collaborazione di classe senza necessariamente fare riferimento al socialdemocrazia, al nazionalcomunismo o al fascismo.

In Italia abbiamo avuto l'intero spettro delle possibilità di governo borghese: dalla democrazia liberale al fascismo, dal fascismo alla democrazia postfascista e da questa democrazia, alternativamente blindata e cristiano-popolare, alla democrazia imperialista che si propone con un governo apertamente di destra, ma sostenuto nelle decisioni più importanti (lotta contro l'immigrazione, appoggio militare ad altri paesi in guerra come nel caso Ucraina e Israele, riarmo, accelerazione delle misure per la crescita economica generale, difesa irriducibile dell'ordine costituito ecc.) dal maggior partito "di sinistra" (il Pd), e pronto a schierarsi con gli imperialismi più forti (leggi soprattutto Stati Uniti) con l'obiettivo di ricavarne più vantaggi politici, economici, commerciali e finanziari di quanti non possa ricavarne aprendo le porte alla Cina o riaprendole alla Russia.

Il caso del partito Fratelli d'Italia della Meloni che si appiattisce sulla politica guerrafondaia della Nato, dopo aver passato decenni a rimasticare l'odio per le plutocrazie occidentali, come nel caso dell'ex Pci, diventato poi Pd, che partecipò attivamente con le forze Nato, agli ordini di Washington, a bombardare la Serbia e il Kosovo nella guerra jugoslava del 1995, dimostrano che, al di là dei teatrini inscenati nel parlamento o nelle piazze, i partiti del cosiddetto arco costituzionale lavorano, ognuno facendo la "propria parte", all'obiettivo comune: difendere l'ordine costituito borghese e Sua Maestà il Capitale.

Ma la politica degli ammortizzatori sociali che ha retto per tre decenni, dal 1945 fino al 1975, e che giungeva nel 1970 allo Statuto dei lavoratori vantato dai sindacati e dai partiti come un faro nella politica sociale, ha subito anch'essa le conseguenze delle crisi capitalistiche, a partire proprio dalla grande crisi mondiale del 1975. E così, governo dopo governo, non importa se di centro, di centrosinistra o di centrodestra, piano piano il grande castello di riforme che hanno permesso alla borghesia italiana di risollevarsi dalle distruzioni della guerra mondiale, e di tornare a giocare il suo piccolo ruolo tra i Grandi della Terra, si è sgretolato, gettando sempre più lavoratori salariati nella precarietà, nell'insicurezza, nella povertà.

Nessuna misura economica dell'attuale governo, come del resto di quelli prece-

(Segue a pag. 12)

Orgia di democrazia elettorale nel mondo borghese

Il 2024 è un anno in cui si sta svolgendo una mastodontica orgia di democrazia. Sono più di 70, quest'anno, gli appuntamenti elettorali organizzati dalle classi dominanti borghesi nel mondo: presidenziali, nazionali, comunitarie e locali, a cominciare da Taiwan proseguendo con Bangladesh, El Salvador, Indonesia, Bielorussia, Iran e poi Russia, India, Messico, i 27 paesi dell'Unione Europea, e ancora Venezuela per terminare, in novembre, con gli Stati Uniti. Si tratta in totale di 76 paesi, pari al 51% della popolazione mondiale, più di 4 miliardi di abitanti. Questa impressionante giostra di democrazia dovrebbe rassicurare i popoli del mondo riguardo al loro supposto potere di cambiare col metodo democratico i go-

verni che non rispondono ai loro desideri, cioè secondo il principio della democrazia sbandierato da ogni borghesia come l'unico e più alto principio di libertà e di uguaglianza. Un principio e un metodo di cui si servono anche le autocrazie e le aperte dittature che autogiustificano il proprio potere difendendo gli stessi poteri – la nazione, la sovranità popolare, gli interessi generali del popolo – per i quali è invocata in generale la democrazia.

Aldilà di quel che succederà dopo i risultati delle elezioni nei vari paesi – e in Europa abbiamo già avuto un piccolo terremoto politico provocato dalla perdita secca del partito di Macron in Francia e del partito di Sholtz in Germania – è interessante fare un quadro della situazione in cui nei principali paesi si sono tenute e si terranno quest'anno le elezioni.

Già nel *Manifesto del partito comunista* del 1848, Marx ed Engels mettevano in evidenza come la borghesia è sempre in lotta, contro le classi feudali – che da tempo non contano più nulla e sopravvivono solo nei residui marginali dei paesi arretrati –, contro le fazioni borghesi che contrastavano lo sviluppo della grande industria e contro il proletariato che si opponeva allo sfruttamento sempre più intenso, sventolando demagogicamente le bandiere della libertà e dell'uguaglianza. Grazie all'irrefrenabile sviluppo della grande industria quella lotta si è trasformata in lotta del capitale finanziario contro qualsiasi altro capitale (industriale, agrario, commerciale) aumentando in questo modo il parassitismo capitalistico che è la caratteristica della fase imperialista del suo sviluppo. Fase in cui non è diminuito lo sfruttamento della forza lavoro proletaria, anzi, è aumentato enormemente, sottomettendo agli interessi di pochi gruppi capitalistici multinazionali interi paesi come bacini di materie prime e di masse proletarie indispensabili per la grande produzione di merci. Mentre per sfruttare capitalistamente il sottosuolo allo scopo di ricavarne le materie prime necessarie all'industria – e, per farlo, la borghesia non ha mai chiesto "il permesso" alla terra o all'ambiente –, e per sfruttare in modo redditizio la forza lavoro proletaria da cui estorcere il pluslavoro, e quindi il plusvalore, la borghesia usa i più diversi metodi di controllo sociale, tra i quali il metodo democratico, variamente applicato, è risultato storicamente il più efficace perché diffonde una doppia illusione: da un lato, illude le masse di essere le protagoniste del buon andamento economico e della pace sociale del paese da cui dipende anche la loro sopravvivenza, dall'altro lato, illude le masse di poter cambiare – quando non sono soddisfatte della situazione economica e sociale che stanno vivendo – l'orientamento della politica governativa attraverso il loro voto. Duecento e passa anni di democrazia borghese dimostrano che l'indirizzo econo-

(Segue a pag. 2)

Guerra a Gaza, guerra in Ucraina, « economia di guerra »... Il capitalismo è guerra, guerra al capitalismo !

A 8 mesi dal suo inizio, la guerra condotta a Gaza dall'esercito israeliano ha causato la morte di quasi 36.000 palestinesi, in maggioranza civili disarmati, tra cui, secondo l'UNICEF, il 70% di donne e bambini (ne sarebbero stati uccisi quasi 14.000, più che in 4 anni di guerra nel resto del mondo), mentre tutte le infrastrutture civili (dalle scuole agli ospedali passando per la flotta peschereccia e gli impianti agricoli) venivano danneggiate o distrutte fino a rendere inabitabile il territorio, e l'85% degli abitanti (quasi due milioni) è stato costretto a lasciare le proprie case per rifugiarsi in campi di fortuna: la popolazione è stata sottoposta ad una vera e propria politica di affamamento. Secondo le Nazioni Unite, migliaia di prigionieri sono sottoposti a trattamenti degradanti e torture, talvolta a esecuzioni sommarie. La guerra a Gaza è accompagnata anche da raid mortali da parte dell'esercito e dei coloni in Cisgiordania che hanno provocato centinaia di morti palestinesi e bombardamenti in Siria e Libano. Questa politica bestiale non solo è stata implicitamente approvata dagli Stati occidentali in nome del cosiddetto «diritto di Israele a difendersi», ma è stata resa possibile dalla fornitura di armi e munizioni all'esercito israeliano da parte di questi stessi Stati, Francia inclusa (1). Ciò non impedisce al governo francese, come ai suoi colleghi europei, di reprimere come «antisemitismo» la denuncia dei crimini israeliani e come «sostegno

al terrorismo» la solidarietà con la dura prova delle masse palestinesi (2).

Dopo due anni, la guerra in Ucraina ha provocato la morte di decine di migliaia di soldati su entrambi i lati del fronte e la morte di oltre 10.000 civili ucraini; i «crimini di guerra» perpetrati dalle truppe russe contro i civili sono stati ampiamente documentati e denunciati dai media occidentali (a differenza di quelli commessi dall'«unica democrazia del Medio Oriente», Israele). Oltre 10 milioni di ucraini (su una popolazione di 37 milioni) hanno dovuto abbandonare le proprie case, di cui più di 6 milioni si sono rifugiati all'estero, soprattutto in Germania, Polonia e Repubblica Ceca, mentre da parte russa si stima che più di 800.000 persone sono fuggite dal paese per evitare la coscrizione. Sono aumentati i bombardamenti russi contro le installazioni elettriche ed energetiche civili ucraine e più di 250.000 edifici residenziali sono stati distrutti o danneggiati (pari all'8,6% del patrimonio abitativo), soprattutto nelle zone di combattimento dell'Est. È stato grazie al sostegno armato degli Stati Uniti e dei paesi europei che l'esercito ucraino è riuscito a mettere in scacco l'invasione russa; ma di fronte alla stagnazione del conflitto, l'unica prospettiva avanzata è un'escalation militare con la consegna di armi sempre più letali, mentre Macron ha più volte ventilato l'invio di soldati francesi a combattere in

(Segue a pag. 4)

(1) I recenti dati del SIPRI di Stoccolma dicono che gli Stati Uniti è il maggiore fornitore di armi di Israele, tra il 2019 e il 2023, col 69% (3,5 mld di dollari) e che, tra i principali fornitori di armi a Tel Aviv, c'è in seconda posizione la Germania, col 30% (300 mln di euro solo nel 2023), e l'Italia in terza posizione con una quota piuttosto piccola, lo 0,9%, seguiti poi da Regno Unito, Francia, Canada ecc.

(2) Il ministro israeliano per l'uguaglianza sociale (sic!), May Golan, ha dichiarato il 21/2/24 alla Knesset: « Sono orgoglioso di vedere Gaza in rovina, e che ogni bambino, anche tra 80 anni, racconterà ai suoi nipoti che cosa hanno fatto gli ebrei ». Denunciare un governo del genere equivarrebbe a sostenere il terrorismo e l'antisemitismo...

(da pag. 1)

mico, sociale e politico di ogni paese non è in mano alle masse di elettori, ma alle consorterie capitalistiche che detengono concretamente il potere. In realtà, come ha dimostrato il marxismo, nemmeno i borghesi, i grandi capitalisti e le loro associazioni hanno il potere di intervenire sul modo di produzione capitalistico e sui suoi fondamenti per rimediare in modo risolutivo alle crisi provocate dallo stesso modo di produzione e dal suo sviluppo. Il loro intervento, in generale, si limita necessariamente a "curare i sintomi" della malattia, mai a debellarla. Come sottolinea lo stesso *Manifesto* di Marx-Engels, le forze produttive che il capitalismo ha sviluppato e sviluppa continuamente sono costrette in rapporti economici e sociali che non le contengono più, ostacolando il loro stesso sviluppo; le crisi commerciali, economiche, monetarie, finanziarie, e quindi politiche, mettono a soqquadro l'intera società e non sono superabili con misure graduali e mezzi pacifici perché l'enorme ricchezza prodotta non crea a sua volta il profitto necessario alla vita dei capitali investiti: i mercati si bloccano, masse enormi di prodotti e di forze produttive vengono distrutte, mettendo in evidenza sempre più che le crisi di cui soffre il capitalismo sono crisi di sovrapproduzione, sovrapproduzione di beni, di capitali e di forze produttive. Per rimettere in moto la macchina produttiva capitalistica e tornare a valorizzare i capitali e ad accumulare profitti, la borghesia non ha che un mezzo drastico da mettere in campo: distruggere quantità sempre più grandi di beni, di capitali e di forze produttive. Lo stesso *Manifesto* del 1848 risponde alla domanda: "Con quale mezzo la borghesia supera la crisi? Da un lato con la distruzione coatta di una massa di forze produttive, dall'altro con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque con quali mezzi? Mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse".

La guerra commerciale, la guerra monetaria, la guerra economica, la concorrenza sempre più spietata tra poli capitalistici e tra Stati per conquistare nuovi mercati e sfruttare più intensamente i vecchi: la guerra guerreggiata non è che lo sviluppo naturale delle crisi perché la concorrenza si vince soltanto sottraendo con la forza ai concorrenti il controllo dei mercati. Ma per condurre al top delle proprie possibilità politiche, economiche, sociali e militari la guerra di concorrenza, ogni Stato borghese deve ottenere il più ampio consenso e sostegno sociale interno e, per ottenere questo risultato, cosa c'è di meglio della democrazia? Il coinvolgimento democratico degli strati sociali della media e piccola borghesia e del proletariato assicura la tenuta e la continuità del sistema capitalistico generale, al di là dei partiti e dei leader che si sono passati il testimone gli uni con gli altri, o se lo sono strappati di mano con la violenza dei colpi di Stato.

E sono proprio i grandi paesi capitalisti, con la loro forza centralizzatrice e imperialistica che domina sul mondo, a dimostrare che la democrazia, nella sua continuità nel tempo o nella sua riproposizione dopo una fase di aperta dittatura, è il modo migliore per far fare al proletariato quello che non vorrebbe mai fare: imbracciare un fucile per difendere la stessa "patria" che lo manda a massacrarsi e a massacrare altri proletari in guerra. Il proletariato non è ancora nelle condizioni di riconoscersi come classe che ha un compito che la storia delle lotte di classe gli ha affidato: battersi contro l'intero sistema borghese, non solo sul piano economico e immediato, ma soprattutto sul piano politico e sociale generale, e lottare, per la prima volta nella storia umana, contro ogni divisione della società in classi, per una società senza classi, di specie, dunque per rivoluzionare da cima a fondo l'intera società capitalistica. Il proletariato ha già dimostrato nel passato di lottare sul terreno rivoluzionario utilizzando le stesse armi materiali e politiche usate dalla borghesia rivoluzionaria per abbattere i poteri feudali; ha già dimostrato nella sua lotta rivoluzionaria di elevare la propria lotta di classe a compiti che riguardano l'intera società, basandosi sullo stesso sviluppo delle forze produttive innescato dal modo di produzione capitalistico; la sua lotta ha già dimostrato che il capitalismo è, in realtà, un formidabile freno allo sviluppo ulteriore delle forze produttive e che tale freno è costituito precisamente dai rapporti di proprietà e sociali borghesi.

Il capitalismo non è soltanto il modo di produzione che sfrutta la forza lavoro salariata, che dà alla minoranza della borghesia capitalista il potere di appropriarsi dell'intera ricchezza prodotta socialmente dalla stragrande maggioranza degli uomini ridotti a schiavi salariati, è anche la base vitale del

Orgia di democrazia elettorale nel mondo borghese

potere borghese. Il proletariato, avviato a suo tempo alla lotta politica dalla stessa borghesia rivoluzionaria perché senza il suo coinvolgimento non avrebbe mai potuto vincere il potere feudale, ha condiviso con essa la democrazia attraverso la quale ottenere soddisfazione alle rivendicazioni economiche, sociali e politiche che ne facevano un protagonista attivo nello sviluppo della società capitalistica moderna. Ma la democrazia moderna, la democrazia borghese, affonda le sue radici nella divisione in classi della società: idealmente pone tutti gli esseri umani uguali nei diritti, liberi come individui non dipendendo per legge da nessuno, ma nella realtà sociale e materiale è il dominio del capitale e del suo modo di produzione a dettare la legge della vita: il lavoratore salariato è l'espressione più evidente della disuguaglianza sociale, la sua vita dipende dal salario, dalla compravendita della sua forza lavoro. Il diritto alla vita dei lavoratori salariati non è un dono della borghesia e delle sue leggi democratiche, è in realtà il risultato della loro lotta quotidiana contro lo sfruttamento capitalistico. Ma la storia della lotta di classe del proletariato contro la classe borghese dominante ha dimostrato che la democrazia, i principi, i metodi e le istituzioni della democrazia borghese non favoriscono l'emancipazione del proletariato e, meno ancora, l'emancipazione del genere umano, non portano il benessere economico e sociale per tutti gli abitanti della terra, tutt'al contrario ne impediscono lo sviluppo sociale, ne impediscono una vita sociale armoniosa. L'uguaglianza e la libertà di cui si vanta l'ideologia borghese sono concetti del tutto astratti che ingannano le masse attraverso gli artifici elettorali e parlamentari: che eguaglianza ci può essere tra i borghesi, che sfruttano e piegano ai loro interessi di classe le masse lavoratrici, e queste stesse masse lavoratrici, sfruttate e immiserite, affamate e massacrate nelle guerre borghesi? Che libertà hanno le masse lavoratrici rispetto alla condizione obbligata di sottostare allo sfruttamento della loro forza lavoro se vogliono vivere in una società in cui domina il denaro?

Il proletariato, presentatosi all'appuntamento storico con la sua rivoluzione antiborghese e anticapitalistica nel 1848, nel 1871, nel 1905, nel 1917, nel 1919, nel 1927, ha dimostrato che la via rivoluzionaria indicata dal marxismo era, ed è, l'unica attraverso la quale la borghesia dominante – che il suo potere sia vestito da monarchia costituzionale, da democrazia parlamentare o presidenziale, da autocrazia o da dittatura militare o fascista – può essere battuta: è la via della rivoluzione proletaria guidata dal partito comunista rivoluzionario che per obiettivi ha l'abbattimento del potere politico borghese e del suo Stato, l'instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal partito comunista rivoluzionario, l'avvio della trasformazione, una volta conquistato il potere politico, dell'economia capitalistica in economia socialista, il sostegno della lotta rivoluzionaria del proletariato in ogni paese per la rivoluzione mondiale fino alla vittoria del comunismo sul capitalismo.

Lo sappiamo, la rivoluzione proletaria dal 1848 europeo al 1927 cinese è stata alla fine battuta; la borghesia non solo ha vinto, ma ha sviluppato l'economia capitalistica nelle parti del mondo che nell'Ottocento e nei primi del Novecento erano particolarmente arretrate; e la prospettiva della rivoluzione mondiale appena riassunta è ritenuta utopistica e irrealizzabile tale è la potenza che esprime il potere borghese in tutto il mondo. Ma la realtà sempre più contraddittoria e critica del capitalismo sviluppato – che con la prima guerra mondiale ha definitivamente raggiunto il suo stadio ultimo di sviluppo chiamato imperialismo – ha nello stesso tempo trasformato enormi masse contadine in proletari puri, ossia nella massa di lavoratori salariati che sopravvivono in condizioni di esistenza sempre più intollerabili, aumentando le tensioni sociali non solo nei paesi della periferia delle metropoli imperialiste – tenuta a bada con la repressione e le guerre – ma anche all'interno dei paesi imperialisti stessi.

Per quanto la borghesia faccia per impedire che i proletari si organizzino in associazioni classiste, sia a livello di difesa economica sia a livello politico, sono le contraddizioni insite nella struttura economica stessa della società borghese a spingere le masse lavoratrici a rivoltarsi contro un potere che le soffoca, a cercare un orientamento politico affidabile dal punto di vista programmatico e rivoluzionario. Con lo sviluppo della grande industria – sottolineerà ancora il *Manifesto* del 1848 – viene tolto di sotto i piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa

produce e si appropria i prodotti. Essa produce anzitutto i suoi seppellitori.

La borghesia non si rimette al voto democratico coinvolgendo tutto il popolo eletto quando deve decidere come investire i suoi capitali, come sviluppare i suoi commerci, come cercare di abbattere i costi di produzione (tra cui c'è anche la non secondaria voce: salari) o scatenare direttamente o indirettamente la guerra in qualche parte del mondo dove i contrasti interimperialistici non sono sanabili se non con la forza militare. La democrazia, da questo punto di vista, è davvero solo cibo per il popolino, per i proletari, per tutti coloro che si illudono di contare in modo decisivo sulle "scelte" governative attraverso la scheda elettorale infilata nell'urna di tanto in tanto.

Il proletariato, per la propria lotta classista e per battersi non solo contro le conseguenze delle crisi capitalistiche che colpiscono le sue condizioni di lavoro e di vita, ma contro l'attuale corsa verso la guerra mondiale, non ha scelta: o riconquista la sua tradizione storica di classe, riorganizzandosi al di fuori e contro la collaborazione di classe in cui da decenni è stato infilato da tutti i partiti opportunisti e da tutti i sindacati collaborazionisti, facendo proprie le lezioni della controrivoluzione che il partito di classe ha il compito di importare nelle file proletarie, oppure si lascia ingannare ancora dalle sirene delle borghesie democratiche e sedicentemente antitotalitarie, facendosi irreggimentare per l'ennesima volta nel grande esercizio di difesa degli interessi nazionali – sia militare, sia industriale – facendosi portare al massacro di guerra e diventando, nello stesso tempo, massacratore di sé stesso.

Per quanto modestissime siano le nostre forze attuali, per quanto la nostra voce come partito comunista internazionale sia forzatamente poco diffusa, noi continueremo la nostra lotta politica e teorica in vista della ricostituzione del partito compatto e potente di domani, coscienti del fatto che senza questo partito il proletariato sarà sconfitto per l'ennesima volta. E una voce fondamentale che ci caratterizza riguarda la lotta contro la democrazia borghese, da tutti i punti di vista, come ideologia, come principio, come programma, come metodo di governo e anche come meccanismo organizzativo del partito stesso. Troppi anni ha prodotto l'illusione di piegare la democrazia borghese agli interessi generali e storici della lotta rivoluzionaria del proletariato. Noi non siamo e non intendiamo essere gli aggiornatori o gli innovatori di una democrazia che, si chiami come si vuole – diretta, di base, proletaria, socialista o comunista e magari anche rivoluzionaria –, è stata e sarà sempre il cancro che debilita il corpo proletario fino a spegnerne ogni energia di classe. La borghesia dominante vuole esattamente questo e per ottenere tale risultato è disposta a investire e spendere enormi capitali perché sa che il ritorno immediato e, soprattutto, futuro è a suo esclusivo favore.

* * *

Quest'anno, come dicevamo all'inizio, più della metà degli abitanti del pianeta è stata coinvolta nel caravanserraglio delle elezioni. Diamo una scorsa ai principali paesi in cui si sono tenute.

RUSSIA

Nel marzo scorso, le elezioni preparate, incanalate e "liberate" da ogni possibile opposizione, in piena guerra di rapina in Ucraina, Putin, con il suo clan, si è assicurato, con una specie di plebiscito, il quinto mandato per governare per altri sei anni in un clima di sistematica repressione interna, con una politica estera volta ad annettere definitivamente la parte dell'Ucraina russofona e a rafforzare – secondo una linea di interessi imperialistici antioccidentali condivisi con la Cina e, in parte, con i paesi del Brics – la propria sovrastruttura militare così da renderla pronta a una prevista – anche se non immediata – terza guerra mondiale.

Aldilà delle ipotesi avanzate più volte dai governi dei paesi dell'Unione Europea su minacciose invasioni russe a occidente per riprendersi in parte o totalmente i paesi dell'ex impero sovietico, è chiaro che l'imperialismo russo non ha più alcuna intenzione di subire, senza reagire, ulteriori pressioni e attacchi ai suoi interessi non solo economici ma anche politici e di influenza soprattutto ai suoi confini, in Europa come nel Caucaso, in Asia centrale ed estremo-orientale. Per sviluppare i suoi specifici interessi imperialistici anche la Russia "delo Zar Putin" – stretta a Occidente e nel

Mediterraneo dalle potenze della Nato, a Oriente dalla Cina (ora amica, ora nemica) e a Sud verso il Golfo Persico e l'Oceano Indiano dall'Iran e dall'India – ha bisogno di un forte consenso interno cercato con ogni mezzo, anche col mezzo delle elezioni democratiche che, finora, gli hanno dato un vantaggio, anche perché il proletariato è quasi del tutto ripiegato su sé stesso e ha risposto alla mobilitazione di guerra contro l'Ucraina di Zelensky con l'arma della corruzione e della diserzione che, se da un lato rivelano un malcontento e un disagio sociale reale, dall'altro lato mostrano la sua estrema debolezza e la sua inesistenza come forza capace di opporsi alla borghesia dominante come classe.

STATI UNITI D'AMERICA

Il prossimo novembre si terranno le elezioni presidenziali per le quali da tempo Biden e Trump sono in corsa per contendersi nuovamente la poltrona alla Casa Bianca. Come in Russia e in ogni paese del mondo capitalistico, anche in America dietro il nome di un capo politico ci sono sempre gruppi economici e finanziari che, manovrando le linee politiche e i comportamenti dei partiti o delle loro fazioni maggioritarie, tendono a dirigere "la politica" a beneficio e a protezione dei sempre più forti loro interessi a difesa dei quali gli Stati rafforzano la sovrastruttura politica, centralizzandola, al fine di battere, con ogni mezzo, anche quello militare, la concorrenza imperialistica sui mercati mondiali. Al di là delle vicende giudiziarie in cui sono caduti e cadono sistematicamente capi di Stato, premier, presidenti del consiglio, ministri, magnati, capi d'industria, governatori di banche e chi più ne ha più ne metta (l'esempio italiano vale come cartina di tornasole), le indagini e le sentenze di condanna che questi eccelsi rappresentanti della classe dominante borghese hanno accumulato negli anni non li tolgono di mezzo, tutt'altro. Le leggi della democrazia hanno permesso che venissero indagati, processati e condannati, come nel caso di Trump e del figlio di Biden. Le leggi degli interessi economici e finanziari in ballo, ben più potenti e concrete di qualsiasi articolo dei codici penali o delle costituzioni repubblicane, si scontrano con le leggi della democrazia e normalmente vincono su tutta la linea (Berlusconi docet). Quel che prevale su tutto, in ogni caso, è il metodo corrottivo connaturato nella società capitalistica che si sposa magnificamente sia con la legalità sia con i metodi illegali e mafiosi, che prevedono l'ampio spettro che va dall'adulazione all'intimidazione, dalla pressione psicologica e materiale al ricatto, dal singolo atto di forza e di violenza alla violenza diffusa e sistematica. Non esiste paese al mondo in cui il capitale non si muova corrompendo, ricattando, esercitando la violenza del suo potere materiale.

INDIA

Per sei settimane, da aprile all'inizio di giugno si sono tenute le elezioni politiche nelle quali Narendra Modi, già a capo del governo da due legislature, si è assicurato anche la terza legislatura, ma con una notevole flessione di voti rispetto alle politiche del 2019, tanto che i media considerano il risultato elettorale della National Democratic Alliance, di cui fa parte il BJP, il partito di Modi, come una sconfitta più che una vittoria. In pratica, al Congresso Modi non ha più la maggioranza assoluta e, per governare, dovrà venire a patti con gli altri partiti alleati. E' noto che la politica applicata da Modi nelle due legislature precedenti era incentrata soprattutto sul nazionalismo indù, in netto scontro con la minoranza musulmana indiana. Il clima generale, infatti, vissuto in India nei dieci anni scorsi è stato segnato da quella che noi abbiamo chiamato più di cinquant'anni fa *democrazia blindata*, cioè una democrazia formale che poggia su una politica di repressione e discriminazione. Le "libere elezioni" si sono svolte con arresti dei leader dell'opposizione, congelamento dei conti correnti del principale partito di opposizione, un sistema mediatico quasi interamente schierato a favore del governo e con risorse economiche per il partito di Modi estremamente superiori a quelle degli oppositori. L'India è sempre stata presentata come la democrazia più grande del mondo, grazie al suo miliardo e mezzo di abitanti, e figlia del pacifismo gandhiano, un pacifismo che, in realtà, è stato spezzato più volte e non da rivolte proletarie interne che avrebbero potuto avere un senso storico nella pros-

pettiva rivoluzionaria anticapitalistica e antidemocratica, ma dai governi borghesi che si sono succeduti sia al governo centrale di Nuova Delhi sia nei diversi Stati federati, per contrasti religiosi ed etnici (soprattutto nel Kashmir e nel Manipur) che non sono mai riusciti a risolvere definitivamente – non diversamente dalle borghesie degli altri paesi. Ebbene, questa grande democrazia presuntamente pacifica e pacifista, dopo le diverse guerre di confine con Cina e Pakistan, superate ma solo diplomaticamente, è un paese che nel giro di trent'anni è diventata, secondo il Pil nominale, la quinta potenza economica del mondo, è cofondatrice dei Brics, e applica una politica di misurata "equidistanza" tra Stati Uniti e Cina, tra Stati Uniti, Russia e Unione Europea, in attesa di schierarsi un domani sul fronte di guerra mondiale più conveniente per i suoi interessi di potenza emergente.

IRAN

Il primo marzo di quest'anno, si sono tenute le elezioni per il rinnovo del parlamento. Dopo anni di repressione contro le diverse opposizioni – solo nel 2023 sarebbero state giustiziate 834 persone, il più alto numero dal 2015 (1) – e i movimenti sociali formati in seguito al brutale assassinio, nel settembre del 2022, della giovane curda Mahsa Amini (2), assassinio che non è rimasto isolato, l'ayatollah Khamenei e i governanti volevano che queste elezioni dimostrassero che il popolo iraniano – nonostante la crisi economica in cui è precipitato il paese date anche le sanzioni da parte dei paesi occidentali e il clima di repressione sociale – almeno nella sua parte politicamente attiva, offriva loro ancora un forte sostegno. In realtà, nonostante la pressione propagandistica da parte di tutto il clero fondamentalista per convincere gli iraniani ad andare a votare, il risultato è stato particolarmente magro: a un eccezionale astensionismo si è aggiunta una percentuale importante di schede bianche, il che ha significato che i voti validi non hanno superato il 35%: la grandissima parte dei 61 milioni degli "aventi diritto" non è andata a votare. Va detto che i partiti riformisti tollerati dal potere confessionale si sono rifiutati di partecipare a queste elezioni dopo l'esclusione dalle liste di molti loro candidati, per "lesa democrazia". Resta il fatto che un generale e strisciante malcontento, sia per motivi economici che politici (e non solo rispetto alla repressione religiosa, ma anche rispetto all'elevata corruzione che riguarda anche i vertici del clero), caratterizza il clima sociale iraniano, in particolare nelle grandi città e che il blocco conservatore e reazionario al potere dovrà affrontare altre proteste e, ci auguriamo, scioperi operai con i quali un proletariato oppresso e represso dimostrerebbe di non essere completamente succube di una borghesia che non smette di perseguire i suoi scopi di potenza regionale ai quali incatenarlo, magari preparandolo a scontri di guerra con Israele (ora, per l'ennesima volta, rimandati) e in ogni caso contro le bande del terrorismo islamista che operano ai confini con la Siria, l'Iraq e il Pakistan. D'altra parte, i veri antagonisti per l'Iran, dal 1979, sono gli Stati Uniti, con cui era comunque giunto a firmare un accordo sul nucleare nel 2015, stracciato da Trump nel 2018. Biden, di tanto in tanto, tenta di ricucire un dialogo con Teheran, anche per allontanarlo da Mosca, sapendo che non riuscirà ad allontanarlo da Pechino con cui Teheran ha sottoscritto, nel marzo 2012, un accordo di 25 anni grazie al quale quale riceverà investimenti per 400 miliardi di dollari nei settori dell'energia e delle infrastrutture, contro petrolio venduto a prezzi più bassi di quelli di mercato. Ma, a parte i rapporti economici tra Teheran e Pechino, che valgono molto di più per l'Iran che per la Cina, sulle relazioni tra i due paesi pesano molto gli interessi cinesi verso il Medio Oriente in generale – facilitati dalla mediazione di Pechino nella riconciliazione tra Iran e Arabia Saudita – e verso l'Africa del Nord, aree in cui la Cina va a contrastare inevitabilmente gli interessi non solo degli USA ma anche della Russia. E' evidente che la borghesia clericale iraniana ha interesse a mostrarsi compatta in un paese non scosso da tensioni sociali che, normalmente, non fanno bene agli "affari", perciò contava su un risultato elettorale non così scarso...

MESSICO

In giugno, si sono svolte le elezioni presidenziali. Per la prima volta nel paese è salita alla presidenza una donna, Claudia Sheinbaum, esponente dello stesso partito del precedente presidente, López Obrador, (Movimento della Rigenerazione Nazionale) di carattere nazionalpopulista che per queste elezioni ha costituito una coalizione cosiddetta "di sinistra" (chiamata pomposamente Sigamos Haciendo Histo-

(Segue a pag. 4)

(1) Cfr. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/iran-i-molti-fronti-aperti-di-teheran-170615>

(2) Cfr. la presa di posizione del partito: *Iran. Dalle manifestazioni per il pane alle dure proteste dopo la morte di una ragazza di 22 anni, arrestata, bastonata e uccisa dalla polizia religiosa perché non indossava il velo* "secondo le regole", 25 settembre 2022, www.pcint.org

MEDIO ORIENTE, «QUESTIONE PALESTINESE» E MARXISMO

E' a disposizione il Reprint n. 19 dedicato al Medio Oriente e alla «questione palestinese».

Questo opuscolo contiene una serie di articoli apparsi nella stampa di partito nel corso degli anni. Lo scopo di questa raccolta è di illustrare le posizioni del partito nella loro coerenza e incisività. La «questione palestinese», inserita storicamente nella più complessa «questione mediorientale» dalla quale non è possibile separarla, ha provocato fin dalla sua iniziale esistenza forti dibattiti e posizioni contraddittorie all'interno di tutti i movimenti politici e, ovviamente, anche all'interno del nostro partito di ieri.

Come spesso abbiamo ricordato, la questione nazionale e coloniale, e nella questione dell'autodeterminazione dei popoli oppressi dal colonialismo classico e dall'imperialismo, tra le diverse questioni sociali e politiche, è particolarmente ardua. La dimostrazione della particolare difficoltà insita nella questione nazionale e coloniale sta nelle battaglie di classe che hanno dovuto ingaggiare gli stessi Marx ed Engels contro l'anarchismo e contro le varianti reazionarie e borghesi del socialismo - come il socialismo feudalistico, il socialismo piccoloborghese e conservatore -; che hanno contraddistinto Lenin nella lunghissima polemica interna al partito socialdemocratico (poi bolscevico) russo sul diritto all'autodeterminazione dei popoli; che hanno scosso continuamente i partiti socialisti della Seconda Internazionale e, successivamente, i partiti comunisti aderenti alla Terza Internazionale per una difficoltà quasi congenita a digerire le posizioni tattiche marxiste che formalmente avevano raggiunto le alte vette delle Tesi «nazionali e coloniali» del 1920 e del Congresso di Bakù, ma che non divennero mai vera carne e vero sangue dei partiti aderenti all'Internazionale Comunista, se non per alcune minoranze intransigenti e dialetticamente salde come i bolscevichi russi prima di essere travolti dallo stalinismo e i comunisti di sinistra italiani. Vette dalle quali lo stalinismo e la sua filiazione tra le più insidiose, il nazionalcomunismo, fecero precipitare l'intero movimento comunista internazionale su posizioni social-imperialistiche per i partiti dei paesi colonialisti e imperialistici, e su posizioni nazionalistiche e reazionarie per i partiti dei paesi coloniali e oppressi dall'imperialismo bianco.

Nella dura opera di restaurazione teorica e di riconquista del patrimonio politico del movimento comunista internazionale, portata avanti dai compagni della Sinistra comunista d'Italia dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, affrontando la grande e complessa questione russa non si poteva non affrontare anche la questione nazionale e coloniale.

A questo tema il nostro partito ha dedicato una notevole mole di lavoro, presentato, come è sempre stato metodo nostro interno, alle riunioni generali dell'organizzazione, condensato fin dai primi anni di attività del partito ricostituito in alcuni testi di riferimento rintracciabili nella serie dei «fili del tempo» (a cominciare da «Il proletariato e Trieste» del 1950, per continuare con «Oriente» del 1951, «Patria economica» del 1952, «Le rivoluzioni multiple» del 1953, «Pressione razziale del contadiname, pressione classista dei popoli colorati» del 1953), e nel testo fondamentale «I fattori di razza e nazione nella teoria marxista» del 1953. La questione, a dimostrazione che le grandi questioni politiche e tattiche vanno sempre difese dall'assalto delle posizioni opportuniste che si ripropongono nelle diverse fasi di sviluppo del capitalismo, si ripresenta negli anni successivi sull'onda delle rivoluzioni e delle lotte anticoloniali d'Asia e d'Africa che scuotono in modo consistente le vecchie potenze coloniali d'Europa, rappresentando oggettivamente un'occasione storica per un aggancio con il movimento di classe del proletariato d'Europa e d'America, cosa che non avverrà a causa della fortissima influenza dell'opportunismo stalinista e socialdemocratico sui partiti comunisti del mondo.

I moti coloniali e le questioni politiche e sociali da essi sollevate troveranno pronta risposta nel nostro partito di ieri nel corso degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta attraverso articoli, studi e trattazioni costantemente pubblicati nella stampa sia italiana che francese e poi spagnola (1). L'elenco dei materiali su questo tema è facilmente rintracciabile nel sito www.pciint.org, nella sezione «Temi», punto 2. Temi politici fondamentali, sottosezione 2.13 La questione nazionale e

coloniale, delle nazionalità oppresse e dell'autodeterminazione dei popoli.

Qui basterà citarne alcuni tra i tanti, come «Asia, polveriera del mondo» e «Presente e futuro delle rivoluzioni in Asia» (1954), «Peculiarità dell'evoluzione storica cinese» (1957-58), «Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista» (1958), «Le cause storiche del separatismo arabo» (1958), «Grandi epoche della storia africana» (1958), «L'incandescente risveglio delle genti di colore nella visione marxista» (1961), «La terribile responsabilità dello stalinismo di fronte ai moti anticoloniali» (1961), «La guerra del Vietnam e i frutti amari del pacifismo opportunista» (1965), «La grande menzogna della decolonizzazione africana» e «Marxismo e sottosviluppo» (1972), «Imperialismo 'dialettico' e questione coloniale» (1974), «La teoria dei 'tre mondi'» (1978), «Questioni irredentistiche nel Centro Europa e proletariato» (1981), per poi continuare anche dopo la crisi generale del partito del 1982-84 con lavori di riproposizione delle coerenti posizioni di partito non solo sulla specifica «questione palestinese» - di cui in questo opuscolo ripubblichiamo diversi materiali anche molto recenti - ma sulla questione più generale, come ad esempio «Imperialismo, sciovinismo e antimperialismo di classe con particolare riferimento ai paesi non imperialisti» (1988), «La questione dell'opportunismo e la questione nazionale, ossi davvero duri per gli pseudorivoluzionari» (1994) e «Ai proletari israeliani, ai proletari palestinesi, ai proletari d'Europa e d'America» (2002).

Per quanto concerne la «questione palestinese» non abbiamo mai nascosto che il nostro partito ha dovuto affrontare più volte posizioni deviate, sia nel senso del negativismo (negando tout court che esista una questione nazionale per i palestinesi), sia nel senso del nazionalcomunismo (legate alla falsa idea di far leva sulle ali più radicali del nazional-rivoluzionismo borghese per innestare l'influenza comunista illudendosi così di trasformare il movimento armato nazionalista in movimento rivoluzionario comunista), contro le quali più volte il partito riuscì a riportare la barra del timone sulla giusta rotta marxista finendo però, nel 1982-84, per cedere all'attacco concentrico delle tendenze deviazioniste di tipo movimentista e di tipo attendista-negativista. La ripresa dell'attività di partito, per superare la profonda crisi in cui precipitò, non poteva che passare attraverso un indispensabile e vitale lavoro di bilancio politico generale di tutto il percorso fatto dal partito dalla sua effettiva costituzione nel 1952 in poi, bilancio che comprendeva, ovviamente, anche la contorta «questione palestinese».

Ovviamente, «fare il bilancio», in sé, non significa porsi automaticamente sulle giuste posizioni marxiste e della Sinistra comunista d'Italia, anche se è altrettanto ovvio che non fare alcun bilancio della crisi che mandò in frantumi il partito significa porsi automaticamente fuori della tradizione della Sinistra comunista d'Italia e andare ad aumentare il numero dei gruppi politici che usano posizioni, terminologia, concetti, slogan propagandistici della sinistra comunista a fini esclusivamente opportunistici, che di questo siano o meno coscienti. Ed è il caso, in particolare del nuovo «programma comunista», che veste le sue posizioni antimarxiste con l'usurpata vecchia testata di partito. Negare, infatti, l'esistenza di una questione «nazionale» per i palestinesi, oggi, non è soltanto negare la realtà materiale di una popolazione che subisce sistematicamente l'oppressione nazionale - prima sotto l'impero Ottomano, poi sotto il Mandato britannico e infine da parte del nuovo Stato di Israele impostosi con la guerra e la violenza terroristica nel territorio della Palestina - ma è anche un modo per eliminare dai compiti del partito comunista rivoluzionario quelli che si riferiscono alle classi non proletarie, come i contadini, e un modo per cancellare dall'orizzonte politico del partito di classe la necessità di dare risposte alle tendenze e alle pressioni razziali e nazionali che esistono non solo nei paesi della periferia dell'imperialismo, ma anche negli stessi paesi imperialisti. La questione non è soltanto tattica, ma è di impostazione politica generale, perciò *programmatica*.

Nell'Introduzione del testo *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista* che abbiamo citato prima, si può leggere quan-

to segue:

«Soltanto nelle vuote insinuazioni degli avversari della sinistra, incanalati da allora [1926, NdR] sulla via dell'opportunismo, e oggi naufragati paurosamente nel rinnegamento del marxismo classista e nella politica controrivoluzionaria, la sinistra sarebbe stata partecipe dell'errore assolutista e metafisico secondo cui il partito comunista non deve di altro occuparsi che di un duello tra le forze pure del capitale moderno e degli operai di azienda, dal quale sorgerà la rivoluzione proletaria, negando ed ignorando l'influenza sulla lotta sociale di ogni altra classe e di ogni altro fattore. Nella nostra recente opera di riproposizione dei cardini dell'economia marxista e del programma rivoluzionario marxista abbiamo mostrato con ampiezza come questa 'fase' pura nella realtà non esiste neanche oggi e in nessun paese, nemmeno nei più densamente industriali e in quelli di più antica affermazione del dominio politico della borghesia come possono essere Inghilterra, Francia, Stati Uniti; anzi che essa non si verificherà mai in nessun posto, non essendone affatto l'attesa una condizione per la vittoriosa rivoluzione del proletariato.

«E' dunque una pura scempiaggine dire che essendo il marxismo la teoria della moderna lotta di classe tra capitalisti ed operai, ed il comunismo il movimento che conduce la lotta del proletariato, noi neghiamo effetto storico alle forze sociali di altre classi, ad esempio i contadini, e alle tendenze e pressioni razziali e nazionali, e nello stabilire la nostra azione trascuriamo come superflui tali elementi» (2).

* * *

In copertina abbiamo evidenziato che il contenuto di questo opuscolo riguarda la continuità delle posizioni del Partito Comunista Internazionale.

La situazione di estrema confusione che si è creata nel tempo a causa delle diverse scissioni che hanno punteggiato la vita tormentata del partito dalla sua ricostituzione nel 1952 - a sua volta dovuta alla scissione tra due tendenze che convivevano nel periodo di riagggregazione delle forze che si richiamavano alle tesi del Partito comunista d'Italia del 1921 e alla sua direzione di sinistra il cui principale rappresentante fu Amadeo Bordiga - ci obbliga ad una precisazione.

Rispetto ad ogni altro gruppo o partito che utilizza lo stesso nome di partito o si presenta pubblicando alcune delle vecchie testate che un tempo identificavano solo il nostro partito di ieri (come in Italia «il programma comunista» o, in Spagna, «el comunista»), e che si proclama *erede* del partito di ieri o della corrente della Sinistra comunista d'Italia, rivendichiamo una continuità teorica, programmatica, politica e organizzativa basata sulla lotta politica svolta nel partito di fronte ad ogni crisi interna fin dal 1952, proseguendo poi in tutte le situazioni in cui tendenze avverse, di carattere attivista, sindacalista o attendista, o addirittura di disprezzo della teoria marxista difesa dalla nostra corrente come nessun'altra forza politica, noi abbiamo l'ambizione di essere l'unico gruppo politico a dimostrare **nei fatti** la linea coerente con quanto il partito ha sostenuto e fatto in tutto il corso della sua esistenza. Non abbiamo mai nascosto che il partito può sbagliare, può seguire un orientamento tattico

(1) Riferendoci ai «fili del tempo» dobbiamo citare il periodico «battaglia comunista» e la rivista «Prometeo» che, fino alla scissione del 1952, sono stati organi del Partito Comunista Internazionale come organizzazione unica. Dal 1952, per i «fili del tempo» e tutte le altre testate ricordate qui, e presenti nel sito di partito, ci si deve rifare al giornale in lingua italiana «il programma comunista», alla rivista «Sul filo del tempo» del 1953, alla rivista teorica di partito «Programme communiste» e al giornale in lingua francese «le prolétaire», ai quali si aggiungeranno negli anni Settanta la rivista spagnola «El programa comunista», il giornale in lingua spagnola «el comunista» e la rivista in inglese «communist program». Con la crisi del 1982-84, restano al nostro partito il giornale «le prolétaire», la rivista teorica «Programme communiste», la rivista in lingua spagnola «el programa comunista», in lingua inglese «Communist Program» e la testata «il comunista» con la quale il partito è rappresentato in Italia, dato che la vecchia testata «il programma comunista» fu carpita, dal gruppo che attualmente la possiede, con azione legale in tribunale vantando un'odiosa sua «proprietà commerciale».

(2) Vedi A. Bordiga, *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, 1953, Iskra edizioni, Milano 1976, pp. 11-12.

che devia dalla giusta e coerente linea politica del partito, a sua volta derivante dalla valutazione marxista del periodo storico attraversato e delle situazioni reali che si presentano. Rivendicando la continuità politica e organizzativa del partito rivendichiamo nello stesso tempo la lotta contro le deviazioni in cui il partito è caduto più volte e che hanno dato origine a inevitabili scissioni fino a quella del 1982-84, la più grave, che mandò l'organizzazione in mille pezzi. Non abbiamo mai temuto di ammettere la profondità di quella crisi; l'abbiamo guardata in faccia e l'abbiamo affrontata mettendoci al lavoro, come detto, per un bilancio approfondito delle sue cause e delle cause delle crisi precedenti.

Secondo la tradizione della Sinistra comunista, le crisi interne del partito devono essere sempre affrontate ricollegandosi alle immutabili tesi e al programma del partito attraverso un bilancio politico che rimetta in primo piano la coerenza e la continuità teorica, politica e organizzativa del partito. E' esattamente quello che il partito ha fatto, anche se talvolta in modo imperfetto e in ritardo, durante tutto il suo trentennale sviluppo dal 1952 al 1982; ma la caratteristica esplosiva della crisi interna del 1982-84, nella quale si sono scontrate le divergenze accumulate all'interno soprattutto nel periodo dopo il 1968 e dopo gli effetti della crisi del capitalismo mondiale del 1973-1975, ha permesso solo al nostro piccolo gruppo di compagni di mantenere salda la linea politica che ha distinto il partito dal 1952 in avanti.

E' questo comportamento che ci ha dato la possibilità di riorganizzare il partito intorno ad un serio lavoro di bilancio delle crisi, e di riconquistare non a parole, ma nell'atteggiamento pratico e nelle posizioni politiche il patrimonio teorico e di prassi in perfetta continuità con la tradizione della Sinistra comunista e del partito di ieri, combattendo ogni anche piccolo cedimento al principio e al metodo democratico, al politcantismo personale ed elettorale e ad ogni variante sia dell'immediatismo, sia dell'attendismo.

Nel 1982 si sono ripresentate tendenze contrapposte su questioni basilari che il partito aveva già risolto teoricamente e politicamente attraverso le sue tesi, fino a tutto il 1972, e cioè le questioni dell'organizzazione interna, la questione sindacale, la questione nazionale, la valutazione del periodo storico e dei conseguenti compiti del partito. Ma, come spesso è successo nelle diverse epoche storiche, se ci si rifà ai principi teorici e alle tesi fondamentali del partito solo dal punto di vista letterario, ma

non nello spirito, nel loro contenuto di bilanci dinamici delle esperienze storiche della lotta proletaria e rivoluzionaria alla luce del materialismo marxista, le divergenze non si superano e, spesso, non si riconoscono nemmeno come deviazioni. E' sul bilancio anche dell'ultima ed esplosiva crisi interna di partito che ci siamo riorganizzati e che abbiamo ripreso l'attività di partito dal 1982-84.

Oggi, coloro che si avvicinano al marxismo e alle posizioni della Sinistra comunista d'Italia hanno la sfortuna di imbattersi in diversi gruppi politici che si chiamano «partito comunista internazionale» e che pretendono di essere gli eredi della Sinistra comunista dagli anni Venti del secolo scorso.

La bussola per orientarsi non è così facile da leggere, ma alcune direttrici possono aiutare.

Non sono in linea con la tradizione delle battaglie di classe condotte dalla Sinistra comunista tutti coloro che hanno alzato una barriera tra teoria e prassi a causa della quale si produce inevitabilmente una rottura nella continuità delle posizioni politiche, tattiche e organizzative con i dettami delle tesi fondamentali del partito.

La lotta contro il politcantismo personale ed elettorale comprende la lotta contro ogni forma di intermedesimo, di attivismo, di sindacalismo, di contingentismo, di movimentismo, di ultimatismo, ossia contro tutte quelle posizioni e quelle pratiche che tendono a negare validità permanente al metodo dialettico e storico di interpretare le vicende sociali, dando invece spazio ad una interpretazione attualizzata in base a situazioni «impreviste» dal marxismo, a situazioni «nuove» che richiederebbero apporti teorici, e quindi politici, diversi e suppostamente innovativi da quelli offerti dal marxismo.

Nell'ardua questione «nazionale», trattata in questo opuscolo rispetto alla «questione palestinese», emergono chiaramente le difficoltà di orientamento che hanno incontrato anche compagni in precedenza ferrati teoricamente e politicamente. La questione già ai tempi di Lenin, prima ancora della rivoluzione d'Ottobre, era maledettamente complessa ed aveva prodotto divergenze insanabili non solo con coloro che sarebbero diventati i mensevichi, ma anche fra gli stessi bolscevichi, per non parlare dell'incomprensione profonda di questa questione da parte dei comunisti «occidentali», tedeschi, francesi, italiani, per citare i partiti più importanti. Incomprensione che si è ripresentata nella stessa Frazione all'estero della Sinistra comunista italiana, e che ha continuato a «lavorare» nei gruppi politici che ad essa, in un modo o nell'altro, si rifanno, da «battaglia comunista» al nuovo «programma comunista».

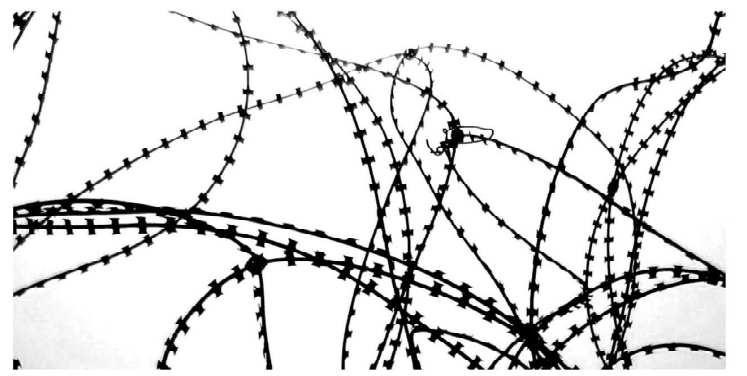
(Segue a pag. 4)

il comunista

organo del partito comunista internazionale

Medio Oriente «questione palestinese» e marxismo

Le posizioni del Partito Comunista Internazionale nella continuità teorica e politica



Reprint "il comunista" - Maggio 2024 - N. 19

(da pag. 2)

ria). Ha vinto nettamente col 60% dei voti contro la candidata dell'opposizione, Xochitl Gálvez di origini indigene. Come López Obrador, anche Claudia Sheinbaum è stata sindaco di Città del Messico e persegue la stessa politica riformista di Obrador con cui intende lanciare l'economia messicana a uno sviluppo ulteriore, coinvolgendo il proletariato in una più stretta collaborazione di classe investendo soprattutto nelle infrastrutture, come previsto da diversi megaprogetti. Tanto per citarne alcuni: il Corridoio Intraoceanico, dal Golfo del Messico al Pacifico attraverso l'istmo di Tehuantepec, per collegarlo con la rete mondiale dei corridoi logistici; la nuova linea ferroviaria, il Tren Maya ad alta velocità, di 1.500 chilometri, che dovrebbe collegare le coste dello Yucatan al Chiapas, passando per il Quintana Roo, il Campeche e il Tabasco; l'Acueducto Independencia, nello Stato di Sonora che, intercettando le acque del fiume Yaqui, servirà soprattutto al settore commerciale e industriale, sottraendo l'acqua alla popolazione indigena Yaqui che da secoli coltiva e vive in quel territorio; il Gasoducto Sonora, sempre nello stesso territorio, lungo 824 km, annunciato dallo stesso ex presidente López Obrador nell'agosto 2020 come una necessità vitale per l'economia nazionale per poter esportare il gas verso l'Asia, che, partendo dalla frontiera occidentale Messico-Usa, attraversa tutto lo Stato di Sonora e termina a Puerto Libertad nel Golfo di California; un altro gasdotto è previsto nel Proyecto Integral Morelos (il PIM), lungo 160 km, che attraverserà gli Stati di Tlaxcala, Puebla e Morelos, e contro il quale lo stesso López Obrador, nella campagna elettorale del 2014, si scagliò denunciandolo come uno dei progetti che avrebbe distrutto il territorio e inquinato le sue scarse acque, ma che, appena eletto presidente, ha fatto suo, infischiosene delle promesse fatte agli eredi di Zapata (3). Inutile dire che questi progetti – che in parte riprendono opere già avviate tempo fa e poi abbandonate – comportano un'ulteriore e vasta distruzione del territorio, una sistematica deforestazione e un profondo inquinamento delle acque, mettendo le popolazioni indigene di quei territori in condizioni sempre più precarie e di emarginazione. In un paese in cui dilagano la criminalità, soprattutto legata al traffico di droga e di esseri umani, e la corruzione a ogni livello politico, e dove – come a Ciudad Juárez e nello Stato del Guerrero – e lungo il confine con gli Stati Uniti, il controllo del territorio avviene anche attraverso assassinii e sparizioni di persone che “danno fastidio”, le belle parole usate in campagna elettorale sulla lotta alla criminalità organizzata, sulla difesa dell'ambiente e dei diritti delle popolazioni indigene, questa volta pronunciate dalle due donne candidate alla presidenza, Sheinbaum e Gálvez, suonano come un gigantesco inganno a copertura di promesse che non saranno onorate – come il mantenimento dei sussidi statali che riguan-

Orgia di democrazia elettorale nel mondo borghese

ardano non meno di un quarto della popolazione (e che corrispondono a un buon bottino elettorale), il sostegno degli strati sociali più miseri, senza aumentare le tasse – in una situazione di risorse pubbliche molto limitate e di fronte a una costante emergenza idrica nelle municipalità rurali e, soprattutto, nelle grandi città (Città del Messico, Monterrey, Puebla ecc.).

Il proletariato messicano è stretto in una morsa tra la criminalità organizzata e i charros (i sindacalisti venduti ai padroni allo Stato). Il suo potenziale di lotta si è fatto vivo in determinate occasioni, come nello sciopero di 6 mesi, tra il 2008 e il 2009, dei minatori delle miniere di rame a Cananea – del Grupo Mexico – che ricevette solidarietà da molti altri operai non solo in Messico, ma anche nei confinanti Stati Uniti e perfino in Perù. E nello sciopero degli operai Teksid Hierro (del gruppo Fiat-Chrysler, oggi Stellantis) dell'aprile-maggio 2014, che trascinarono nello sciopero anche gli operai dell'americana Gunderson-Gimsa (vagoni ferroviari) e della messicana Pytco (tubi e profilati d'acciaio). Nel marzo 2019 fu la volta di 25.000 lavoratori e lavoratrici delle maquiladoras di Matamoros (città di confine col Texas) (4) la cui pressione fu tale da obbligare il maggiore sindacato mafioso, la CTM, a farsi carico delle rivendicazioni dei lavoratori riassunte sostanzialmente in un aumento salariale del 20% per tutti gli operai e le operaie e un bonus di 32.000 pesos (quasi 1,68 dollari americani). Inutile dire che, terminati gli scioperi, grazie al lavoro dei sindacati collaborazionisti, gli scioperanti più in vista sono stati licenziati, mentre le conquiste salariali verranno gradualmente rimangiate dall'inflazione. Se per i proletari americani la conquista del terreno classista delle sue lotte è ostacolata da una tradizione operaista e tendenzialmente democratica, per i proletari messicani non sarà facile scrollarsi di dosso il mito zapatista della guerriglia dei contadini, per i quali vale ancora il grido “pane e libertà”, al posto del quale dovranno anch'essi, come qualsiasi altro proletariato al mondo, gridare “guerra di classe”, “abbasso la repubblica borghese, la sua democrazia e il suo parlamento”, “viva la lotta di classe”, “viva la rivoluzione comunista”.

INDONESIA

Nel febbraio scorso, le elezioni per votare il presidente e i parlamentari hanno ridato la preferenza a Prabowo Subianto, ex ministro della Difesa del precedente governo di Joko Widodo e membro della stessa coalizione di destra di J. Widodo (Partito del Movimento della Grande Indonesia), con oltre il 58% dei voti; la partecipazione è stata piuttosto alta, oltre l'82% dei quasi 205 milioni di elettori di tutto l'arcipelago. Chi è Prabowo Subianto? È l'ex genero del generale Suharto (protagonista del colpo di

Stato che detronizzò Sukarno), capo indiscusso dell'Indonesia dal 1965 al 1988, che fece strage di comunisti interrompendo le strette relazioni con la Cina stabilite dal precedente nazionalista Sukarno per avvicinarsi agli USA; è stato generale anche lui e si è distinto per i massacri contro gli indipendentisti di Timor Est nei primi anni Ottanta, e contro gli attivisti antigovernativi verso la fine degli anni Novanta; è sostenuto dai gruppi islamici radicali. Il clan di cui fa parte e che ha governato l'Indonesia, prima sotto Suharto e poi, dopo alcuni presidenti “democratici”, sotto la figlia di Sukarno, Megawati Sukarnoputri, è tornato alla ribalta col governo di Widodo e ora di Prabowo Subianto.

L'Indonesia, attualmente, è classificata dal FMI, secondo il PIL nominale, in diciassettesima posizione nell'economia mondiale. È un paese costituito da 17.508 isole (lo Stato-arcipelago più grande del mondo) che, con i suoi quasi 300 milioni di abitanti, è il quarto paese più popoloso dopo India, Cina e Stati Uniti e il più popoloso a maggioranza musulmana.

Ex colonia portoghese e, dal 1600 alla seconda guerra mondiale, colonia olandese (le Indie Orientali Olandesi), accede al capitalismo grazie al commercio delle spezie di cui è ricchissimo e ai giacimenti di carbone, stagno, nichel, argento mentre nella Nuova Guinea Occidentale (le isole Papua) si trova la più grande miniera d'oro al mondo e la seconda più grande miniera di rame al mondo. La scoperta di importanti giacimenti di petrolio e di gas naturale farà fare un ulteriore balzo in avanti nell'industrializzazione del paese, sia per l'uso interno che per l'esportazione (5). Un altro dato che caratterizza l'Indonesia: è un paese relativamente giovane (il 25% della popolazione ha meno di 15 anni, e solo il 7% ne ha più di 65); e come succede in tutti i paesi la cui popolazione è particolarmente giovane, la memoria delle tragedie del passato per i più è persa. Puntando tutto sulla competitività – e quindi sulla produttività del lavoro – il capitalismo indonesiano sa che deve utilizzare risorse importanti non solo per attirare investimenti stranieri, ma anche per ottenere dal proprio proletariato il massimo sforzo lavorativo attraverso la solita politica degli incentivi a lavorare di più (ad essere sfruttati di più) e dei sussidi per la disoccupazione. Quel che mancava nei decenni precedenti al 2000 era uno sviluppo sostenuto del mercato interno, ed è anche grazie a questo sviluppo che l'economia indonesiana ha segnato una crescita importante se paragonata agli altri grandi paesi del mondo (nell'ultimo decennio, ad esempio, è cresciuta a una media del 5,2%). Come illustrato più volte nelle nostre riunioni di partito, le condizioni fondamentali per uno sviluppo importante del capitalismo sono costituite da: popolazione numerosa, importanti risorse minerarie ed energetiche, ampia campagna per lo sviluppo agricolo e tanti capitali da investire. L'Indonesia, da questo punto di vista, è sulla strada che la porterebbe probabilmente a superare, nella classifica economica mondiale, addirittura paesi come il Regno Unito e la Germania andando a collocare non lontano da Cina, USA, India e Giappone (6). Sviluppo industriale significa sviluppo della massa di lavoratori salariati, perciò ben venga questo sviluppo che, inevitabilmente, come già in passato, andrà a insistere sulle masse contadine, espropriandole e trasformandone un'ulteriore parte in proletari puri. La competitività che caratterizzerà l'economia indonesiana schiaccerà ancor più nello sfruttamento brutale le grandi masse proletarie che, se non si faranno deviare per l'ennesima volta dal nazionalismo e dal confessionalismo islamico, saranno spinte a lottare per sé stesse, solo a difesa dei propri interessi di classe.

Quanto alla politica estera di Giacarta, l'atteggiamento di una certa “equidistanza” tra Stati Uniti e Cina, tra Stati Uniti, Russia e Giappone, consente ancora all'Indonesia di mantenere buoni rapporti d'affari e diplomatici con tutte le grandi potenze con le quali è comunque in contrasto per determinati interessi: con gli Stati Uniti per non farsi fagocitare da Washington come avvenne sotto Suharto; con la Cina, nonostante le dispute nel Mar Cinese Meridionale sulle acque intorno alle isole Natuna avendo definito un'ampia Zona Economica Esclusiva contestata da Pechino per la quale entrambi i paesi rivendicano i diritti di pesca e di ricerca nei fondali marini; col Giappone, seppellito l'odio per i massacri subiti nella seconda guerra mondiale, da oltre sessant'anni vi sono relazioni bilaterali tanto da fare del Giappone il suo terzo partner commerciale; con la Russia, Giacarta mantiene una posizione di sostanziale neutralità

anche rispetto alla guerra russo-ucraina, anche se prima di quella guerra l'Indonesia era il secondo importatore mondiale di grano ucraino, e nello stesso tempo, importava e continuava a importare dalla Russia fertilizzanti e altri prodotti agricoli. Questo atteggiamento di non allineamento deciso su nessun fronte non la mette al riparo dalle conseguenze che potrebbero verificarsi date le tensioni nell'Indo-Pacifico; e infatti anche Giacarta ha aumentato sensibilmente gli investimenti nei propri armamenti e ha partecipato nel 2023 alla seconda edizione dell'esercitazione militare multinazionale (Super Garuda Shield) insieme a Stati Uniti, Australia, Giappone, Singapore, Francia e Regno Unito (7). Gli scontri di guerra si stanno sempre più avvicinando anche in quella parte del mondo, e i proletari non solo indonesiani, ma di tutti i paesi dell'area, verranno inevitabilmente coinvolti in attesa di essere triturati in una guerra di rapina imperialistica contro la quale avranno una sola via d'uscita: battersi innanzitutto contro la borghesia di casa propria e solidarizzare sul terreno della lotta di classe con i proletari di tutti gli altri paesi.

UNIONE EUROPEA E G7

Tra il 6 e il 9 giugno si è tenuto il grande circo elettorale per il parlamento europeo, il luogo dove, secondo i politicanti di tutti i partiti, da destra a sinistra, si decidono le sorti di una buona parte dei problemi dei paesi membri dell'Unione. Da anni, sicuramente dal crollo dell'URSS del 1991-92 – sedicente paese del “socialismo reale” – i partiti “di sinistra” e di “estrema sinistra” si sono sempre più scoloriti, hanno cambiato nome, abbandonando finalmente il nome di “comunista” (salvo qualche sparuto gruppo rifondarlo e legato alla resistenza partigiana) nel tentativo di cancellare un passato che stava diventando troppo pesante e che non sarebbe più stato efficace nella raccolta di voti e di iscritti. Diventati anche formalmente democratici borghesi – cosa che d'altra parte erano da sempre, sebbene mimetizzati da “socialisti” e “comunisti” – osocialdemocratici, il che è lo stesso, hanno continuato la loro opera opportunistica svelando il fatto che le riforme, con cui illudevano i proletari, che sostenevano in parlamento in realtà portavano acqua al mulino della conservazione borghese; riforme che, prevedendo sempre qualche piccolo e temporaneo beneficio per i proletari, si basavano esclusivamente sulla collaborazione di classe tra sfruttati e sfruttatori. Ma la storia delle riforme economiche e sociali che riguardano le condizioni di vita e di lavoro del proletariato ha dimostrato che il potere borghese le concede e le cancella a seconda delle situazioni di espansione o di crisi del capitalismo e a seconda dei rapporti di forza tra borghesia e proletariato, rapporti di forza che l'opportunismo dei sedicenti socialisti o comunisti hanno consolidato dalla parte della borghesia dominante.

Ogni paese che è diventato membro dell'Unione Europea si è portato appresso la sua storia passata che è fatta di lotta della borghesia nazionale contro il proletariato nazionale e contro i proletari che immigrano da ogni altra parte del mondo, di lotta di concorrenza con gli altri paesi sul mercato nazionale e soprattutto sul mercato internazionale, di alleanze e di conflitti politici che evidenziano non la tendenza a unire gli interessi delle diverse borghesie europee, ma la tendenza ad agire su ogni piano in difesa dei loro interessi espressamente nazionali. La forza economica di ogni paese decide il tipo di alleanza che stabilisce di attivare e gli interessi imperialistici di ogni borghesia orientano le decisioni sui diversi piani: economico, finanziario, politico, diplomatico. L'Unione europea è nata come tentativo delle borghesie continentali più importanti di coordinare i propri mercati nazionali (a partire dal carbone e dall'acciaio, per passare attraverso il Mercato comune europeo e, infine, alla UE) per affrontare la concorrenza di forze imperialistiche extraeuropee occidentali, come gli Stati Uniti d'America, la Russia e la Cina, in un periodo in cui le conseguenze della crisi mondiale del 1975 spingevano i paesi europei occidentali a unire le proprie forze nel tentativo di uscire da quella crisi almeno sul piano del commercio e di accordi validi per tutto il continente quanto a libera circolazione delle merci, dei capitali, dei servizi e delle persone. All'inizio del secolo XXI si arriverà alla moneta unica, l'euro, per facilitare appunto quelle “quattro libertà” di cui il capitale in generale ha bisogno per svilupparsi. Questo andamento ha caratterizzato i rapporti tra i paesi europei dagli anni '90 in poi, come se in questo spazio chiamato Europa non dovesse più presentarsi la minaccia della guerra e dove gli affari avrebbero avuto libertà illimitata di progredire. Il fatto è che il progresso degli affari in Europa non poteva essere separato dal progresso degli affari in tutto il mondo: il capitale, per sua natura, non conosce confini, si basa su

un modo di produzione che ha conquistato il mondo diventando universale. Il capitalista è riconosciuto come tale in ogni angolo del mondo, come del resto il proletario è riconosciuto come proletario, come lavoratore salariato in ogni angolo del mondo. Il capitale non può fare a meno della proprietà privata, di un mercato nazionale e di un organismo centrale e centralizzante, lo Stato, che ne difenda gli interessi. Ma una delle sue contraddizioni è che, nello stesso tempo, è nazionale e internazionale, scontrandosi sia sui mercati nazionali, sia sul mercato internazionale, con gli interessi e la forza di tutti gli altri capitali nazionali: scontro che è diventato sempre più violento quanto più il capitalismo finanziario ha preso il sopravvento sul capitalismo industriale e commerciale; questo sviluppo è chiamato *imperialismo*, cioè il *capitalismo dei monopoli*.

I monopoli, come spiega Lenin, sono nati dalla concentrazione della produzione, con la formazione di cartelli, sindacati di produzione, trust; grazie ad essi si è sviluppata la conquista delle fonti più importanti di materie prime, aumentando in questo modo l'antagonismo tra i monopoli e tutto ciò che non è monopolio. Lo sviluppo della concentrazione dei capitali ha portato le banche ad essere monopolizzatrici del capitale finanziario, condizionando pesantemente le istituzioni economiche e politiche della società. Infine, aggiungendosi alla classica politica coloniale, il capitale finanziario acutizza sempre più la lotta per le fonti di materie

(Segue a pag. 11)

(3) Cfr. Inés Durán Matute e Rocio Moreno, *Lottare per la vita nel Messico dei Megaprogetti*, <https://ecor.network/estativismo/lotare-per-la-vita-nel-messico-dei-megaprogetti-1403/>

(4) Maquiladoras: fabbriche che trasformano o assemblano, per conto di aziende straniere, perlopiù americane, componenti temporaneamente esportati da paesi più industrializzati, in regime di duty free e di esenzione fiscale. I salari pagati in questi stabilimenti sono bassissimi, anche meno di 1 dollaro al giorno e per questo sono soprattutto le donne, giovani e anziane, ad essere assunte ma a condizioni estreme: sono sottoposte a turni massacranti, in ambienti nocivi e senza misure di sicurezza, e sono spesso sottoposte a forme di caporalato brutale, soprattutto a Juárez e Tijuana; se rimangono incinte vengono licenziate. E tutto ciò avviene con la complicità dello Stato e dei sindacati charros. (5) Per un approfondimento dell'evoluzione capitalistica dell'Indonesia vedi *La genesi del capitalismo e dell'imperialismo, e le sue ripercussioni sull'evoluzione dell'Indonesia* (il programma comunista, nn. dall'1 al 5 e dal 7 al 9 del 1967).

(6) Dati ricavati da: ispionline.it/publicazione/indonesia-un-gigante-al-voto-163863; ilpost.it/2024/02/15/prabowo-subianto-generale-esercito/; ilpost.it/2024/03/20/indonesia-prabowo-subianto-confermato-presidente/; Stati per PIL nominale, Fondo Monetario Internazionale (2018-2019).

(7) Cfr. analisiidifesa.it/2023/09/lequilibrium-dellindonesia-nelle-tensioni-dellindo-pacifico/

Il capitalismo è guerra, guerra al capitalismo !

(da pag. 1)

Ucraina. In realtà, la presenza di «consiglieri militari» francesi, americani, inglesi e di altre nazionalità a fianco delle truppe ucraine è un segreto di Pulcinella...

In tutta Europa, i budget militari stanno aumentando drasticamente e i governi parlano di «economia di guerra»; e non è solo una questione di parole: i governi si stanno apertamente preparando per guerre più ampie verso le quali il capitalismo si sta inesorabilmente dirigendo; ed economia di guerra significa inevitabilmente guerra sociale, perché sono sempre i proletari ad essere vittime delle guerre, sia come carne da cannone nelle zone di guerra, sia come carne da sfruttare nelle retrovie.

A Gaza, in Ucraina, in Africa e in qualunque altro luogo è il sistema capitalista nel suo insieme a causare, alimentare ed esacerbare le guerre e non solo un pugno di governanti: perché il potere dei capitalisti non venga rovesciato e l'intero sistema non venga distrutto, a partire dalle metropoli imperialiste, ci saranno sempre più guerre fino a quando non scoppierà una terza guerra mondiale. È il capitalismo, quindi, che va combattuto, ritornando ai principi e agli orientamenti della **lotta di classe rivoluzionaria**.

Solidarietà di classe con i proletari e le masse palestinesi e tutte le vittime delle guerre imperialiste!

Abbasso lo sciovinismo e l'unità nazionale, viva l'unione dei proletari di tutti i paesi contro tutti gli Stati borghesi!

Per la ricostituzione del partito di classe internazionale e la rivoluzione comunista mondiale!

MEDIO ORIENTE E «QUESTIONE PALESTINESE» SECONDO IL MARXISMO

(da pag. 3)

Di fronte ad una quantità notevole di materiali a disposizione sulla questione «nazionale» e sulla questione «palestinese» in particolare abbiamo dovuto fare una drastica selezione. Ma per una lettura un po' più organizzata abbiamo suddiviso il materiale pubblicato in quattro parti: la Prima raccoglie gli ultimi articoli pubblicati tra il 2023 e il 2024, inerenti all'attacco di Hamas e della reazione di Israele su Gaza; la Seconda parte raccoglie alcuni articoli che trattano la questione «mediorientale» e «palestinese» da un punto di vista più generale; la Terza, andando cronologicamente a ritroso, raccoglie articoli che dimostrano la coerenza nelle posizioni sostenute nel periodo antecedente la crisi del 1982 e il periodo successivo; la Quarta, ripropone alcuni articoli degli anni Cinquanta del secolo scorso in cui si ponevano saldamente le basi per una valutazione storica di come si presentava la situazione, dopo la fine della seconda guerra imperialistica mondiale, nell'Oriente e nei paesi arabi.

In questo opuscolo, già piuttosto corposo, non abbiamo inserito gli articoli di critica alle posizioni sostenute da altri gruppi che si proclamano della stes-

sa corrente di Sinistra comunista rivendicata da noi. Sarà materia per un opuscolo specifico.

Leggete anche il nostro opuscolo:

Guerra russo-ucraina

I. La guerra russo-ucraina

Dal suo scoppio alla "controffensiva" di Kiev

Reprint "il comunista"
Febbraio 2024 - N. 18

il comunista
organo del partito comunista internazionale

Guerra russo-ucraina

I. La guerra russo-ucraina dal suo scoppio alla "controffensiva" di Kiev



Reprint "il comunista" - febbraio 2024 - N. 18

(dapag. 1)

L'ABC dei comunisti nella questione del parlamentarismo

za, a un certo punto dello scontro sociale e politico, e a seconda della vittoria o meno dei contendenti, di giungere alla fine dello scontro violento e militare o a un compromesso perché lo sviluppo della vita civile non può sopportare la guerra permanente.

Il parlamento è il luogo in cui – secondo l'ideologia borghese – i contrastanti interessi di classe dovrebbero trovare un equilibrio tra maggioranza e minoranza, attraverso una serie di compromessi che dovrebbero permettere la prosecuzione della vita civile in pace con soddisfazione di tutti; è il luogo in cui tutti i partiti si impegnano a difendere la pace sociale nonostante i forti contrasti di classe esistenti e le tensioni sociali che periodicamente emergono.

Ma la storia del parlamentarismo ha dimostrato che la pace sociale, agognata tanto dai borghesi quanto dagli opportunisti che parlano a nome del proletariato, porta dei benefici sicuramente alla classe borghese, dunque ai proprietari fondiari, agli industriali, ai banchieri, alle aziende di trasporti e servizi commerciali vari, ma non ai lavoratori salariati e ai contadini poveri ai quali, se vengono concessi dei miglioramenti, sono in generale scarsi e temporanei.

Da quando il capitalismo si è imposto come modo di produzione principale – in Inghilterra, in Francia, in Olanda, in Germania ecc. –, la borghesia dominante aveva bisogno di avere a disposizione un esercito sempre più ampio di lavoratori salariati perché è con lo sfruttamento del lavoro salariato che il capitale si valorizza. Per la sua rivoluzione politica, la borghesia doveva mobilitare tutte le classi dominate: i contadini, il proletariato urbano e gli operai di fabbrica; e per mobilitarle doveva promettere loro la liberazione dal peso e dai vincoli personali della società feudale e la partecipazione alla "costruzione" della nuova società: libertà, uguaglianza, fraternità, ricordate?

Questa trilogia doveva trovare posto nei programmi politici, nelle costituzioni, nelle leggi, ma erano parole e concetti buoni solo per la propaganda che la nuova classe dominante borghese costruiva a difesa del suo potere economico, della sua libertà di svilupparlo in tutte le direzioni e, soprattutto, con la libertà più assoluta di sfruttare il lavoro salariato al fine di valorizzare sempre più il capitale, vero e indiscusso sovrano a livello mondiale.

La democrazia, quindi, utilizzata per concedere alle classi contadine e proletarie il diritto di parola in difesa dei loro interessi, è stata l'arma ideologica e politica con cui la classe borghese ha coronato la sua completa vittoria non solo sulle vecchie classi dominanti feudali e schiavistiche, ma anche sulla nuova classe sociale che stava crescendo e imponendosi: il proletariato, il produttore di tutta la ricchezza sociale pur non possedendo nulla di tutta questa ricchezza.

Per svolgere la sua funzione di classe dominante, la borghesia non si serve soltanto del regime democratico, può benissimo instaurare regimi diversi, dalla monarchia costituzionale all'autocrazia, dalle repubbliche più democratiche e liberali alla dittatura militare e fascista. Naturalmente il cambio di regime non è il risultato di un atto di volontà di capi democratici, di duci o di menti elevate, ma il risultato dello scontro di interessi di classe che agiscono aldilà e al di sopra dei grandi personaggi o della volontà degli individui chiamati ad esprimere le proprie opinioni. Gli interessi di classe, espressi dalle forze materiali e sociali che sono per l'appunto le classi sociali, indirizzano l'azione economica e politica sia delle forze sociali sia dei partiti che ne rappresentano le finalità e la costruzione ideologica.

Il potere politico è il meccanismo complesso con cui la classe dominante difende il suo dominio, i suoi interessi di classe, utilizzando a questo fine tutti gli strumenti che rendono efficaci le sue azioni. Ed è indiscutibile che, oltre all'uso aperto della forza e ai metodi repressivi normalmente applicati dallo Stato, ma anche da organizzazioni di sicurezza parallele, contro ogni ostacolo al corso degli affari economici, finanziari, politici che vedono al loro centro la grande borghesia, i grandi gruppi e le grandi multinazionali, la classe dominante usa la democrazia, nelle sue più diverse applicazioni, proprio per deviare e debilitare le forze sociali – soprattutto il proletariato – che possono o potrebbero mettere a rischio con il loro movimento di classe, anche solo temporaneamente e localmente, i suoi interessi di classe.

La democrazia ha avuto il suo massimo effetto contro gli interessi di classe del proletariato nei decenni che hanno preceduto lo scoppio della prima guerra imperialistica mondiale. I partiti socialisti e socialdemocratici, i partiti "operai" di allora, infarciti di

reformismo fino al midollo, nonostante i loro programmi evocassero la lotta di classe contro la borghesia, la rivoluzione antiborghese e anticapitalistica, il socialismo, quando fu il momento di mostrare praticamente la loro coerenza con le parole e i programmi che inneggiavano al socialismo tradirono – salvo pochissime eccezioni: il partito bolscevico di Lenin, gli spartachisti tedeschi di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, la Sinistra comunista d'Italia, il partito serbo – e votarono i crediti di guerra in tutti gli Stati belligeranti, decretando il fallimento totale della Seconda Internazionale. Con la rivoluzione d'Ottobre 1917 il comunismo rivoluzionario di Marx ed Engels si riscattò pienamente, fece tesoro delle lezioni tratte dalla sconfitta della Comune di Parigi del 1871, organizzò la Terza Internazionale per guidare il movimento proletario mondiale alla rivoluzione comunista in tutto il mondo.

Con le tesi del secondo congresso del 1920, la Terza Internazionale, chiamatasi Internazionale Comunista, costruì le basi teoriche, programmatiche, politiche, tattiche e organizzative su cui dovevano risorgere i partiti proletari rompendo nettamente con qualsiasi forma di riformismo e socialdemocratismo che avevano precipitato i partiti socialisti precedenti nel pieno opportunismo. Uno degli aspetti più caratteristici dell'opportunismo fu proprio l'adesione dei partiti socialisti e socialdemocratici all'ideologia, ai principi e ai metodi della democrazia borghese, al suo elezionismo e al suo parlamentarismo.

Il socialsciocinismo, contro cui Lenin e tutti i comunisti rivoluzionari lottarono, con la guerra imperialista si era rivelato in tutta la sua forza antiproletaria, zampettando in tutti i parlamenti democratici quanto nelle stanze regali degli imperi centrali. La guerra imperialistica, in realtà aveva aperto chiaramente l'antitesi tra l'attività elettorale e parlamentare e la via rivoluzionaria, la via dell'insurrezione.

Sulla base dell'esperienza politica in Italia, uno dei paesi capitalistici di vecchia

democrazia, si levò con grande forza la Frazione di sinistra del PSI – che fonderà nel 1921 il Partito Comunista d'Italia –, esponendo chiaramente la sua posizione antiparlamentare che non riguardava solo l'Italia, ma tutti i paesi in generale. Quell'esperienza teneva conto del fatto che il movimento marxista, dal *Manifesto* del 1848 in avanti, era degenerato in movimento socialdemocratico che riguardò sia i sindacati che i partiti socialisti avanzando al posto della via rivoluzionaria, della lotta violenta e della dittatura del proletariato la soluzione, appunto socialdemocratica, gradualista, pacifista, parlamentare, di compromesso con la borghesia dominante. Contro questa lunga degenerazione lottò Lenin restaurando la teoria marxista della lotta di classe, della rivoluzione violenta, dell'abbattimento dello Stato borghese, dell'instaurazione della dittatura del proletariato esercitata dal partito comunista come unica prospettiva per l'emancipazione della classe proletaria e, per suo tramite, dell'intera società umana dal soffocante e distruttivo modo di produzione capitalistico.

L'Internazionale Comunista, negli anni 1919-1921, non poteva basare la sua forza teorica e politica che sul partito bolscevico di Lenin che, a sua volta, si basava sulle condizioni storiche in cui si era sviluppata la rivoluzione russa – ossia di rivoluzione *doppia*, come si disse all'epoca, che assumeva contemporaneamente i compiti di rivoluzione borghese e i compiti di rivoluzione proletaria – che non erano le condizioni storiche in cui si sarebbe sviluppata la rivoluzione nei paesi capitalisti e democratici dell'Europa occidentale e dell'America.

La frazione di sinistra del PSI, forte della sua formazione teorica e politica marxista e del bilancio del movimento proletario e socialista dei decenni di democrazia borghese che portarono alla guerra imperialista e alla degenerazione del movimento socialista internazionale, portò le sue Tesi del maggio 1920, basi per la costituzione del partito comunista in Italia, come contributo alle tesi dell'Internazionale Comunista del

Il congresso del luglio-agosto 1920.

Ed è a queste tesi che noi oggi torniamo, perché non sono state concepite – alla pari di tutte le tesi di sinistra del PCd'I del 1922 e del 1926 – come tesi di un partito *nazionale*, ma come tesi del partito della *rivoluzione comunista mondiale*. Il grande Lenin, assieme a Bucharin e a Trotsky, dichiarando apertamente di lottare contro la democrazia borghese, contro il parlamento borghese e contro il parlamentarismo riformista e socialsciocinista, si batté perché i partiti comunisti dell'Internazionale adottassero la tattica del parlamentarismo rivoluzionario in quanto le masse proletarie credevano ancora alla lotta parlamentare. I grandi capi della prima rivoluzione proletaria vittoriosa erano convinti che i proletari d'Occidente potessero rendersi conto della demagogia del parlamentarismo borghese grazie alla lotta eversiva, prevista dallo stesso marxismo, che i comunisti avrebbero portato all'interno dei parlamenti borghesi.

La spinta del movimento rivoluzionario del proletariato aveva subito una sconfitta in Germania e in Ungheria ed era in ritardo in Italia e ancor più in Francia e negli altri paesi dell'Europa occidentale e d'America. Ciò aumentava di conseguenza l'isolamento della Russia proletaria e comunista alle prese con gli enormi problemi economici del dopoguerra data la sua situazione di enorme arretratezza economica e dell'enorme sforzo nella guerra civile che lo zarismo in combutta con i paesi capitalisti avanzati aveva scatenato contro la dittatura proletaria.

Era vitale, quindi, l'appoggio rivoluzionario da parte del proletariato occidentale e l'I.C. credeva di poterlo accelerare attraverso il... parlamentarismo rivoluzionario. Nel 1920, la Sinistra comunista d'Italia non fece dell'astensionismo rivoluzionario una questione di principio, accettando disciplinatamente l'impostazione tattica del parlamentarismo rivoluzionario ed applicandola successivamente come Partito comunista d'Italia – uno dei rari esempi di applicazione del parlamentarismo rivoluzionario in Occiden-

te –, ammonendo però, allo stesso tempo, che il pericolo insito in questa tattica consisteva nel trasformare il parlamentarismo da "rivoluzionario" a semplicemente democratico e opportunisto.

Le vicende degli anni successivi purtroppo dettero ragione alla Sinistra comunista d'Italia: la preparazione rivoluzionaria, che avrebbe richiesto il massimo sforzo per organizzare la lotta politica e insurrezionale delle masse proletarie, fu oggettivamente e politicamente ostacolata dalla preparazione elettorale, al di là dello sviluppo del fascismo in Italia e Germania, sviluppo e vittoria che furono facilitati proprio dal terreno democratico e parlamentare in cui le masse proletarie furono imbrigliate, confuse e, per l'ennesima volta, sconfitte.

La seconda guerra imperialistica mondiale e il coinvolgimento totale dei proletariati sui due fronti bellici avversari confermarono l'eccezionale arretramento della lotta proletaria di classe su basi nazionalistiche e democratiche.

Seppellite le esperienze della lotta rivoluzionaria del primo venticinquennio del secolo scorso, sotto l'ecatombe di morti nelle guerre imperialistiche e nelle guerre successive in ogni angolo del mondo, e sotto l'influenza tossica della democrazia "antifascista" generata dall'opulenza dei grandi paesi imperialisti e dalle loro politiche sociali di collaborazione di classe, i parlamenti con il loro elezionismo democratico hanno sempre più dimostrato di essere la rappresentazione teatrale di una democrazia putrescente che la stessa borghesia usa chiaramente per continuare a rincoglionire le masse. Se aveva una sua validità storica nel 1920, l'astensionismo rivoluzionario sostenuto dalla corrente di Sinistra comunista del PCd'I l'aveva ancor più alla fine della seconda guerra imperialistica mondiale e nei decenni successivi che hanno visto la fase imperialista del capitalismo sviluppare in modo sempre più acuto tutte le contraddizioni di un sistema economico e sociale destinato ad essere periodicamente travolto da carestie e barbarie che nessuna società precedente aveva mai conosciuto.

Oggi più che mai vale il motto:
**o preparazione rivoluzionaria
o preparazione elettorale!**

Dalle Tesi della Frazione Comunista sul parlamentarismo (maggio 1920)

(Il Soviet, nn. del 6 e 27 giugno 1920)

Riprendiamo qui i punti particolarmente esplicativi delle «Tesi della Frazione Comunista Astensionista sul parlamentarismo» presentate al II congresso della Terza Internazionale nel 1920, in cui si riassume la posizione comune a tutti i comunisti marxisti circa gli istituti elettorali e parlamentari della democrazia borghese:

«1. Il parlamentarismo è la forma di rappresentanza politica propria del regime capitalista. La critica di principio dei comunisti marxisti nei riguardi del parlamentarismo e della democrazia borghese in genere dimostra che il diritto di voto accordato a tutti i cittadini di tutte le classi sociali nelle elezioni degli organi rappresentativi dello Stato non può impedire che tutta l'impalcatura governativa dello Stato costituisca il comitato di difesa degli interessi della classe capitalistica dominante, né che lo Stato si organizzi come lo strumento storico della lotta della borghesia contro la rivoluzione proletaria.

«2. I comunisti respingono categoricamente la possibilità che la classe lavoratrice giunga al potere attraverso la maggioranza dei mandati parlamentari, invece di giungervi mediante la lotta rivoluzionaria armata. La conquista del potere politico da parte del proletariato, che costituisce il punto di partenza dell'opera di costruzione economica comunista, implica la soppressione violenta e immediata degli organi democratici e la loro sostituzione con gli organi del potere proletario: i consigli operai. La classe degli sfruttatori essendo così privata di ogni diritto politico, si realizzerà la dittatura del proletariato, ossia un sistema di governo e di rappresentanza di classe. La soppressione del parlamentarismo è dunque un fine storico del movimento comunista: di più, la prima forma della società borghese che deve essere rovesciata, prima ancora della proprietà capitalistica, prima ancora della stessa macchina burocratica e governativa dello Stato, è proprio la democrazia rappresentativa.

«3. Lo stesso vale per le istituzioni municipali e comunali borghesi, che è teoricamente errato contrapporre agli organi governativi. Infatti il loro apparato è identico al meccanismo statale borghese: esse devono parimenti essere distrutte dal proletariato rivoluzionario e sostituite dai soviet locali dei deputati operai.

«4. Mentre l'apparato esecutivo, militare e poliziesco dello Stato borghese organizza l'azione diretta contro la rivoluzione proletaria, la democrazia rappresentativa costituisce un mezzo di difesa indiretta, che agisce diffondendo fra le masse l'illusione che la loro emancipazione possa realizzarsi mediante un pacifico processo e che la forma dello Stato

proletario possa anche essere a base parlamentare, con diritto di rappresentanza alla minoranza borghese. Il risultato di questa influenza democratica sulle masse socialiste è stata la corruzione, nel campo della teoria come in quello dell'azione, del movimento socialista della II Internazionale.

«5. Nel momento attuale, il compito dei comunisti, nella loro opera di preparazione ideale e materiale della rivoluzione, è prima di tutto di liberare il proletariato da queste illusioni e da questi pregiudizi, diffusi nella sue file grazie alla complicità degli antichi capi socialdemocratici per distoglierlo dalla sua storica via. Nei paesi in cui un regime democratico esiste già da lungo tempo, e si è profondamente radicato nelle abitudini delle masse e nella loro mentalità, come anche in quella dei partiti socialisti tradizionali, questo compito ha un'importanza molto rilevante e occupa un posto di primo piano fra i problemi della preparazione rivoluzionaria.

E' per questa ultima considerazione, relativa ai paesi di lunga tradizione borghese e democratica, che la nostra Frazione propugnò, allo stesso Congresso, l'astensionismo elettorale, pur accettando disciplinatamente la tattica prescritta all'Internazionale del «parlamentarismo rivoluzionario», cioè della partecipazione alle elezioni e al parlamento per svolgervi un'intensa agitazione antiparlamentare e anti-democratica: in altre parole, la tattica dell'utilizzazione della tribuna elettorale e parlamentare contro le elezioni e il parlamento.

Solo una rottura netta e irrevocabile con le abitudini parlamentari e le inerzie democratiche dei vecchi partiti socialisti avrebbe permesso, da un lato, di costituire dei partiti comunisti liberi da ogni «nostalgia» elettorale, legalitaria e gradualista, dall'altro di orientare seriamente le avanguardie del proletariato sulla via della rivoluzione e della dittatura rosse.

«6. La partecipazione alle elezioni e all'attività parlamentare, nel periodo in cui nel movimento internazionale del proletariato la conquista del potere non si presentava ancora come una possibilità vicina, e non poteva ancora parlarsi di preparazione diretta alla realizzazione della dittatura proletaria, poteva offrire alcune possibilità di propaganda, di agitazione e di critica. D'altro lato, nei paesi in cui una rivoluzione borghese è tuttora in corso e crea nuove istituzioni, l'intervento dei comunisti in questi organismi rappresentativi in formazione può offrire la possibilità di influire sullo sviluppo degli avvenimenti, per far sì che la rivoluzione sbocchi nella vittoria del proleta-

riato».

Era il caso, secondo Marx ed Engels, della Germania 1848 e, secondo Lenin, della Russia 1917 e delle colonie e semicolonie a partire dalla Cina e dall'India come sostenuto senza equivoci dalle Tesi dell'Internazionale sulla questione nazionale e coloniale. Ed è stato il caso, sebbene in una situazione mondiale molto modificata rispetto al primo dopoguerra, di molti paesi dell'Africa, del Medio Oriente e dell'Oriente nel secondo dopoguerra, come chiaramente sostenuto dalle posizioni del nostro partito nei tre decenni che seguirono la fine della seconda guerra imperialistica mondiale; il ciclo delle rivoluzioni borghesi in quelle aree terminò in generale nel 1975 con l'indipendenza dell'Angola e del Mozambico, come ricordato nel Manifesto di partito: «Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale, del 1981.

«7. Nel periodo storico attuale, aperto dalla fine della guerra mondiale con tutte le conseguenze sull'organizzazione sociale borghese, dalla rivoluzione russa come prima realizzazione della conquista del potere da parte del proletariato, e dalla costituzione della nuova Internazionale in antitesi al socialdemocratismo dei traditori – e in quei paesi in cui il regime democratico ha da tempo completato il processo della sua formazione – non esiste invece alcuna possibilità di utilizzare per l'opera rivoluzionaria dei comunisti la tribuna parlamentare, e la chiarezza della propaganda non meno che l'efficacia della preparazione alla lotta finale per la dittatura esige che i comunisti conducano un'agitazione per il boicottaggio delle elezioni da parte dei lavoratori.

«8. In queste condizioni storiche, il problema centrale del movimento essendo divenuto la conquista rivoluzionaria del potere, tutta l'attività politica del partito di classe deve essere consacrata a questo scopo diretto. E' necessario spezzare la menzogna borghese secondo cui ogni scontro tra partiti politici avversari, ogni lotta per il potere, deve necessariamente svolgersi nel quadro del meccanismo democratico, attraverso elezioni e dibattiti parlamentari; e non vi si potrà riuscire senza rompere col metodo tradizionale di chiamare gli operai alle elezioni – alle quali essi sono ammessi a fianco coi membri della classe borghese – e senza smetterla con lo spettacolo di delegati del proletariato che agiscono sullo stesso terreno parlamentare con i delegati dei suoi sfruttatori.

«9. La pratica ultraparlamentare dei partiti socialisti tradizionali ha già troppo diffusa e pericolosa concezione che ogni azione politica consista nell'azione elettorale e parlamentare. D'altra parte, il disguido del proletariato per questa pratica di tradimento ha preparato un terreno favorevole agli errori sindacalisti ed anarchici, che negano ogni valore all'azione politica e alla funzione del partito. E' perciò che i Partiti comunisti non otterranno mai un largo successo nella propaganda del metodo rivoluzionario marxista se non baseranno il loro lavoro diretto per la dittatura del proletariato e per i consigli operai sull'abbandono di ogni

contatto con l'ingranaggio della democrazia borghese.

«10. L'enorme importanza che si attribuisce in pratica alla campagna e ai suoi risultati, il fatto che per un periodo abbastanza lungo il partito le consacrò tutte le sue forze e le sue risorse in uomini, in stampa, perfino in mezzi economici, concorre da un lato, malgrado ogni discorso da comizio e ogni dichiarazione teorica, a rafforzare l'impressione che si tratti della vera azione centrale per gli scopi del comunismo, dall'altro conduce all'abbandono quasi completo del lavoro di organizzazione e di preparazione rivoluzionaria, dando all'organizzazione del partito un carattere tecnico affatto contrastante con le esigenze del lavoro rivoluzionario sia legale che illegale.

«11. In quei partiti che per delibera della loro maggioranza hanno aderito alla III Internazionale, il fatto di continuare a svolgere l'azione elettorale impedisce la necessaria selezione dagli elementi socialdemocratici, senza l'eliminazione dei quali l'Internazionale comunista fallirebbe al suo compito storico e non sarebbe più l'esercito disciplinato ed omogeneo della rivoluzione mondiale».

Uno dei problemi centrali che aveva l'Internazionale Comunista era proprio quello di indirizzare le correnti rivoluzionarie, che si erano separate e si stavano separando dal corpo dei partiti socialisti e socialdemocratici, a caratterizzarsi fermamente, non solo sul piano teorico, programmatico e politico, ma anche su quello tattico e organizzativo da ogni tradizione del riformismo, del massimalismo, dell'educazionismo, del gradualismo, del parlamentarismo e dal legalitarismo. Su questo problema centrale – come su altri negli anni successivi – la corrente della Sinistra comunista d'Italia diede il suo contributo anche attraverso le Tesi della Frazione Comunista del 1920, per proseguire poi con le tesi di Roma del 1922 e con le Tesi di Lione del 1926.

«12. La natura stessa dei dibattiti che hanno per teatro il parlamento e gli altri organi democratici esclude ogni possibilità di passare dalla critica della politica dei partiti avversari ad una propaganda contro il principio stesso del parlamentarismo, ad un'azione che oltrepassi i limiti del regolamento parlamentare; allo stesso modo che non sarebbe possibile ottenere il mandato che dà diritto alla parola, se ci si rifiutasse di sottomettersi a tutte le formalità prescritte dalla procedura elettorale. Il successo nelle schermaglie parlamentari sarà sempre e soltanto in ragione dell'abilità nel maneggio dell'arma comune dei principi sui quali l'istituzione stessa si fonda e dei cavilli del regolamento; così come il successo nella lotta elettorale si giudicherà sempre e soltanto dal numero dei voti o dei seggi ottenuti. Ogni sforzo dei partiti comunisti per dare un carattere completamente diverso alla pratica del parlamentarismo non potrà non condurre al fallimento le energie che si dovranno spendere in questa fatica di Sisifo, e che la causa della rivoluzione comunista chiama senza indugio

(Segue a pag. 9)

Letture, abbonato

puoi contribuire alla diffusione del giornale anche indicandoci librerie, edicole, circoli, centri sociali a cui inviare la nostra stampa. Non esiste soltanto internet!

Nella continuità del lavoro collettivo di partito guidato dalla bussola marxista nella preparazione del partito comunista rivoluzionario di domani

Rapporti alla riunione generale di Milano del 18-19 maggio 2024

La riunione generale, di cui diamo da questo numero il resoconto, prevedeva i seguenti temi: 1) Corso dell'imperialismo mondiale; 2) Sulla guerra civile di Spagna 1936-39: le origini del POUM; 3) Che cosa ci distingue dagli altri gruppi politici che proclamano di essere eredi della corrente della Sinistra comunista d'Italia; 4) Attività del partito nell'ultimo periodo e aggiornamento sul sito www.pcint.org.

I Rapporti previsti tenuti dai compagni incaricati nelle diverse lingue e preparati per iscritto prima della riunione, sono stati messi a disposizione nel Bollettino Interno n. 8 nella lingua originale e nella loro traduzione in italiano affinché fossero seguiti da tutti i compagni partecipanti pur non conoscendo le diverse lingue. Ai compagni che non poterono essere presenti alla riunione è stato inviato il B.I. Iniziamo da questo numero del giornale il resoconto scritto dei diversi Rapporti, a cominciare dal Corso dell'imperialismo mondiale per il quale si è deciso di mettere in risalto un aspetto che non toccavamo da tempo, e cioè la questione del petrolio (e quindi del Medio Oriente) come una delle fonti di energia di cui l'apparato industriale capitalistico a livello mondiale non può fare a meno, aldilà delle continue dichiarazioni circa la "lotta contro le fonti fossili" per ridurre le conseguenze dei cambiamenti climatici dovute ai gas-serra.

Corso mondiale dell'imperialismo: petrolio, Medio Oriente e imperialismo

Come avviene spesso, i resoconti scritti successivi ai Rapporti esposti oralmente alle riunioni generali, consentono di precisare alcuni aspetti che nei rapporti orali sono stati appena accennati.

Il Medio Oriente, come spesso è accaduto in passato, è tornato prepotentemente in primo piano nelle tensioni mondiali, non solo per il petrolio, ma soprattutto a causa della guerra scoppiata tra Israele e Palestinesi, la cui causa contingente è stata l'attacco di Hamas ai kibbutz della parte di Israele confinante con la Striscia di Gaza e la risposta in termini di vera e propria guerra da parte di Israele con i suoi bombardamenti e con l'invasione della Striscia con i mezzi corazzati e le sue truppe.

Il timore che questo conflitto israelo-palestinese, che ormai dura da 9 mesi, si allarghi a tutto il Medio Oriente ha riempito e riempie le colonne di tutti i media mondiali, tanto più che oltre alle risposte armate di Hamas e all'intervento dei razzi degli Hezbollah dal sud del Libano contro le postazioni israeliane, questa volta sono intervenuti anche gli houthi dello Yemen con gli attacchi al naviglio commerciale nel Mar Rosso destinato a Israele e, attraverso il Canale di Suez, all'Europa. È noto che l'Iran sostiene gli Hezbollah, fornendo finanziamenti e armi, e sostiene anche gli houthi yemeniti che combattono contro le fazioni yemenite protette dall'Arabia Saudita e dagli imperialisti occidentali.

L'allargamento del conflitto a tutto il Medio Oriente in questo momento, però, non conviene a nessuna potenza imperialistica e, infatti, sebbene Israele abbia attaccato, distruggendola, l'ambasciata iraniana a Damasco, uccidendo alcuni *pasdaran* e il generale che aveva la responsabilità delle operazioni iraniane in Siria e in Libano, la "risposta" iraniana a questo attacco israeliano, pur annunciata con grandi minacce, è stata in realtà relativamente debole anche se il lancio di 300 droni e missili contro postazioni militari israeliane non è stata poca cosa, ma per il 99% sono stati intercettati (grazie al sistema di difesa israeliano, ma anche all'intervento dell'aviazione statunitense, britannica, francese e giordana), cosa che l'Iran era in grado ov-

viamente di sapere preventivamente. D'altra parte, dopo questa mossa, con la quale è riuscito soltanto a provocare dei danni alla base israeliana del deserto del Negev, l'Iran non ha proceduto ad altri attacchi. I primi a non volere che il conflitto si allarghi a tutto il Medio Oriente – che vorrebbe dire anche al Nord Africa e al corno d'Africa – sono gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia, ma anche l'Arabia Saudita, la Turchia e l'Iran, e tanto meno la Russia che già è superimpegnata nella guerra in Ucraina e non sarebbe in grado di sostenere un'altra guerra nel Medio Oriente; nessuna potenza è pronta in questo periodo ad una guerra che avrebbe tutte le caratteristiche di una guerra mondiale (gli arsenali delle varie potenze imperialiste non sono ancora gonfi di armamenti necessari alla guerra "moderna" e non si sono ancora formati in modo stabile i blocchi imperialisti che si scintillerebbero), sia perché nel mercato mondiale vi sono ancora porzioni importanti di sviluppo dei commerci non solo di materie prime: la crisi generale di sovrapproduzione non si è ancora presentata.

Ma Medio Oriente, da sempre, significa petrolio ed è a questa materia prima che dedichiamo una particolare attenzione.

Il rapporto è stato corredato di alcune Tabelle con le quali si sono messi in evidenza i costi di produzione dell'estrazione di petrolio nei diversi paesi, l'origine stessa del petrolio e, quindi, la differenza di rendita tra i vari paesi, tenendo conto che la rendita differenziale, come succede normalmente per l'agricoltura, è inerente al meccanismo secondo il quale il prezzo di vendita praticato sul mercato è determinato dal maggior costo di produzione (quindi, dai costi di estrazione, di raffinazione e di trasporto del petrolio più alti), il che significa che i costi di produzione più bassi permettono margini di profitto molto superiori rispetto alla media dei prezzi di mercato.

Altre Tabelle indicano i paesi produttori, importatori ed esportatori di petrolio; con i nuovi sistemi di estrazione del petrolio

dalle rocce e dalle sabbie bituminose; i costi di produzione si sono ovviamente abbassati quel tanto per cui il petrolio di scisto o da sabbie bituminose diventa remunerabile con un buon margine di profitto se il prezzo di mercato a barile rimane intorno ai 100 dollari Usa. In ogni caso, grazie al petrolio di scisto gli Stati Uniti sono diventati i primi produttori di petrolio al mondo, davanti alla Russia e all'Arabia Saudita.

Ma, come abbiamo visto più e più volte, quando i rapporti interimperialistici si fanno più tesi e coinvolgono il petrolio (o il gas naturale, come recentemente a causa delle sanzioni contro la Russia per la guerra in Ucraina), i paesi dell'OPEC – un vero e proprio cartello internazionale di produttori ed esportatori di petrolio –, rappresentando circa il 35% del petrolio prodotto a livello mondiale e l'80% circa delle riserve mondiali, hanno in mano un'arma di ricatto che, d'altra parte, hanno già usato in occasioni precedenti; è stato il caso della crisi petrolifera del 1973, quando ci fu la guerra dello Yom Kippur: Israele contro Egitto e Siria. Israele fu sostenuto dai paesi occidentali e, contro questo sostegno, i paesi dell'OPEC bloccarono per alcuni mesi l'esportazione del loro petrolio che salì di prezzo del 70%. Ed è stato anche il caso della Guerra del Golfo 1990-91, quando l'Iraq di Saddam Hussein chiese, ed ottenne, che i paesi membri dell'OPEC alzassero il prezzo del petrolio per consentire all'Iraq di ripianare i debiti della guerra. Oggi, di fronte alla crisi energetica causata dalla guerra russo-ucraina, l'OPEC ha tagliato la produzione di barili, tendendo ad alzare il prezzo del petrolio andando in questo modo contro il tentativo da parte degli Stati Uniti, e degli altri paesi occidentali, di mettere un tetto al prezzo del petrolio russo, e permettendo in questo modo anche a Mosca di non registrare un calo economico a causa delle sanzioni occidentali, causando inevitabili frizioni tra gli USA e i paesi, come l'Arabia Saudita, con cui essi hanno buone relazioni di partenariato.

I paesi membri dell'OPEC [fondato nel 1960 da 5 paesi: Arabia Saudita, Iran, Iraq, Kuwait e Venezuela, per contrastare il monopolio delle famose "Sette Sorelle" (le statunitensi Exxon, Mobil, Texaco, Standard Oil of California, Gulf oil, l'anglo-olandese Royal Dutch Shell e la britannica British Petroleum)] sono attualmente 12: Algeria, Rep. del Congo, Guinea Equatoriale, Gabon, Iran, Iraq, Kuwait, Libia, Nigeria, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Venezuela; l'Angola ne faceva parte, ma dal gennaio 2024 ne è uscita. Dal 2016 si è formato l'OPEC+ con altri 10 paesi produttori di petrolio: Russia, Messico, Kazakistan, Azerbaijan, Bahrein, Brunei, Malesia, Oman, Sudan e Sudan del Sud. Ciò dimostra una

volta di più la tendenza a cartellizzare le materie prime in modo che il blocco di paesi che fanno parte del cartello possono dettare, entro certi limiti, le condizioni di vendita della materia prima trattata.

Ma da quando gli Stati Uniti, con il petrolio di scisto, è diventato il primo produttore di petrolio ed ha iniziato anche ad esportarlo, i rapporti internazionali tra produttori ed esportatori hanno iniziato a tendersi e non poco. In realtà l'obiettivo degli Stati Uniti, soprattutto dopo la pandemia del Covid-19, era ed è di abbattere l'inflazione per cui si è reso necessario abbassare il prezzo del petrolio che l'Opec non ha alcun interesse ad abbattere (e ciò ha fatto alzare il grado di tensione tra Opec e Russia, visto che Mosca, a causa delle sanzioni occidentali, vende il petrolio a prezzi molto più bassi di quelli decisi dall'Opec); ma, come spiegato in riunione generale, il prezzo non può abbassarsi troppo perché, rispetto agli alti costi di produzione del petrolio da scisto (o da sabbie bituminose), causerebbe un abbattimento della rendita e quindi una perdita secca dei profitti. Il quadro mondiale, visto che il petrolio insiste nell'essere ancora una materia prima strategica per l'industria di tutti i paesi, potrebbe ripresentarsi – con attori modificati – come un vettore importante di una prossima crisi generale, come nel 1973.

Col petrolio ha a che fare anche la guerra che Israele sta conducendo contro Gaza, che non costituisce solo la risposta militare all'attacco di Hamas del 7 ottobre scorso, ma in occasioni precedenti, ma il pretesto per impossessarsi della Striscia e della costa mediterranea ad essa prospiciente evitando nello stesso tempo di subire la minaccia da parte di Hamas, o di Hezbollah, e dei loro razzi con cui possono colpire sia le piattaforme di Tamar (ad una ventina di km dalla costa) sia quelle del più grande giacimento di gas del Mediterraneo, Leviathan (a 120 km dalla città portuale israeliana di Haifa). Infatti, secondo le ricerche fatte già nel 2020 da Israele (attraverso la grande compagnia New Med Energy, consorzata con la multinazionale petrolifera statunitense Chevron), nel bacino del Levante, che va dal Sinai egiziano alla Siria, esiste un enorme giacimento di petrolio e gas (sono stati calcolati 1,7 miliardi di barili di petrolio e 650 miliardi di metri cubi di gas) che i palestinesi non sono in grado di sfruttare e che Israele intende iniziare a commercializzare a partire dal 2025. Il progetto di sfruttamento di questi giacimenti prevede un gasdotto, l'EastMed, lungo oltre 3 mila km dal Mediterraneo orientale all'Italia, che funzionerebbe come porta d'ingresso europea per il gas di Leviathan. Si capisce, quindi l'interesse ben preciso dell'Italia nel sostenere la guerra di Israele, e l'interesse dell'Egitto – da cui partirebbe il gasdotto verso l'Italia – di tenere ottimi rapporti con Israele da cui importa il gas e, un domani, anche il petrolio.

Nel Rapporto esposto verbalmente si è messo in risalto, al di là dell'importanza evidente del Medio Oriente – sia per il petrolio, sia perché vi insistono gli imperialismi europei e quello russo, sia per la via di comunicazione commerciale strategica che collega l'Oceano Indiano, attraverso il Mar Rosso e il Canale di Suez, al Mediterraneo e quindi all'Europa –, come l'interesse del-

l'imperialismo americano degli ultimi tempi, che è ancora il più forte al mondo, si andava concentrando sull'area dell'Indo-Pacifico piuttosto che sull'area Atlantico-Mediterranea.

Nel 1980, la cosiddetta "dottrina Carter" sottolineava che "ogni tentativo di controllo della regione del Golfo Persico da una forza estranea sarà considerato come un attentato agli interessi vitali degli Stati Uniti d'America e sarà represso con tutti i mezzi necessari, compresa la forza".

All'epoca l'URSS aveva invaso l'Afghanistan dal quale – se lo avesse sottratto definitivamente come era nelle sue intenzioni – Mosca avrebbe avuto la possibilità di controllare sia l'Oceano Indiano che lo stretto di Ormuz, ossia la via navigabile attraverso la quale passa la maggior parte del petrolio mondiale. Oggi la situazione non è sostanzialmente cambiata, anzi, in un certo senso si è confermata come la via navigabile più importante, tanto più per il forte aumento dei commerci della Cina che transitano attraverso la stessa via. Per l'importanza che ha assunto negli ultimi vent'anni la Cina con i suoi commerci, Obama cambiò l'orientamento della politica estera degli Stati Uniti, mettendo in primo piano non più il Medio Oriente ma l'Indo-Pacifico, politica continuata da Trump e anche da Biden.

Ma il rialzo del prezzo del petrolio ha riproposto a Biden nuovamente la priorità messa in campo da Carter: il Medio Oriente. Questo dimostra come la definizione di una specifica politica estera dei grandi paesi imperialisti non determina il corso economico del capitalismo mondiale, ma sono le contraddizioni del corso economico del capitalismo a determinare la loro politica estera. Se gli americani pensavano di avere la possibilità di portare le tensioni tra gli Stati mediorientali ad un accomodamento – soprattutto tra Israele e gli Stati arabi (attraverso i cosiddetti Accordi di Abramo) – con gli scossoni sui prezzi del petrolio la loro speranza di allentare la presenza in Medio Oriente per rafforzarla in modo decisivo verso l'Indo-Pacifico ha subito un sonora disillusione. Potranno continuare a invocare demagogicamente "due popoli, due Stati" per israeliani e palestinesi, potranno sperare di poter utilizzare ancora Israele come un gendarme al loro esclusivo servizio, ma le contraddizioni reali, sia economiche che politiche, che emergono costantemente in quella regione così strategica per il petrolio di cui nessuna potenza può fare a meno, dettano una legge più forte della volontà di un presidente qualsiasi, fosse pure il presidente dell'imperialismo più forte al mondo. Dunque, a 40 anni di distanza è la "dottrina Carter" ad essere ancora il perno della politica attuale dell'imperialismo americano.

Ciò non toglie che negli ultimi trent'anni i rapporti di forza tra i più importanti imperialismi siano cambiati, come ricordavamo nella riunione generale del gennaio 2018, e ciò ha spinto potenze regionali come Iran, Israele, Arabia Saudita, Turchia – per rima-

(Segue a pag. 7)

TABELLA 2

Costo di produzione per barile (USD), 2014			
Fonte: https://knoema.com/infographics			
Paese	Metodo operativo	Costo produzione	Costo trasporto
Russia	Artico	120	
	Onshore	18	12
Europa	Biodiesel	110	2
	Etanolo	103	2
Canada	Etanolo	90	15
Brasile	Offshore	66	5
	Offshore	80	2
Stati Uniti	Acque prof.	57	
	Scisto	73	12
Angola	Offshore	40	
Ecuador	Totale	20	
Venezuela	Totale	20	
Kazakistan	Totale	16	
Nigeria	Acque prof.	30	
	Onshore	15	
Oman	Totale	15	
Qatar	Totale	15	
Iran	Totale	15	
Algeria	Totale	15	
Iraq	Totale	6	
Arabia Saudita	Onshore	3	2
Emirati AU	Totale	7	

TABELLA 3

Produzione di petrolio, milioni di barili/giorno, 2024		
Fonte: https://fr.tradingeconomics.com/country-list/		
Paese	Barili/giorno	Data
Stati Uniti	13'154'000	2024-02
Russia	10'101'000	2024-01
Arabia Saudita	8'996'000	2024-04
Canada	4'594'000	2024-01
Cina	4'209'000	2024-01
Iraq	3'891'000	2024-04
Brasile	3'519'000	2024-01
Iran	3'212'000	2024-04
Emirati AU	2'917'000	2024-04
Kuwait	2'413'000	2024-04
Kazakistan	1'896'000	2024-01
Messico	1'882'000	2024-01
Norvegia	1'849'000	2024-01
Qatar	1'322'000	2024-01
Nigeria	1'281'000	2024-04
Libia	1'179'000	2024-04
Angola	1'084'000	2023-11
Oman	1'008'000	2024-01
Algeria	907'000	2024-04
Venezuela	878'000	2024-04
Colombia	774'000	2024-01
Argentina	670'000	2024-01
Regno Unito	633'000	2024-01
India	601'000	2024-01
Azerbaijan	595'000	2024-01

TABELLA 4

Esportazioni di petrolio, in milioni di barili/giorno, nel 2020	
Fonte: indexmundi.com	
Paese	Barili/giorno
Arabia Saudita	7'341'000
Russia	4'921'000
Iraq	3'092'000
Canada	2'818'000
Emirati Arabi Uniti	2'552'000
Nigeria	2'096'000
Angola	1'782'000
Venezuela	1'656'000
Kazakistan	1'409'000
Norvegia	1'383'000
Messico	1'214'000
Stati Uniti	1'158'000
Qatar	1'150'000
Oman	844'000
Algeria	756'000
Iran	750'200
Brasile	736'600
Colombia	726'700
Azerbaijan	718'800
Regno Unito	710'600

TABELLA 5

Importazioni di petrolio greggio e prodotti petroliferi, in milioni di barili/giorno, 2020	
Source: indexmundi.com/	
Paese	Barili/giorno
Stati Uniti	7'969'000
Cina	6'710'000
India	4'057'000
Giappone	3'208'000
Corea del Sud	3'057'000
Germania	1'836'000
Italia	1'341'000
Spagna	1'325'000
Francia	1'147'000
Paesi Bassi	1'094'000
Regno Unito	907'100
Thailandia	875'400
Taiwan	846'400
Canada	806'700
Singapore	783'300
Belgio	687'600
Turchia	521'500
Indonesia	498'500
Polonia	493'100
Grecia	484'300
Bielorussia	46'800
Sudafrica	404'000

TABELLA 1

Costo medio di produzione di un barile di petrolio nel 2015 (USD/barile)	
Fonte: statista.com/statistics/	
Paese	Costo totale
Regno Unito	52.5
Brasile	48.8
Canada	41
Stati Uniti	36.2
Norvegia	36.1
Angola	35.4
Colombia	35.3
Nigeria	31.6
Cina	29.9
Messico	29.1
Kazakistan	27.8
Libia	23.8
Venezuela	23.5
Algeria	20.4
Russia	17.2
Iran	12.6
Emirati Arabi Uniti	12.3
Iraq	10.7
Arabia Saudita	9.9
Kuwait	8.5

Nella continuità del lavoro collettivo di partito guidato dalla bussola marxista nella preparazione del partito comunista rivoluzionario di domani

Rapporti alla riunione generale di Milano del 18-19 maggio 2024

(da pag. 6)

nere nell'area mediorientale – ad approfittare di una diminuita capacità di Washington di essere presente con grande forza in tutte le parti del mondo contemporaneamente, come negli anni Cinquanta/Sessanta del secolo scorso, e quindi di poter "dettar legge" dappertutto a vantaggio dei propri interessi vitali.

Sono diversi i tentativi di staccarsi dalla dipendenza diretta dagli Stati Uniti, dai loro capitali e dalla "dittatura" del dollaro, e uno di questi è messo in campo dall'associazione chiamata BRICS.

Ricordiamo da quali paesi è composta questa associazione:

- la formazione iniziale si è basata sull'accordo tra **Brasile, Russia, India e Cina** nel 2009 (per fronteggiare le conseguenze deleterie della crisi generale provocata dai subprime americani del 2008) [la sigla era BRIC]

- nel 2010 si è aggiunto il **Sudafrica** [la sigla diventa BRICS]

- nel 2024 si aggiungono **Egitto, Etiopia, Iran, Emirati Arabi Uniti** [*Arabia Saudita*, pur avendo chiesto l'adesione, ha deciso di rimanere ancora slegata; l'*Argentina*

che era ufficialmente accettata è tornata indietro dopo l'elezione del presidente Milei, intendendo iscriversi all'OCSE]

- altri paesi, al 15° vertice del BRICS tenuto a Johannesburg nell'agosto 2023, hanno chiesto l'adesione:

Algeria, Bangladesh, Bahrein, Bielorussia, Bolivia, Cuba, Honduras, Indonesia, Kazakistan, Kuwait, Nigeria, Palestina, Senegal, Thailandia, Venezuela, Vietnam, e sono in attesa di un'accettazione ufficiale.

L'associazione BRIC, poi diventata BRICS, è nata in opposizione alla più vecchia associazione dei paesi dell'Occidente (l'OCSE, fondata come OCEC nel 1948 da paesi europei tra i quali era considerata anche la Turchia, e diventata OCSE nel 1961 quando vi hanno iniziato ad aderire paesi degli altri continenti come gli Stati Uniti, il Canada, il Giappone ecc. ecc.), radunando i paesi cosiddetti "emergenti", ossia con uno sviluppo economico accelerato registrato agli inizi del XXI secolo. Ma come a suo tempo l'OCSE, anche il BRICS ha iniziato ad attirare altri paesi dei diversi continenti che non si considerano "Occidentali", che, anzi, vogliono staccarsi dalla tutela dei grandi paesi occidentali; che poi ci riescano o meno è un'altra questione. Naturalmente non sopravvalutiamo le ambizio-

ni del BRICS che riguardano, negli scambi tra i paesi che lo compongono, anche l'uso di una moneta che non sia il dollaro USA..., ma quale? Nessuna è forte, oggi, come il dollaro USA, non il rublo e nemmeno il renminbi (la cinese "moneta del popolo": che ha come unità monetaria lo yuan), a parte condizioni particolari determinate da una guerra, come nel caso delle sanzioni occidentali verso la Russia a causa della guerra russo-ucraina, per le quali il petrolio russo non veniva più acquistato dai paesi europei come in precedenza, cosa che ha obbligato la Russia ad offrire il proprio petrolio, a costi ribassati, ad altri grandi compratori come la Cina che l'ha acquistato ma a condizione di pagarlo in yuan, mentre all'India la Russia lo ha proposto che fosse pagato in dirham (la moneta degli Emirati Arabi Uniti, che però è legata al dollaro USA) visto che l'India non intendeva pagarla in rubli e la Russia non accettava le rupie. Dubai, in effetti, soprattutto dagli anni '90 in poi, è diventato un rilevante centro finanziario del Golfo, tanto da rappresentare uno dei tanti paradisi fiscali del mondo.

Tornando al petrolio e alla sua importanza per i paesi imperialisti, è recente la notizia relativa a una nave di ricerca russa che ha scoperto un enorme giacimento di petrolio nel Territorio britannico

dell'Antartide: si tratterebbe di un giacimento da 511 mld di barili di petrolio, circa 10 volte la produzione petrolifera del Mare del Nord nel corso degli ultimi cinquant'anni (*The Telegraph*, 11.5.2024, *Le Temps*, 16.5.2024). Naturalmente questa scoperta, perdipiù fatta dai ricercatori russi, ha messo in allarme Londra e Washington che sono, insieme a Russia, Giappone, Australia, Sudafrica, Norvegia, Francia, tra i principali firmatari dell'originario Trattato dell'Antartico che prevede una rilevante protezione della zona da ogni sfruttamento economico e commerciale, ammettendo solo interventi di ricerca scientifica. Naturalmente, come tutti i trattati che gli Stati firmano, nemmeno questo garantirà il suo totale rispetto; la fame di petrolio è tale, che nessun capitale si fa fermare da trattati firmati, perdipiù 60anni fa...

Segnaliamo anche un articolo pubblicato ne "il programma comunista", n. 8 del 1955, intitolato *Il cartello del petrolio e le basi della conservazione capitalistica*, in cui (era l'epoca del cartello delle famose "Sette sorelle") si scriveva, a riprova di quanto ricordato nel Rapporto alla riunione generale sulla rendita differenziale:

«Pur di mantenere in piedi la roccaforte del capitalismo e della contro-rivoluzione mondiale (gli Stati Uniti), che risulterebbe gravemente minata in seguito

ad un eventuale crollo dell'industria petrolifera, il prezzo di vendita del petrolio grezzo che il trust internazionale impone, deve stare alla quota toccata dagli alti costi di produzione dei pozzi americani. Per tale sacrosanto motivo di classe, il petrolio del Medio Oriente che potrebbe essere venduto a quasi trenta centesimi di dollaro viene a costare invece un dollaro e settantacinque centesimi per barile. Se tale esorbitante prezzo dovesse subire riduzioni, verrebbe a mancare la convenienza economica di coltivare i giacimenti ad alti costi degli Stati Uniti: la incontenibile concorrenza dei petroli del Medio Oriente renderebbe necessario chiudere molti pozzi americani.

«Ma a chi gioverebbe un disastro dell'industria petrolifera americana? Non certamente ai membri europei del cartello internazionale i quali si spartiscono con i soci d'oltreatlantico favolosi sovrappiù di cui mettono a parte le società a capitale misto estero-nazionale. Forse gioverebbe agli esportatori di petrolio del blocco russo-orientale i quali praticano, è vero, prezzi più bassi che quelli del cartello internazionale, ma non dispongono della potenza finanziaria e militare che si erge dietro il monopolio quadripartito [americano-anglo-franco-olandese, NdR] del blocco occidentale».

Sulla guerra civile in Spagna 1936-39

LE ORIGINI DEL POUM

Nel nostro precedente lavoro, presentato alla riunione generale dell'estate 2023, abbiamo trattato il cosiddetto "processo di unità operaia", espressione con cui si intende la tendenza alla formazione di nuove organizzazioni proletarie che raggruppavano vari gruppi esistenti in precedenza o che li coordinavano senza fondare una nuova entità. Questo fu un processo caratteristico della Spagna nel periodo 1933-1936 e cominciò con la formazione delle Alleanze Operaie (descritte precisamente nel lavoro precedente) per portare alla creazione del POUM nel 1935-36. Al centro di questo processo vi fu l'insurrezione dell'ottobre 1934, guidata proprio dalle Alleanze dei Lavoratori dove erano più importanti (Asturie) e che sconvolse, a causa della terribile sconfitta inflitta al proletariato, tutti i settori sindacali organizzati. Oltre a ciò ci sarebbe l'unificazione sindacale tra la CNT e i cosiddetti "sindacati di opposizione" (espulsi nel 1932, cosa che spieghiamo nel testo sulle origini del movimento proletario industriale), la cui rilevanza è minore perché non ha avuto effetti significativi nel modificare il corso delle organizzazioni partecipanti a detta unificazione.

La creazione del POUM può essere compresa per l'impatto della sconfitta dell'insurrezione del 1934, ma bisogna tenere conto che questo "movimento verso l'unità" era già basato sulle basi precedenti dei gruppi che confluivano nel nuovo partito unificato: sia il Blocco Operaio che quello Contadino, come la Sinistra Comunista Spagnola, annoveravano tra i loro postulati politici fondamentali la ricerca dell'unità tra quelli che entrambi consideravano i "gruppi marxisti" spagnoli.

L'insurrezione di ottobre ha significato per queste correnti la conferma, in una certa misura prefabbricata, delle loro parole d'ordine precedenti.

In questo lavoro esamineremo più in dettaglio di quanto fatto finora l'esistenza e le posizioni politiche detenute sia dal Blocco Operaio e Contadino (BLOQUE OBRERO Y CAMPESINO) che dalla Sinistra Comunista Spagnola-ICE (ex Opposizione Comunista di Spagna-OCE).

Già allora avevamo dedicato un lavoro alle posizioni della ICE e anche, ma in misura minore, a quelle del BLOCCO OPERAIO E CONTADINO (1). Si trattava allora di dimostrare l'inesistenza di una sorta di "sinistra comunista spagnola" che alcuni gruppi politici (ormai estinti) rivendicavano come loro predecessore e come fonte di una tradizione di sinistra che avrebbe superato la Sinistra comunista d'Italia perché più duttile, più attaccata al terreno e meno alla dottrina, ecc. In quel momento occorreva dimostrare che questa "tradizione" aveva più a che fare con un'invenzione con la quale si intendeva rileggere la storia in modo volutamente distorto per inventare un passato, e con esso un prestigio, che con un'opera critica. Ed è per questo che il nostro lavoro a quel tempo aveva un contenuto più polemico che storico.

In questa occasione, invece, lavoriamo più in dettaglio sia sulle posizioni politiche della ICE che del BLOCCO OPERAIO E CONTADINO, occupandoci non solo delle manifestazioni più o meno flagranti della loro debolezza politica, teorica e organizzativa, ma anche di una rigorosa caratterizzazione delle loro posizioni generali. La questione non è banale: l'ICE (ex OCE) ha ri-

che seguirono e del risultato in quello che si trova nel Blocco Operaio e Contadino.

Le classiche posizioni trotskiste, che ora cercheremo di riassumere, rappresentano una deviazione sostanziale da quelle che sarebbero dovute essere corrette in termini marxisti. Ma erano posizioni fondate, senza dubbio, su una piena comprensione della teoria marxista e questa deviazione era dovuta unicamente ad un eccesso nell'adattarle a circostanze sfavorevoli. La reazione contro queste posizioni, sostenuta dalla Sinistra Comunista, significò però una distruzione teorica e politica dei rudimenti fondamentali del marxismo rivoluzionario: con questa reazione non furono risolti gli eccessi trotskisti, non fu posto alcun limite ad un'interpretazione troppo flessibile della realtà e il lavoro dei comunisti in essa, ma questa tendenza alla libertà, al localismo e alla valutazione singolare degli eventi è stata esacerbata. Per questo motivo è necessario fare riferimento, brevemente, alle tesi trotskiste iniziali per rintracciare l'origine delle tesi assolutamente erronee sia della ICE che del BLOCCO OPERAIO E CONTADINO.

Storicamente, la Sinistra ha segnato la differenza fondamentale con l'opposizione di Trotsky nella difesa che ha fatto dell'opportunità di slogan democratici riferiti alla situazione spagnola come sostituto del compito fondamentale che era la preparazione del partito di classe sulla base storica delle tesi dell'Internazionale Comunista: per Trotsky la formazione di detto partito di classe poteva realizzarsi attraverso l'agitazione democratica, che doveva polarizzare gli elementi più validi del proletariato attorno alla lotta contro la reazione monarchica e militare. Per la Sinistra, che non si lasciava catturare da questo ottimismo volontarista, questa posizione significava rinunciare ad adempiere al compito più urgente, quello di lottare teoricamente, politicamente e organizzativamente contro la degenerazione stalinista dei partiti comunisti nel mondo, una condizione preliminare ed essenziale per la riorganizzazione di classe del proletariato.

All'origine di queste posizioni di Trotsky c'è la considerazione che la Spagna, nel 1930-31 (anno rispettivamente della caduta della dittatura di Primo de Rivera e della proclamazione della Seconda Repubblica) era un paese di tipo semif feudale in cui il cambiamento di regime (caduta della monarchia) rappresentò il primo passo di una rivoluzione democratica che dovette mobilitare diverse classi sociali rivoluzionarie (proletari, contadini poveri, piccoli borghesi urbani) e anche strati sociali insoddisfatti del regime monarchico (studenti soprattutto).

In lavori precedenti abbiamo mostrato che questa considerazione di una Spagna semif feudale è la conseguenza di una visione superficiale della realtà del paese, un cedimento un po' involontario alle tesi difese dalla piccola borghesia attraverso i suoi più noti portavoce, che furono portati al governo nel 1931.

Ora non ritorneremo su questo aspetto della questione perché è più importante mostrare come da questa errata concezione siano derivate alcune tesi politiche di Trotsky e dell'Opposizione, tra cui la principale è la considerazione che in Spagna

c'era una rivoluzione democratica in sospeso e che, quindi, erano i compiti democratici che i comunisti (l'Opposizione) dovevano mettere in primo piano.

Citiamo Trotsky:

«Questa via implica, da parte dei comunisti, una lotta risoluta, coraggiosa ed energica per le parole d'ordine democratiche. Non capirlo sarebbe commettere la più grave mancanza settaria. Nell'attuale tappa della rivoluzione, nel campo delle parole d'ordine politiche, il proletariato si distingue da tutti gli altri gruppi "di sinistra" della piccola borghesia, non per il fatto che nega la democrazia, come fanno gli anarchici e i sindacalisti, ma per il fatto della lotta risoluta e aperta per questa parola d'ordine, e che allo stesso tempo denuncia incessantemente le esitazioni della piccola borghesia. Presentando parole d'ordine democratiche, il proletariato non desidera dire che la Spagna vada verso la rivoluzione borghese. Solo freddi pedanti imbottiti di formule di routine potrebbero porre la questione in questo modo. La Spagna si è lasciata da tempo alle spalle la fase della rivoluzione borghese. Se la crisi rivoluzionaria si trasforma in rivoluzione, supererà inevitabilmente i limiti borghesi e, in caso di vittoria, dovrà cedere il potere al proletariato; ma in quel momento il proletariato non potrà dirigere la rivoluzione, cioè raccogliere intorno a sé le più vaste masse di lavoratori e di oppressi e diventarne la guida, se non a condizione di sviluppare attualmente, con e in relazione alle sue rivendicazioni di classe, tutte le rivendicazioni democratiche, nella loro interezza e fino alla fine.

«Ciò sarebbe di importanza decisiva soprattutto per il contadinate. Quest'ultimo non può concedere a priori la sua fiducia al proletariato, accettando la dittatura del proletariato come pegno verbale. Il contadinate, in quanto classe numerosa e oppressa, vede inevitabilmente, a un certo punto, nella parola d'ordine della democrazia la possibilità di dare la preponderanza agli oppressi sugli oppressori. Il contadinate metterà inevitabilmente in relazione la parola d'ordine della democrazia politica con la distribuzione radicale della terra. Il proletariato assume apertamente il sostegno a queste due rivendicazioni. Al momento opportuno i comunisti spiegheranno all'avanguardia proletaria in che modo queste rivendicazioni potranno essere realizzate, gettando così il seme del futuro sistema sovietico.

«Anche nelle questioni nazionali, il proletariato difende fino in fondo la parola d'ordine democratica, dichiarandosi disposto a sostenere, in un percorso rivoluzionario, il diritto dei diversi gruppi nazionali alla libera disposizione di se stessi, fino alla separazione».

(Trotsky, *I compiti dei comunisti in Spagna, 1930, in Rivoluzione in Spagna*, a cura della Fondazione Federico Engels)

Da queste posizioni si deduce che a) In Spagna c'è stato un movimento rivoluzionario guidato dalla piccola borghesia (non citiamo la parte precedente dell'articolo per non estenderla inutilmente, ma è dedicata alle mobilitazioni degli studenti come uno dei principali fattori di forza del movimento rivoluzionario)

b) Questo movimento, che lotta necessariamente per obiettivi democratici, si manifesta essenzialmente nel movimento agrario e nella lotta delle "nazionalità oppresse" per la loro libertà.

Per quanto riguarda il primo punto, non è necessario entrare più nel dettaglio: la piccola borghesia, colpita dalla crisi capitalista del 1929 e dalla situazione politica creata dalla dittatura del 1923-1930, non ha avuto alcun peso reale nelle mobilitazioni che preludevano l'avvento della Repubblica: essa non fece altro che fornire i quadri politici che, insieme al PSOE e con l'appoggio delle principali correnti della CNT, concordarono con l'alta borghesia spagnola il passaggio ad una forma repubblicana dello Stato e che, quando arrivò il momento, presero il governo. Ma non lo fecero in virtù della loro rappresentatività tra le masse, ma proprio perché questo movimento di massa, composto essenzialmente dal proletariato, non aveva la forza né l'orientamento per imporre la propria rappresentanza.

Riguardo al fatto che gli obiettivi democratici hanno nel mondo agricolo uno dei due principali campi di battaglia, per affermarlo Trotsky parte ancora una volta dalla caratterizzazione semif feudale del contadinate spagnolo. E da ciò nasce la necessità di lottare per la distribuzione delle terre, per la confisca delle grandi proprietà, ecc.

Questo ragionamento è parzialmente vero: non si può negare che nella diversità delle forme sociali che esistevano nelle campagne spagnole nel 1930, persistevano forti reminiscenze precapitaliste che si manifestavano non tanto nell'arretrato sviluppo produttivo quanto nelle forme di proprietà fondiaria. Resta però da aggiungere che in vaste estensioni di campagna il modo di produzione capitalistico era pienamente sviluppato da diversi decenni, che l'"arretratezza produttiva" non era una prova contro la sua esistenza ma piuttosto una conseguenza delle sue particolarità storiche e che, inevitabilmente, con il capitalismo esistevano grandi masse di proletari rurali che, insieme ad altri strati sociali impoveriti, rappresentavano un potenziale rivoluzionario non necessariamente borghese o democratico di prim'ordine.

Sebbene questo proletariato agricolo non avesse raggiunto l'indipendenza politica che avrebbe potuto conferirle solo un partito comunista saldamente radicato nell'ambiente agrario e che perciò si sottomettesse continuamente alle politiche e alle rivendicazioni delle altre classi sociali intermedie, ciò non poteva in alcun modo costituire motivo per i comunisti di mettere da parte la lotta di classe strettamente proletaria e cedere a quelle non proletarie, costringendo i lavoratori rurali a legarsi definitivamente alla coda delle rivendicazioni del contadinate. Le rivendicazioni democratiche nelle campagne avevano un significato o un altro a seconda della zona del paese e della sua struttura sociale. Dove l'operaio era il proletario senza terra, la distribuzione della proprietà aveva un significato del tutto secondario rispetto alle necessarie richieste di salario, condizioni di lavoro, ecc. Dimenticare l'agitazione puramente operaia in favore di una rivendicazione democratica astratta ed eccessivamente generale con-

(Segue a pag. 8)

(1) Cfr. *La presunta "sinistra comunista spagnola" di fronte alla "rivoluzione democratica"*, in "il comunista" nr. 153, maggio 2018; anche in "El programa comunista" n. 54, novembre 2020

(dapag. 7)

tribuirebbe a smobilitare questi proletari rurali. In definitiva si trattava di rafforzare i legami tra un proletariato molto più avanzato in termini politici, sociali, rivendicativi, ecc. che vivevano nelle città e un proletariato più arretrato come quello rurale. Tra i due era possibile un fronte unico di lotta, antiborghese e rivoluzionario, ma con il rafforzamento delle classi non proletarie del mondo rurale (cosa inevitabile dal punto di vista trotskista), questa possibilità veniva eliminata.

La questione non è banale: il problema fondiario, inteso nel suo insieme, fu fondamentale durante tutto il periodo repubblicano (1931-1937), le mobilitazioni di mezzadri, affittuari, ecc. così come dei proletari e delle altre classi quasi proletarie (mandriani, ecc.) è stata la costante che più ha contribuito a destabilizzare tutti i governi. Ma ci fu una rottura incolmabile tra questi movimenti rurali e i movimenti del proletariato urbano.

Per quanto riguarda le rivendicazioni delle classi sociali intermedie (affittuari, ecc.), il proletariato era indifferente e solo i partiti repubblicani e il Blocco Operaio e Contadino le sostenevano. Per quanto riguardava i movimenti dei lavoratori giornalieri, gli scioperi proletari nelle campagne, ecc., la solidarietà della città con la campagna era minima, come dimostrano gli esempi del 1932, 1933, ecc. quando le insurrezioni libertarie si scontravano con questo muro invisibile che, anche all'interno della stessa CNT, separava i proletari delle campagne da quelli delle città.

Questa divisione non smise di essere sanguinosa finché l'intero proletariato non fu sconfitto dall'azione comune di anarchici, socialisti e stalinisti: la grande massa proletaria che si levò nelle campagne trascinando dietro di sé i piccoli borghesi e le altre classi medie, e che nel 1936 portò a termine fino alla fine gli ultimi compiti democratici, prendendo il controllo del territorio e armando i settori più determinati della classe... fu completamente ignorata dalle forze del proletariato urbano che permisero, cedendo il potere conquistato alla classe borghese prima a Barcellona e poi a Madrid, Valencia, ecc., lasciando così campo libero all'avanzata dell'esercito che insanguinò il proletariato agrario.

Riguardo al problema nazionale, Trotsky applica la tesi marxista fondamentale, che era stata sostenuta da Lenin e che ha validità definitiva. Ma ciò non basta in quanto si ignora il reale svolgimento della lotta di classe proletaria. Il proletariato era molto lontano dal movimento secessionista borghese e non ebbe mai una vera forza: al di là di pompose dichiarazioni e colpi di stato condannati al fallimento (la borghesia catalana disertò già nel 1931 la campagna spagnola), alla difesa dello Stato centrale contro ogni tipo di rivendicazioni regionaliste, la piccola borghesia, senza il sostegno della classe proletaria, non aveva la capacità di andare oltre.

C'è un terzo punto che deriva dalle tesi di Trotsky: il partito (rappresentato per lui in forma embrionale dall'OCE) doveva rafforzarsi conquistando le masse popolari e, quindi, difendendo le rivendicazioni caratteristiche di queste classi.

Torniamo a Trotsky:
“Ma anche boicottando le Cortes [il parlamento] di Berenguer, gli operai avanzati dovrebbero opporsi ad esse con lo slogan delle Cortes Costituenti rivoluzionarie. Dobbiamo smascherare incessantemente il ciarlatanismo dello slogan delle Cortes Costituenti sulle labbra della borghesia di 'sinistra', che in realtà non vuole altro che tribunali di conciliazione per grazia del re e di Berenguer per fare un accordo con le vecchie cricche dominanti e privilegiate. Le vere Cortes Costituenti possono essere convocate solo da un governo rivoluzionario, come risultato dell'insurrezione vittoriosa degli operai, dei soldati e dei contadini. Possiamo e dobbiamo contrapporre i Tribunali rivoluzionari ai Tribunali di Conciliazione; ma, a nostro avviso, sarebbe sbagliato rinunciare, nella fase attuale, alla parola d'ordine delle Cortes rivoluzionarie. Sarebbe un dottrinarismo deplorabile e sterile opporre semplicemente la parola d'ordine della dittatura del proletariato agli obiettivi e ai moti della democrazia rivoluzionaria (repubblica, rivoluzione agraria, separazione della Chiesa dallo Stato, confisca dei beni ecclesiastici, autodeterminazione nazionale, Cortes Costituenti rivoluzionarie).

Le masse popolari, prima di poter conquistare il potere, devono riunirsi attorno ad un partito dirigente proletario. La lotta per la rappresentanza democratica, così come la partecipazione alle Cortes in una fase o nell'altra della rivoluzione, possono facilitare incomparabilmente il raggiungimento di questo compito.

(Trotsky, *La rivoluzione spagnola e la tattica dei comunisti*, 1931, in *Rivoluzione in Spagna*, cit.) [le frasi in neretto sono nostra decisione].

Come abbiamo detto, le tesi di Trotsky

Sulla guerra civile in Spagna 1936-39

LE ORIGINI DEL POUM

sulla situazione spagnola e sui compiti dei rivoluzionari soffrono di un'eredità (quella della famosa “elasticità tattica” del terzo e quarto congresso dell'IC, della politica del fronte unico politico, della flessibilità politica e organizzativa come via per risolvere una situazione socialmente avversa) che li trasforma non in un riferimento per unire attorno a sé i marxisti che cercano di superare l'impasse in cui li ha gettati la degenerazione dell'IC, ma in uno strumento che acuisce detto impasse nella misura in cui rappresentano una falsa reazione ad essa. E questo non perché Trotsky si batte per la difesa delle rivendicazioni democratiche nella situazione della Spagna nel 1930-31, o perché consideri i movimenti delle classi medie come l'inizio di una rivoluzione di tipo borghese, ma perché sacrifica a queste posizioni (errate ma correggibili) la preparazione del partito, la difesa del programma comunista che dovrebbe essere alla base della rottura con le correnti staliniste e socialiste.

E questo errore non è stato corretto ma ampliato dagli eredi di questo trotskismo della prima ora. L'ICE, il BLOCCO OPERAIO E CONTADINO e il POUM sosterranno che la concezione rivoluzionaria di Trotsky era ancora troppo rigida, troppo attaccata a “generalità” estranee alla realtà spagnola. E così quello che era un incidente che poteva essere superato divenne per il proletariato un altro ostacolo nella sua lotta.

2. L'Opposizione Comunista di Spagna e la Sinistra Comunista Spagnola

Nel 1930, quando iniziò l'effervescenza sociale che portò alla caduta della dittatura e alla proclamazione della Seconda Repubblica (effervescenza che, di fatto, non si esaurì fino al maggio 1937), il Partito Comunista di Spagna praticamente non esisteva: dal 1925 la sua attività era stata messa fuorilegge dal regime di Primo de Rivera e la sua direzione e i suoi quadri non furono in grado di mantenere la vita organizzativa nella clandestinità.

Il PCE, in realtà, nasce nel 1920 dalla scissione della parte più significativa della Gioventù Socialista. Nel 1921 si fuse, sotto la direzione dell'IC, con un'altra scissione del PSOE (Partito Comunista Operaio Spagnolo, costituito dalla corrente centrista di detto partito) per dare origine ad un'organizzazione di maggiore estensione numerica e collocata sulle posizioni predominanti nell'Internazionale.

Dal 1921 al 1924, il Partito, da un lato, non riuscì a raggiungere il radicamento tra le masse proletarie, che era l'obiettivo della fusione, e, dall'altro, visse una crisi organizzativa dopo l'altra. L'arrivo al potere del militare Primo de Rivera e l'illegalizzazione di tutte le correnti operaie ad eccezione del PSOE (che partecipava al governo) finirono per liquidare il PCE.

Dal 1925, con il “gruppo Bullejos” a capo del Comitato Centrale, l'unità politica del Partito stesso andò in pezzi e con ciò si giunse ad una frammentazione nella organizzazione in cui diversi comitati locali pretendevano di essere i veri rappresentanti nazionali del Partito.

Questa situazione non era dovuta né alla repressione subita dallo Stato né all'opera distruttiva del gruppo dirigente, ma piuttosto all'assenza nel Partito di basi teoriche e politiche marxiste a cui fare riferimento per affrontare le diverse crisi politiche e organizzative. Nemmeno gli eredi del Partito del 1920 (l'opposizione di Madrid, alcuni elementi in esilio, ecc.) avevano un minimo supporto teorico con il quale poter intraprendere il compito di restaurare le corrette posizioni marxiste. Fu in questa situazione che si formò la corrente trotskista che diede origine prima all'OCE, poi all'ICE e infine al POUM.

I contatti più stabili tra i membri del PCE e Trotsky avvennero, naturalmente, attraverso Andrés Nin.

Nin visse in Unione Sovietica dal 1920, quando fu nominato delegato della CNT presso l'Internazionale Sindacale Rossa, e servì da contatto tra il partito bolscevico prima e l'Opposizione di sinistra poi, fino a quando fu espulso nel 1930 e tornò in Spagna. È necessario soffermarsi minimamente su Andrés Nin.

La sua tragica fine, assassinato per mano dello stalinismo per aver rifiutato di cedere alle sue richieste, lo ha trasformato in una sorta di mito del cosiddetto “marxismo spagnolo”, dell'antiautoritarismo o della lotta democratica per il socialismo. Al di là di questo, Nin incarna perfettamente la nostra posizione sul significato e sulla validità storica di questi “grandi personaggi”: socialista nei suoi primi passi militanti, fu un repubblicano nazionalista catalano fino all'adesione alla CNT e fu in virtù di queste posizioni, lontane dall'antipolitico del sindacato anarchico, che lottò per la sua

integrazione nell'ISR. Non era affatto un marxista quando si recò in URSS nel 1920, né in seguito; si schierò con Trotsky nelle prime battaglie contro il triumvirato Stalin-Zinoviev-Kamenev.

Quando rafforzò i suoi contatti con Trotsky, influenzò in maniera decisiva alcuni elementi del PCE fino a farli rompere con l'inerzia antipolitica che si stava facendo strada nel partito spagnolo, ma al ritorno in Spagna cadde rapidamente nelle reti delle sue vecchie posizioni che non erano affatto marxiste e innanzitutto reclamava una “via spagnola al socialismo”, essendo assolutamente incapace di mantenere le posizioni che aveva difeso solo pochi mesi prima e incapace anche solo di discutere questo cambiamento con il suo maestro Trotsky.

Nin è stato un elemento prezioso in tutte le organizzazioni di cui è stato partecipe se è distinto in tutte e ha lottato con energia per tutte... era un perfetto agente di forze sociali più grandi di lui, ma non è mai stato in grado di resistere alla pressione dell'ambiente sociale, *grande vassallo se avesse un grande signore*, solo che il signore è la forza impersonale della storia e non un individuo particolare.

Oltre a Nin, i primi contatti politici e organizzativi dell'Opposizione trotskista furono con il gruppo PCE che era andato in esilio in Belgio durante la dittatura. Fu questo gruppo che cominciò a pubblicare i primi testi sul quotidiano trotskista francese *La Verité* e che fece eco ai testi di Trotsky sulla situazione spagnola fino al 1931 quando, al loro ritorno in Spagna e già in contatto diretto con Nin (che a sua volta era tornato dall'URSS a Barcellona) formarono l'Opposizione Comunista di Spagna, con una prima conferenza a Madrid che costituì formalmente il gruppo.

Non è interessante fare una cronologia degli avvenimenti poiché essa si può ritrovare con relativa facilità nei lavori accademici pubblicati sulla corrente trotskista e in tante altre pubblicazioni più o meno militanti. Per noi è più importante la critica politica e per questo basta farsi carico di pochissime date importanti. Abbiamo già citato la prima fondazione dell'OCE, avvenuta nel 1931.

La seconda sarebbe il 1932, quando la III Conferenza del gruppo cambiò nome in **Sinistra Comunista di Spagna** con l'idea di non riferirsi più ad un'opposizione interna al PCE e di apparire come un gruppo a sé stante. Tra le due date, il lavoro dell'OCE si allontanò sempre più dalle posizioni di Trotsky, senza tuttavia rompere con l'Opposizione internazionale. Dopo il 1932 la rottura sarebbe stata inevitabile se non si fosse verificato un analogo cambiamento nell'Opposizione internazionale, anche se per ragioni diverse (formazione della Lega dei Comunisti Bolscevico-Leninisti, preparazione della Quarta Internazionale, ecc.).

Infine, il 1934, data della **fusione tra l'ICE e il BLOCCO OPERAIO E CONTADINO**, formazione del **POUM** e, quindi, rottura con l'Opposizione internazionale.

Di seguito presentiamo una valutazione delle posizioni dell'OCE-ICE con la quale intendiamo mostrare quali furono le basi politiche e teoriche della corrente proveniente dal trotskismo che finì per convergere nel POUM e spiegare, quindi, gli antecedenti diretti delle posizioni sull'“unità marxista” di cui abbiamo discusso nella precedente puntata.

Nel documento intitolato PIATTAFORMA POLITICA DELL'OPPOSIZIONE COMUNISTADI SPAGNA e presentato alla II Conferenza dell'OCE, si sviluppano le posizioni fondamentali di critica alla direzione del PCE e all'evoluzione del Partito negli anni precedenti. L'obiettivo politico dell'OCE, come del resto dell'Opposizione internazionale, era quello di garantire che il Partito guidato dalla corrente centrista (stalinista) correggesse il suo corso e rompesse la deriva che la degenerazione dell'IC gli aveva imposto. Per fare questo, dal punto di vista dell'OCE, si trattava di far assumere al PCE sia il carattere della rivoluzione democratica in atto (allora i partiti della IC erano immersi nella politica del cosiddetto “terzo periodo”, contraria ad ogni considerazione simile) sia la necessità di un'alleanza con le classi intermedie che si mobilitarono nel contesto di detta rivoluzione.

Per raggiungere questo obiettivo, l'OCE riteneva essenziale porre fine alle forme organizzative imposte sia dall'IC che dalla direzione spagnola, che avevano finito per espellere dal Partito buona parte dei suoi membri fondatori e interi settori che avevano dichiarato la ribellione al centro nazionale.

A questo punto è necessario sottolineare che una di queste sezioni “ribelli” era la Federazione Comunista Catalano-Baleari, di cui parleremo più avanti poiché fu il seme del Blocco Operaio e Contadino. Questa

Federazione, guidata dal dirigente Maurin, non si era mai pienamente integrata nel partito: le sue origini unioniste e la sua appartenenza nazionalista e repubblicana non erano mai scomparse del tutto e la facevano entrare a pieno titolo nella lotta per una sorta di libertà federale per le sezioni regionali. Secondo i trotskisti spagnoli, nel 1930 si trattava poco più di un'altra “cricca di burocrati” che lottava per ottenere il controllo del Partito senza mantenere una propria posizione politica differenziabile da quella del centro nazionale, né in materia di politica interna né in materia di la lotta dell'Internazionale Comunista.

Dal punto di vista organizzativo, l'OCE aspirava a ricostruire il PCE attraverso una conferenza che riunisse tutti i comitati, i gruppi locali e le federazioni regionali esistenti a partire dal 1925. Questo compito doveva essere svolto recuperando lo spirito e la lettera politica dei primi quattro congressi dell'IC, la cui applicazione era necessaria per comprendere correttamente i termini in cui si sviluppava la rivoluzione democratica in Spagna.

Per quanto riguarda la questione sindacale, l'OCE criticava aspramente la politica scissionista portata avanti dal PCE. Nel giugno 1930 aveva indetto una “conferenza per la ricostituzione della CNT” sotto la sua assoluta influenza e ignorando intenzionalmente il fatto che la stessa CNT era già stata ricostituita in modo indipendente pochi mesi prima. Questa manovra del PCE era servita a porre alcuni sindacati (soprattutto nella regione di Siviglia) sotto il suo controllo diretto e così riguadagnare un minimo della “base sindacale” di cui era stato privato negli ultimi anni.

La posizione dell'OCE era contraria a questa politica ed esigeva che il Partito combattesse per una reale unità sindacale. Questa unità avrebbe dovuto strutturarsi attorno alla CNT perché l'altro grande sindacato spagnolo, l'UGT, era considerato completamente perduto per la lotta proletaria.

“L'unità sindacale basata sulla fusione dell'UGT con la CNT è del tutto impossibile. Anche se non ammettiamo come possibile un'aperta opposizione da parte della CNT (non è concepibile, poiché essa rappresenta un'ampia maggioranza di iscritti rispetto all'UGT), non c'è dubbio che i dirigenti dell'UGT, che oggi arbitrariamente e con mezzi dittatoriali escludono qualsiasi elemento che combatte la loro politica collaborazionista, si sforzeranno di rendere impossibile l'unità che li avrebbe detronizzati.

“L'unità sindacale del proletariato rivoluzionario spagnolo può e deve essere realizzata, e questa deve basarsi sulla CNT. I comunisti spagnoli devono difendere questa formula unitaria, l'unica giusta e realizzabile; ma avendo grande cura di difendere la democrazia sindacale che consente la libera espressione di tutte le opinioni, senza che ciò implichi, in alcun modo, l'annullamento della disciplina sindacale essenziale.

“È una condizione essenziale per il raggiungimento dell'unità sindacale che tutti i comunisti e gli elementi rivoluzionari ancora attivi nell'UGT e nei sindacati autonomi lottino con energia e abilità per incorporare le rispettive organizzazioni, in cui sono attualmente attivi, nella CNT. Il Comitato per la Ricostruzione di Siviglia deve essere sciolto. La posizione di combattimento dei comunisti, a livello sindacale, è nella CNT. Le organizzazioni di base della CNT devono intraprendere lo studio di tutti i problemi che affronta oggi il proletariato spagnolo, sia nazionali e internazionali, e alla luce di una discussione democratica, ampia e disciplinata, stabiliscano la loro posizione rivoluzionaria”.

(estratto dalla *Piattaforma Politica del 1931*)

Si può facilmente verificare che, al di là del rifiuto della posizione del PCE, le tesi dell'OCE sottopongono la lotta sindacale del proletariato alle vicissitudini del sindacato CNT. La concezione secondo la quale ogni aspettativa di lotta in campo economico all'interno dell'UGT deve essere abbandonata e liquidata in virtù del tradimento dei suoi dirigenti (i dirigenti del PSOE), implica la rinuncia al ruolo politico e sindacale che i comunisti sono obbligati a svolgere tra i proletari per non abbandonarli nelle mani di dirigenti riformisti e opportunisti.

È vero che la CNT era, nel 1931, il sindacato più sviluppato e che riuniva buona parte del proletariato rivoluzionario spagnolo, ma è altrettanto vero che essa era completamente assoggettata alla dittatura dei dirigenti anarchici esattamente come lo era l'UGT a quello dei leader socialisti. Il corso degli anni successivi dimostrò che entrambe le situazioni presentavano difficoltà dello stesso tipo per lo sviluppo del lavoro comunista nei rispettivi sindacati e la stessa Sinistra Comunista finì per abbandonare la lotta all'interno della CNT a favore dei sindacati che per primi si erano staccati da essa e, più tardi, dalle Alleanze Operaie. Basta riferirsi alle posizioni che l'ICE mantenne sull'insurrezione asturiana

del 1934 per verificare che la posizione sulla lotta sindacale di questa organizzazione fu guidata, più che da una seria valutazione marxista che andava oltre gli aspetti congiunturali, da un capriccio che ne rese difficile l'attuazione negli ambienti proletari organizzati.

Per quanto riguarda la questione nazionale, altro dei punti essenziali non solo dell'OCE ma di tutte le organizzazioni politiche dell'epoca, si precisa che:

“Il movimento di emancipazione nazionale in Spagna è emerso con particolare vitalità in Catalogna e Vizcaya, cioè nei due centri industriali più potenti della penisola, esprimendo così la tendenza naturale di ogni borghesia a costituirsi in uno Stato, la lotta dei popoli economicamente più progrediti contro il centralismo assorbente e reazionario della Spagna monarchica e semif feudale.

“La lotta per l'emancipazione nazionale è uno degli aspetti della rivoluzione democratica e, di conseguenza, è strettamente legata alla lotta di classe. Nello specifico: la lotta per l'emancipazione nazionale non è altro che una delle forme della lotta della borghesia contro il feudalesimo. In essa compaiono tutte le caratteristiche del movimento democratico in generale. Come in questo, la borghesia, in ogni momento decisivo, è incline alla capitolazione, alle concessioni al nemico (si ricordi tutta la politica della borghesia catalana guidata da Cambó), mentre la piccola borghesia tende a soluzioni radicali (Macià e “Estat Català”), mostrandosi però incapaci di metterli in pratica fino in fondo.

“L'emancipazione nazionale non può essere che l'opera delle grandi masse popolari. La borghesia vi ha fatto affidamento per tutto il corso del XIX secolo. Oggi questo non è possibile, perché è emersa una nuova forza, il proletariato, il cui ruolo nella vita economica lo pone di fronte alla borghesia e lo spinge a esercitare l'egemonia in tutti i grandi movimenti popolari. Per questo motivo la borghesia, in tutti i momenti decisivi, si ritira tradendo il movimento. L'emancipazione nazionale è una delle esigenze della democrazia e, per questo motivo, il proletariato non può ignorarla, adottare un atteggiamento di inibizione nascondendosi dietro un internazionalismo astratto, che diventa, di fatto, un sostegno alla politica del centralismo reazionario, dell'oppressione di alcune nazionalità da parte di altre.

“Concepire che la rivoluzione sociale è possibile [diceva Lenin] senza l'insurrezione delle piccole nazioni nelle colonie e in Europa, senza le esplosioni rivoluzionarie di una parte della piccola borghesia con tutti i suoi pregiudizi, senza i movimenti delle masse proletarie e semiproletarie poco coscienti contro i proprietari terrieri, il giogo clericale, monarchico, nazionale, ecc., pensare così significa rinunciare alla rivoluzione sociale... Chi si aspetta una rivoluzione sociale “pura” non la vedrà, è un rivoluzionario a parole che non capisce la vera rivoluzione.

“Il proletariato rivoluzionario deve quindi esprimersi in modo chiaro e categorico rispetto alla questione delle nazionalità, come fa riguardo a tutti gli aspetti della rivoluzione democratica”.

(estratto dalla *Piattaforma Politica del 1931*)

Se sulla questione sindacale le posizioni dell'OCE risultano superficiali e motivate da valutazioni troppo circostanziate, la resa alle illusioni del momento, alla magnificazione del momento storico che si stava vivendo allora è molto maggiore in questa valutazione della questione nazionale. In essa si va molto oltre di quanto fece lo stesso Trotsky nel considerare il movimento nazionalista come un vettore rivoluzionario di cui bisognava tener conto: l'OCE arriva a proporre che il movimento proletario debba guidare la lotta per la liberazione nazionale (da Vizcaya - nei Paesi Baschi - e Catalogna) nella lotta per la rivoluzione democratica.

Abbiamo già sottolineato come questo movimento indipendentista popolare non esistesse se non come gruppo composto da piccoli settori della piccola borghesia radicale catalana e come, di fatto, questi tradissero ripetutamente il proprio programma secessionista per unirsi allo Stato centrale nella lotta contro il proletariato catalano e spagnolo. Le posizioni dell'OCE su questo tema mostrano come, sulla base trotskista su cui si è costituita l'organizzazione, il “movimento reale” produce un'incessante erosione che finisce per deviarlo fino a collocarlo sul terreno antimarxista della lotta popolare, inizio della serie di concessioni sul terreno politico e teorico che faciliteranno la formazione del POUM nei termini che abbiamo già spiegato.

Al di là delle posizioni presentate nelle conferenze dell'OCE, è interessante fare riferimento al testo di Andrés Nin *Il proletariato spagnolo prima della rivoluzione,*

(Segue a pag. 9)

(da pag. 8)

anch'esso datato 1931 e che espone più chiaramente aspetti chiave delle tesi dell'allora movimento trotskista spagnolo.

In primo luogo, riguardo alla caratterizzazione economica e sociale della Spagna dell'epoca, afferma che:

“(…) *La Spagna non ha ancora realizzato la sua rivoluzione democratico-borghese. Questa è stata la causa fondamentale dell'acuta crisi del paese, che non ha potuto essere risolta nel quadro del regime economico e politico dominante*”, per poi evidenziare i fattori che caratterizzerebbero questa assenza di rivoluzione democratica borghese (e, quindi, praticamente del capitalismo): da un lato il predominio agricolo nell'economia, in particolare l'agricoltura a basso rendimento e le estese proprietà *semifeudali*. D'altro lato, il fatto che l'industria pesante fosse poco sviluppata nel paese.

Passa poi a caratterizzare la crisi economica del paese (derivata dalla crisi mondiale del 1929) e la crisi politica e sociale che ne deriva e che si conclude con la dittatura di Primo de Rivera. Va notata l'assurdità di sostenere che è stata l'assenza di una società democratica borghese, come dice Nin, ad impedire che la crisi economica venisse risolta nel quadro del regime esistente: secondo questa tesi, le crisi capitaliste non dovrebbero mai implicare convulsioni sociali. Ovviamente con questa affermazione portiamo all'estremo le conclusioni che Nin non ha mai voluto affermare, ma lo facciamo per mostrare le conseguenze che seguono necessariamente da questo feticismo democratico, da questo desiderio astorico di una rivoluzione borghese pura che non è mai arrivata. Infatti, poche pagine dopo, Nin, a proposito del governo repubblicano istituito dopo la caduta della dittatura e che era composto da rappresentanti di tutte le frazioni borghesi e del PSOE, afferma quanto segue:

“*E' evidente che un simile governo non può risolvere nessuno dei problemi fondamentali della rivoluzione democratica: quello della terra, quello delle nazionalità, quello dei rapporti tra Chiesa e Stato, quello della trasformazione dell'apparato burocratico amministrativo del vecchio regime e quella della lotta alla reazione* (...) *Tutto ciò dimostra in modo indiscutibile ciò che abbiamo costantemente sostenuto in questi ultimi mesi: la rivoluzione democratica borghese non può essere condotta dalla borghesia, detta rivoluzione non può essere che opera del proletariato al potere, che fa affidamento sulle masse contadine che rappresentano il settanta per cento della popolazione attiva nel nostro paese. Più precisamente: la rivoluzione democratica borghese può essere raggiunta in Spagna solo attraverso l'instaurazione della dittatura del proletariato*”.

Vale a dire che la stessa classe borghese e i governanti piccolo-borghesi e operai saliti al potere nel 1931 erano incapaci di risolvere questi problemi e che solo la classe proletaria poteva portare avanti la rivoluzione democratica in corso. Ma la storia del movimento operaio per più di vent'anni è stata la storia della rottura con le correnti repubblicane e con i loro programmi democratici e nel 1931 il potere cadde nelle loro mani proprio a causa della pressione che il proletariato esercitò sulla borghesia al fine della sua dittatura. A parte il fatto innegabile che certe parole d'ordine strettamente democratiche sono vitali per il proletariato tanto quanto lo è la lotta sul terreno della difesa immediata delle sue condizioni di esistenza, che senso aveva continuare a propagandare una rivoluzione democratica che non avesse nemmeno una base sociale? Nel caso di Trotsky veniva copiato uno schema della Rivoluzione di febbraio del 1917 ed era già un *eccesso* che, come abbiamo detto, cercava di colmare – con un super-elettismo politico – la differenza tra una situazione sociale sempre più tesa e una classe proletaria che, privata del suo partito, non seppe affermare una posizione indipendente rispetto al resto delle classi sociali. Nel caso dell'OCE prima e dell'ICE poi, si cercò di limitare la lotta di classe del proletariato a obiettivi strettamente democratici, il che significava limitare oggettivamente la sua forza sociale.

In effetti, il periodo che copre gli anni 1930-1934 può essere compreso partendo dal doppio movimento: *l'ascesa del proletariato*, con una sempre maggiore capacità di mobilitazione pur privato del suo organo di classe per eccellenza, il partito, e *la discesa di una classe borghese* che, perdendo continuamente terreno, riusciva politicamente a ripararsi prima dietro la repubblica, e poi dietro i repubblicani e i socialisti per, una volta ritrovate le forze, contrattaccare attraverso forme politiche fasciste. La sconfitta della classe proletaria è iniziata quando essa non è stata capace di spezzare gli ostacoli repubblicani, costituzionalisti e operai che la borghesia aveva eretto. E finì quando, esaurito il suo slancio sociale, terminò per accettare il programma stretta-

Sulla guerra civile in Spagna 1936-39

LE ORIGINI DEL POUM

mente repubblicano (anzi repubblicano degradato: antifascista!) dopo l'insurrezione del 1934.

Lo si vede chiaramente nel paragrafo successivo, estratto dallo stesso articolo:

“*Esigere che la rivoluzione democratica sia veramente compiuta deve essere oggi il nostro grido di battaglia. Bisogna dimostrare che il problema della terra, problema fondamentale della rivoluzione democratica, non può essere risolto con decreti e dichiarazioni vuote, con la creazione di commissioni il cui scopo essenziale è evitare la soluzione rivoluzionaria, secondo cui l'unico modo per risolvere questo problema è abolire il diritto di proprietà privata sulla terra, espropriando i proprietari terrieri e stabilendo il principio che la terra deve essere di chi la lavora. Per quanto riguarda la questione delle nazionalità, è necessario fare vedere alle masse che esiste una sola via per risolverla: riconoscere il diritto indiscutibile dei popoli a disporre liberamente dei propri destini, senza escludere il diritto alla separazione, se questa è l'evidente volontà della maggioranza*”.

“*Dobbiamo accogliere con favore le misure adottate dal governo provvisorio, sotto la pressione delle masse popolari, contro gli elementi reazionari. Ma va detto allo stesso tempo che questa lotta sarà del tutto inefficace se non si distrugge la base su cui si fondava la reazione: la Chiesa e i beni feudali, e se, come complemento indispensabile, non si scioglie la Guardia Civil, incarnazione vivente della monarchia dispotica scomparsa, e si arma il popolo* (...)”

“*Questo è il terreno esclusivo, lo ripetiamo, in cui le masse possono essere conquistate e portate, attraverso la loro stessa esperienza, sul terreno della lotta diretta contro il dominio borghese*”.

Non sono necessari ulteriori commenti perché risulti evidente che, nella concezione dei trotskisti spagnoli, il partito di classe, allora assente, doveva acquisire la sua influenza tra le masse proletarie non attraverso il programma marxista, non attraverso l'agitazione e propaganda dei suoi obiettivi ultimi (dittatura del proletariato e trasformazione socialista della società), ma adottando integralmente e senza eccezioni le rivendicazioni democratiche, ponendosi anche dietro al governo provvisorio per lottare contro la reazione.

Le annotazioni successive di questo articolo, in cui la situazione del 1931 viene confrontata con quella della Germania nel 1848, della Russia nel 1905 o della Cina nel 1926, mostrano infine la portata che questa interpretazione della rivoluzione borghese in Spagna ebbe nell'Opposizione spagnola.

Due anni dopo, nella III Conferenza Nazionale, quando l'OCE si trasforma in Sinistra Comunista di Spagna, questa visione verrà ratificata e con essa si consoliderà l'allontanamento dalle tesi trotskiste originarie per passare ad una propria elaborazione mille volte più lontana, dal marxismo.

Così, il documento **LA SITUAZIONE POLITICA SPAGNOLA E LA MISSIONE DEI COMUNISTI**, riferendosi all'evoluzione del regime repubblicano, che già nel 1933 aveva avuto modo di reprimere duramente i diversi moti proletari lasciando libertà d'azione ai cospiratori monarchici e militari, afferma

“*L'esperienza dei primi dieci mesi di esistenza del nuovo regime è arrivata a dimostrare ciò che abbiamo sempre sostenuto da comunisti: che la rivoluzione democratica borghese non può essere realizzata dalla borghesia, che detta rivoluzione può essere soltanto opera del proletariato, appoggiandosi sulle masse contadine, attraverso l'instaurazione della sua dittatura. La Repubblica non ha risolto, né può risolvere radicalmente, nessuno dei problemi fondamentali della rivoluzione democratica: il problema agrario, il problema delle nazionalità, il rapporto con la chiesa, la trasformazione dell'intero meccanismo burocratico-amministrativo dello Stato. La soluzione del problema religioso (soluzione apparentemente radicale, visto che resta in piedi tutto il potere economico della Chiesa), l'eventuale concessione di una misera autonomia alla Catalogna e una timida riforma agraria, che, in sostanza, lascerebbe indenni i diritti della grande proprietà, sono il limite estremo al quale la borghesia può giungere nel cammino della rivoluzione democratica*”.

Il governo della Repubblica, a causa delle circostanze in cui è avvenuto il cambio di regime, è stata una diga che si è opposta all'avanzata della rivoluzione; ma il vasto movimento popolare che lo ha originato, e la necessità di appoggiarsi ad esso nei primi momenti, l'hanno costretto in alcune occasioni a fare delle concessioni, per la verità, puramente verbali nel-

la maggior parte dei casi, alle illusioni democratiche delle masse. Sfruttando abilmente queste illusioni e la permanenza dei socialisti al governo, che hanno svolto sia il ruolo di parafulmine che quello di pompieri, la borghesia ha avuto la possibilità, da aprile, di rafforzare le sue posizioni e non solo di impedire l'avanzata della rivoluzione, ma anche di preparare la reazione più sfrontata. Questo progressivo avanzamento della reazione borghese è stato tanto più possibile in quanto l'assenza di un vero PC, l'influenza ancora esercitata dai socialisti su gran parte delle masse operaie e contadine e il confusione anarco-sindacalista hanno lasciato la classe operaia senza guida e hanno reso possibile il mantenimento della finzione democratica”.

La Sinistra Comunista di Spagna, provenendo da un gruppo che ha fatto della difesa della democrazia una questione non più contingente ma di principio, dice molto più contro di essa che contro coloro che intendeva criticare: ponendosi dietro la bandiera della rivoluzione democratica borghese, distante quindi dalla classe proletaria e dalle sue lotte immediate, abbandonava ogni possibilità di indirizzarle, di sistematizzarle, superando il terribile stadio di spontaneismo che le imprigionava. Ignorando i grandi scioperi del 1932 e del 1933, al punto da non comprenderne il carattere chiaramente antiborghese, ne affidò la guida alle correnti libertarie più avventurose, che inevitabilmente portarono il movimento, di volta in volta, alla sconfitta più clamorosa:

“*La politica reazionaria del governo della Repubblica ha inferto un duro colpo alle illusioni democratiche delle masse operaie e contadine. Ma sarebbe un errore credere che siano state completamente liquidate. E ancora molto diffusa l'opinione che se al potere ci fossero i “veri” repubblicani (quelli dell'estrema sinistra piccolo-borghese, per esempio) la politica sarebbe più favorevole agli interessi delle classi lavoratrici* (...)”.

“*Solo una politica giusta può contribuire a liquidare definitivamente queste illusioni. A questo dobbiamo dedicarci noi comunisti, non lanciando parole d'ordine che non rispondono al reale stato d'animo delle masse, ma prendendo quest'ultimo come base principale per l'elaborazione della nostra tattica*”.

Ora è necessario soffermarsi un po' sulla concezione che l'OCE-ICE ha mantenuto riguardo all'evoluzione del movimento comunista internazionale nel periodo studiato. Ciò è particolarmente importante perché il gruppo appare, come abbiamo detto, inizialmente legato all'Opposizione trotskista e poi ha rotto con la sua leadership internazionale utilizzando, per farlo, argomenti che vanno oltre la questione strettamente spagnola e che si riferiscono alla leadership nel suo insieme.

Così, nelle *Tesi sulla situazione internazionale*, documento anch'esso della Terza Conferenza dell'OCE, la situazione inter-

nazionale si caratterizza come segnata da una forte corrente controrivoluzionaria che si è manifestata principalmente nell'assenza di una leadership politica rivoluzionaria. Questa è la tesi fondamentale del trotskismo:

“*I fatti dimostrano che in una situazione come quella attuale, la classe operaia si trova senza direzione né guida, senza che il comunismo, che come tendenza rivoluzionaria riassume l'esperienza del movimento operaio e indica gli obiettivi del proletariato nella fase attuale, sia in grado di conquistare le masse, indirizzarle e guidarle alla vittoria. Il ritardo non può essere giustificato invocando la situazione generale, che è più rivoluzionaria e critica che mai; la colpa è nella direzione. Per ora, dove la classe operaia è entrata in battaglia, è la leadership, è il partito comunista che è mancato. I grandi disastri dell'Internazionale dal 1923 al 1927 non sono serviti a correggerne i difetti*”.

Ma per quanto riguarda il modo di rafforzare questa leadership rivoluzionaria, che fino ad allora era intesa, anche per la Spagna, come la possibilità di influenzare il Partito comunista stalinista, si comincia a considerarla in modo diverso.

“*L'Opposizione di Sinistra ha sempre agito nei confronti dell'IC come se fosse all'interno di un'organizzazione unitaria. L'Opposizione, pur essendo stata esclusa dittatorialmente, ha continuato ad agire come se fosse all'interno delle organizzazioni: legandosi alla base dei partiti, si adopera affinché essi adottino i suoi punti di vista. In realtà, l'Opposizione non ha altra politica che quella dei partiti comunisti, poiché non decide di mettere in pratica la sua politica se non nella misura in cui i partiti la accettano. Non importa quanto siano grandi le differenze tra la sinistra comunista e lo stalinismo, in pratica risulta che l'Opposizione non ha altro programma che la riforma del partito, poiché fa di questa riforma una precondizione per l'attuazione della sua politica. L'atteggiamento tradizionale dell'opposizione è del tutto insufficiente nelle circostanze attuali e, se l'Opposizione persiste, non sarà in grado di trovare una soluzione politica nei momenti decisivi. Perché le riforme parziali che riesce a compiere in campo internazionale non modificano sostanzialmente la natura dello stalinismo. Le cosiddette “svolte” dell'Internazionale non sono, nel complesso, un passo avanti “anche se c'è qualche punto che significa un progresso”, ma sono, in realtà, abili cambiamenti di posizione per perseverare negli stessi vizi. Mantenendo coerentemente questa visione, il risultato sarebbe che la classe operaia sarebbe privata della politica di opposizione fino a quando non fosse stata raggiunta la riforma completa dell'IC, prolungando (se non rendendo impossibile) la riforma dell'IC. La mancanza di educazione politica alla quale gli elementi di base dei partiti sono condannati dalla cricca burocratica, così come la continua distorsione dei testi, le calunnie e gli insulti, che costituiscono la tattica della cricca stalinista contro la sinistra comunista, rendono straordinariamente difficile assimilare i nostri punti di vista attraverso mezzi meramente critici. E' necessario che l'opposizione sappia presentarsi, oltre alle sue critiche, l'esempio vivente della sua politica*”.

“*Dopo che tutti i problemi del congresso saranno stati discussi nelle organizzazioni di base, si passerà allo svolgimento dei congressi regionali di riorganizzazione, e da qui al congresso nazionale del partito comunista, dove, sulla base di un sano regime interno, si studieranno tutti i problemi, si svilupperà un programma di azione politica immediata e un programma generale (che ancora non esiste) del partito comunista*”.

(continua)

Dalle Tesi della Frazione Comunista sul parlamentarismo (maggio 1920)

(da pag. 5)

sul terreno dell'attacco diretto al regime dello sfruttamento capitalistico».

* * *

Nel discorso al II congresso dell'I.C. di Amadeo Bordiga, rappresentante dei comunisti astensionisti, fu messa in chiara evidenza la differenza dell'astensionismo comunista e rivoluzionario, dall'astensionismo degli anarchici (antiparlamentari per principio perché sono per principio contro ogni organizzazione di partito) e dei sindacalisti (perché avversari dell'azione politica del partito), e il fatto che attraverso il parlamentarismo si era diffusa la degenerazione democratica dei partiti socialisti e socialdemocratici. E fu dichiarato senza alcun dubbio che:

«Il primo meccanismo borghese che dev'essere distrutto prima di passare all'edificazione economica del comunismo, prima ancora di sostituire al vecchio apparato di governo lo Stato proletario, è proprio il parlamentarismo. La democrazia borghese agisce fra le masse come un mezzo di difesa indiretta, mentre l'apparato esecutivo dello Stato è pronto a far uso dei mezzi della violenza diretta non appena gli ultimi tentativi di attirare il proletariato sul terreno della legalità democratica siano falliti. E' quindi di capitale importanza smascherare questo gioco della borghesia e mostrare alle masse tutta la doppiezza del parlamentarismo borghese».

Il grassetto è nostro e serve a sottolineare che l'OCE (d'ora in poi ICE) solleva già nel movimento trotskista la necessità di una rottura politica e organizzativa con la natura faziosa del suo lavoro e con la struttura esistita fino a quel momento: la sua idea è che deve presentarsi come un'organizzazione distinta (e ciò significherebbe cambiare nome) e non come un soggetto esterno legato al PCE. Con ciò l'ICE cercava di capitalizzare, in qualche modo, una maggiore forza che avrebbe potuto avere rispetto al partito ufficiale spagnolo. Va sottolineato che il suo salto verso il partito non avviene attraverso un lavoro teorico e politico marxista, ma come un mero espediente organizzativo volto a trarre vantaggio da una situazione che ritengono particolarmente favorevole. In questo modo, l'OCE-ICE finisce per cedere alle pressioni dell'ambiente, a quella “rivoluzione democratica” che considerava in atto e che condiziona il proprio assetto organizzativo. Infatti, nelle tesi che continuano i lavori di questa Terza Conferenza a cui ci riferiamo e che trattano del rapporto con il Partito Comunista di Spagna, si afferma la necessità che le diverse correnti organizzate come opposizione convergano in un nuovo partito, sebbene la base del loro confronto con la leadership stalinista non fosse sul piano politico o teorico, ma piuttosto sulla mera competizione per la leadership. E così si precisa:

“*Resta il problema di riorganizzare il Partito Comunista di Spagna su basi democratiche. Il punto di partenza della riorganizzazione è l'unificazione incondizionata. Organizzare il partito in modo tale che possa sviluppare la propria politica, dove i leader sono, di fatto, eletti dall'organizzazione; dove la minoranza è soggetta alle decisioni della maggioranza, è il dovere più urgente del proletariato comunista spagnolo. La riorganizzazione dovrà essere intrapresa convocando preventivamente una conferenza nazionale nella quale siano rappresentate tutte le fazioni e tendenze del comunismo spagnolo. La conferenza nazionale deve eleggere democraticamente una commissione provvisoriamente incaricata di dirigere i lavori di riorganizzazione del partito e di portarne avanti la direzione politica fino alla riorganizzazione definitiva del partito. Il lavoro della commissione provvisoria sarà quello di organizzare i lavori preparatori per il congresso nazionale del partito, preparazione dell'ordine del giorno da discutere al congresso, preparazione dei progetti di tesi e invio ai gruppi di discussione*”.

“*Dopo che tutti i problemi del congresso saranno stati discussi nelle organizzazioni di base, si passerà allo svolgimento dei congressi regionali di riorganizzazione, e da qui al congresso nazionale del partito comunista, dove, sulla base di un sano regime interno, si studieranno tutti i problemi, si svilupperà un programma di azione politica immediata e un programma generale (che ancora non esiste) del partito comunista*”.

Come si vede, a questo punto si è già sollevata la necessità di un raggruppamento con altre correnti sulla base di un criterio strettamente democratico, la necessità di raggrupparsi su base burocratica.

Questo è il primo passo per la fondazione del POUM.

(continua)

rale a intimidire i comunisti italiani, ma è un problema di «concentrare la maggior parte delle energie del movimento comunista su un terreno d'azione molto più importante di quello del parlamento... [anche perché] per risolvere il problema del parlamentarismo comunista secondo le tesi del relatore, occorreranno sforzi decuplicati, e al movimento resteranno minori risorse ed energie per l'azione veramente rivoluzionaria».

E ribadirà: «Nell'evoluzione del mondo borghese, le tappe che si devono necessariamente percorrere, anche dopo la rivoluzione, nel passaggio economico dal capitalismo al comunismo, non si traspongono sul terreno politico. Il passaggio del potere dagli sfruttatori agli sfruttati porta con sé un cambiamento istantaneo dell'apparato rappresentativo. Il parlamentarismo borghese deve essere sostituito dal sistema dei Consigli operai. La vecchia maschera democratica che tende a celare la lotta di classe deve essere strappata perché si possa passare all'azione rivoluzionaria diretta».

Queste tesi astensionistiche non furono accolte dalla maggioranza dei partiti dell'I.C. e nel caso in cui, come prevede Bordiga, passassero le tesi del parlamentarismo rivoluzionario, come in effetti avvenne, Bordiga precisò: «questa questione non può e non deve dar luogo ad una scissione nel movimento marxista. Se l'I.C. decide di assumersi la creazione di un parlamentarismo comunista, noi ci sottoporremo alla sua decisione. Non crediamo che ci si riesca, ma dichiariamo che non faremo nulla per far fallire quest'opera».

E così fu. Resta il fatto che la storia ha dimostrato che la Sinistra comunista d'Italia aveva ragione: il parlamentarismo “comunista” si trasformò rapidamente nel più osceno parlamentarismo borghese!

SULLE "GIORNATE D'AZIONE ANTI-GUERRA" PRAGA, 24-26 MAGGIO 2024

Alcuni gruppi, in genere di tendenza anarchica (come il balcanico Antipolitika) e alcuni sedicentemente rivoluzionari (come il tedesco Antipolitisch-Sozialrevolutionären Tendenz), che si richiamano all'internazionalismo e alla lotta contro la guerra imperialista, si sono incontrati a Praga (in questo "congresso anti-guerra" organizzato da actionweek.noblogs.org) per "confrontarsi" sul tema della guerra e su come opporvisi cercando basi comuni per manifestare la loro opposizione e stimolare in questo modo le masse popolari e il proletariato. Avevamo già accennato nel numero scorso de "il comunista" a questa iniziativa, rimettendo in evidenza gli aspetti fondamentali della questione "guerra o rivoluzione", che ora riprendiamo a "congresso anti-guerra di Praga" terminato.

La chiamata alla "resistenza alla guerra" e alle "pratiche anticapitalistiche" è ciò che, di fondo, accomuna tutte queste organizzazioni, senza alcun accenno agli obiettivi storici della classe proletaria e a quelli della classe dominante borghese. La questione centrale viene individuata nello scontro tra i difensori della nazione, degli Stati e del capitalismo, da una parte, e la "classe sociale" dall'altra, nell'antagonismo "tra i soldati semplici e gli ufficiali, tra i lavoratori salariati e i padroni, tra il proletariato e la borghesia". Tale impostazione richiama il trito concetto della società borghese divisa tra "ricchi" e "poveri", tra coloro che subiscono le decisioni del potere centrale (che sono le famose masse popolari, dunque la stragrande maggioranza) e coloro che detengono il potere centrale, cioè lo Stato (che sono la minoranza, appunto i ricchi). Da queste formulazioni del tutto generiche – sulle quali sono d'accordo borghesi grandi, medi e piccoli, preti, bottegai, intellettuali, politici, di sinistra come di destra, ambulatori, sottoproletari ecc. – che cosa ne discende? Una piattaforma di lotta?, una serie di rivendicazioni, un programma politico? Niente di tutto questo. Si invoca l'azione diretta contro la guerra, quale azione?, diretta di chi e da chi?, considerando qualsiasi guerra solo come espressione di una violenza

armata in quanto tale? Si apre così un dibattito su quali azioni organizzare e come farlo e, dopo aver constatato che le azioni individuali di "resistenza" alla guerra (fuga, diserzione, corruzione per attuarle, piccoli sabotaggi ecc.) non fermano alcuna guerra e che, anzi, inaspriscono la repressione dello Stato, si spera di coordinarle in una prospettiva... tutta da costruire...

Parole senza alcun collegamento con la realtà storica della società capitalistica, con la sua formazione storica sulla base dello sviluppo delle forze produttive e con la divisione della società in classi; senza alcun fondamento storico tra guerra imperialistica e rivoluzione, tra lotta di classe del proletariato e rivoluzione, tra rivoluzione e guerra civile, tra presa violenta del potere politico, abbattimento della dittatura borghese e imperialista e instaurazione della dittatura del proletariato e, naturalmente, senza alcun accenno specifico al partito di classe del proletariato che viene, invece, mescolato in un generico rifiuto di qualsiasi partito.

Come si conviene ad ogni gruppo che si rifà più o meno direttamente all'anarchismo, la chiamata ad "unire le forze" è fatta nel pieno rispetto dell'"autonomia politica" di ciascun gruppo e di ciascun individuo. Come scritto nell'appello a partecipare a questo congresso, i promotori intendono rimanere ben separati da tutti i partiti politici, da ogni struttura statale e contro ogni Stato (1). In realtà, il loro rifiuto del partito politico e dello Stato, in quanto organismi centralizzatori, si basa sul rifiuto di qualsiasi autorità, dunque anche dell'autorità del partito comunista rivoluzionario e della dittatura del proletariato esercitata dal partito di classe. L'unica autorità ammessa è quel-

(1) Cfr. <https://www.autistici.org/tridnivalka/aw/2024-congres-anti-guerre-prague-24-25-26-mai-2024>

la della "coscienza individuale" alla quale ci si rivolge perché ogni individuo si convinca – dopo aver constatato gli orrori delle guerre, dello sfruttamento e della miseria, e dopo aver deciso di opporvisi – a manifestare il proprio dissenso, anche con azioni di "sabotaggio", insieme a molte altre "coscienze individuali, a liberarsi dall'oppressione di ogni autorità, di ogni partito, di ogni Stato.

Di fronte ad un proletariato, sconfitto più volte nella storia passata sia sul terreno rivoluzionario che su quello della difesa economica immediata, ripiegato su se stesso da decenni e illuso, soprattutto nei paesi occidentali del capitalismo imperialista, dalle manfrine democratiche che poggiano su alcuni benefici sociali dovuti allo sfruttamento bestiale dei proletariati dei paesi più deboli, questi attuali cultori della "coscienza individuale" e dell'azione "diretta" raggiungono, come livello massimo, di essere i rappresentanti di un conservatorismo della spontanea proletaria sconfitto teoricamente e politicamente dal marxismo fin dai tempi di Proudhon e di Bakunin. Invece di guardare avanti, verso la rivoluzione comunista secondo il materialismo storico e dialettico marxista, questi novelli antimilitaristi, questi nuovi sbandieratori dell'anti-guerra hanno fatto mille passi indietro rispetto allo stesso concetto di lotta di classe che la borghesia, invece, ha compreso benissimo e sa, per esperienza storica, che la classe sociale da cui temere la rivoluzione, la classe proletaria, non potrà mai portarla alla vittoria in assenza dell'influenza e della guida determinante del partito comunista rivoluzionario, che noi chiamiamo semplicemente **partito di classe** perché per noi il proletariato, a livello mondiale, non può fare a meno di una teoria rivoluzionaria, di un'unica teoria della rivoluzione, di un **unico programma politico** e di un **unico partito di classe** alla guida della rivo-

luzione mondiale e della dittatura di classe nei paesi in cui la rivoluzione è giunta al vittorioso abbattimento dello Stato e del potere politico della borghesia.

"La sola via d'uscita dall'incubo delle guerre capitaliste e della pace capitalista – conclude l'appello citato – sta nel risveglio collettivo: noi dobbiamo visualizzare e sabotare ogni macchina da guerra, rovesciare i suoi rappresentanti e riappropriarci del nostro potere come creatori del mondo".

Che le guerre capitaliste e la pace capitalista siano un incubo per la stragrande maggioranza dei popoli non c'è dubbio; ma credere che la guerra e la pace capitaliste siano soltanto il prodotto della "macchina da guerra" allestita dai borghesi e dai loro Stati, senza tener conto di quali sono le determinazioni economiche e storiche della formazione delle classi e degli Stati e della lotta fra le classi, porta inevitabilmente a vaneggiare su "azioni di sabotaggio" che agli Stati borghesi non fanno nemmeno il solletico, mentre diffondono un altro tipo di sabotaggio, questo effettivamente dannoso per la lotta del proletariato, il sabotaggio della lotta di classe, l'unica lotta che la storia ha dimostrato essere risolutiva se, nella sua prospettiva di ripresa e di sviluppo, i proletari si riorganizzano partendo dalla difesa dei loro interessi di classe immediati, l'unica lotta che permette ai proletari di ricongiungersi alla teoria della rivoluzione senza la quale il proletariato non riuscirà mai ad orientarsi verso la reale emancipazione dallo sfruttamento da parte della borghesia e a incamminarsi verso la società senza classi, la società di specie.

Perché parliamo di vaneggiamenti? Ecco che cosa scrivono i promotori di queste giornate "anti-guerra": "Siamo interessati ai modi per sabotare le guerre, come privare i nostri nemici delle risorse, come minare la capacità degli Stati e dei loro

eserciti di continuare le guerre". Ci si dimentica solo che la guerra imperialista non è che la continuazione della politica imperialista di ogni Stato borghese in lotta contro i suoi avversari sul mercato mondiale; ci si dimentica che la guerra con gli strumenti militari non è che una delle manifestazioni del capitalismo imperialista, come lo è la pace imperialista. Per la borghesia, la guerra guerreggiata riassume la guerra di concorrenza, la guerra commerciale, la guerra monetaria e finanziaria, la guerra dei confini, la guerra ideologica: tutte queste guerre sono parti integranti della guerra di dominio della classe borghese che, nella fase imperialista, prende sempre più le caratteristiche del militarismo che non fa sparire tutti i contrasti che lo stesso modo di produzione capitalistico genera.

Il fatto che, in ogni guerra, la borghesia elevi il nazionalismo a ideologia della difesa della propria nazione, della propria patria, mostra una sua ulteriore contraddizione: è nazionalista perché lotta come Stato contro la borghesia degli altri Stati concorrenti sul mercato internazionale, ma è internazionalista come classe perché lo sviluppo del capitale finanziario obbliga qualsiasi borghesia a intrecciare i propri destini con i capitali monopolistici e multinazionali; è nazionalista perché deve coinvolgere e irreggimentare il proprio proletariato nella guerra di difesa dei suoi interessi specifici nazionali considerando tutte le borghesie non alleate come nemici, come aggressori, ma è internazionalista nel caso in cui debba fronteggiare il pericolo di perdere il potere politico a causa della lotta rivoluzionaria del proprio proletariato anche se sta guerreggiando contro le altre borghesie nemiche.

Essere internazionalisti, per i proletari rivoluzionari, significa essere anti-patrioti, lottare contro il nazionalismo in ogni situazione, non solo di guerra ma anche di pace; significa tessere una rete di solidarietà e organizzativa di classe, ossia antiborghese e, ovviamente, anticapitalistica, sia in tempo di pace sia in tempo di guerra, ma con una finalità ben precisa: la rivoluzione proletaria per la conquista del potere politico. Ma che cos'è la rivoluzione proletaria se non la guerra di classe del proletariato contro la borghesia? E' mai possibile una guerra di classe non violenta?, una guerra di classe che non sia uno scontro armato tra classe proletaria e classe borghese? I proletari rivoluzionari non possono essere contro la violenza *tout court*, contro la guerra *tout court*. La storia delle società si è sviluppata attraverso lo sviluppo delle forze produttive che hanno determinato, ad un certo punto, la divisione della società in classi distinte, le classi che possedevano tutto e le classi che non possedevano nulla o quasi. E' lo sviluppo delle forze produttive, e il loro progresso, che ha portato, nei millenni, la formazione di società che hanno sempre più semplificato i rapporti tra le classi, fino alla società borghese capitalistica che si distingue non solo per aver formato le due classi antagoniste principali, ma per aver universalizzato il modo di produzione capitalistico per cui in ogni parte del mondo il capitalista è il capitalista e il proletario, cioè il lavoratore salariato, è il proletario. Perciò l'internazionalismo proletario, come sostiene il marxismo, è rappresentato da un'unica teoria rivoluzionaria, da un'unica prospettiva rivoluzionaria e da un unico partito rivoluzionario che rappresenta, nell'oggi, le finalità storiche della lotta fra le classi e la coscienza di queste finalità.

La lotta di classe del proletariato si sviluppa storicamente nella lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico: è la guerra di classe al posto della guerra imperialista. Per conquistare il potere politico si devono fronteggiare la forza armata dello Stato borghese e le milizie armate dei padroni che difendono le loro proprietà e, una volta conquistato il potere politico, non si può lasciare in piedi lo Stato borghese con tutte le sue istituzioni perché continuerebbero a lavorare contro la rivoluzione proletaria: lo Stato borghese e tutte le sue istituzioni devono perciò essere distrutti, e sostituiti con organismi dell'esclusivo potere proletario, cioè lo Stato proletario (che, come dirà Engels, è un non-Stato perché nella prospettiva della rivoluzione comuni-

(Segue a pag. 11)

Il capitalismo è sempre più armato Bisogna combatterlo con la guerra di classe!

anch'essa con l'11% della quota globale; con la guerra in Ucraina ha dovuto registrare un forte calo delle esportazioni di armi: -53%, ma i suoi principali sbocchi restano India, Cina, Egitto e Algeria. Poi tocca alla Cina – che supera di poco la Germania – con il 5,8% (-5,3%); il suo mercato principale è il Pakistan (61% delle vendite), seguito da Nigeria, Bangladesh, Myanmar (Birmania) ecc. Segue la Germania, con il 5,6% delle esportazioni mondiali (-14%). I tedeschi esportano sottomarini soprattutto in Asia e Oceania, ma il loro più grande cliente è l'Egitto. Per l'Italia, sesto esportatore di armi al mondo con il 4,3% (aumento record dell'86%), il mercato principale è ancora l'Egitto, seguito da Qatar, Turchia, Kuwait e Turkmenistan. Segue il Regno Unito, con una quota globale del 3,7% (-14%), che vende anch'esso principalmente in Medio Oriente, Arabia Saudita e Qatar, e poi India. La Spagna, con il 2,7%, occupa l'ottavo posto nella classifica mondiale delle esportazioni di armi e i suoi mercati principali sono Australia, Belgio e Stati Uniti. Israele è al nono posto (2,4%); i suoi mercati principali sono l'India e gli Stati Uniti. Con il 2% della quota mondiale, chiude la top ten mondiale dei massacri la Corea del Sud, i cui principali sbocchi sono le Filippine, seguite da India, Indonesia, Norvegia e Nuova Zelanda.

I cinque principali esportatori di armi del mondo coprono il 75% del mercato globale e hanno assorbito in media 85 miliardi di dollari all'anno negli ultimi quattro anni. Nello stesso periodo, i conflitti armati hanno causato la morte di decine di migliaia di civili, lo sfollamento di 90 milioni di persone in tutto il mondo e portato alla fame 117 milioni di persone in 19 paesi.

Non possiamo parlare di armamenti escludendo le armi atomiche. Secondo le ultime stime della Federation of American Scientists (FAS, ONG americana nata nel 1945), nel 2022 il numero totale di testate nucleari a disposizione degli eserciti sarebbe stato di 9.440, di cui circa la metà negli arsenali russi (4.477), seguono gli Stati Uniti (3.708), poi l'Europa: Francia (290) e Regno Unito (180); in Medio Oriente l'unica potenza atomica è Israele (90), ma sappiamo che anche l'Iran non è lontano dal possedere armi atomiche, mentre in Asia ce ne sono quattro: Cina (350), Pakistan (165), India (160) e Corea del Nord (20).

Rispetto alla situazione esistente tra gli anni '60 e '80 non c'è paragone: l'URSS da sola aveva più di 40.000 testate nucleari e gli Stati Uniti più di 31.000. Lo sviluppo di tecnologie militari legate alla produzione, al trasporto, all'installazione di armi nucleari, ai sistemi di risposta automatica ecc. – arrivando a quelle che sono state chiamate

"armi nucleari tattiche", il cui effetto distruttivo può essere in una certa misura controllato – ha permesso di avere meno armi ma più utilizzabili e più efficaci, passando così – dopo gli effetti dei bombardamenti su Hiroshima e Nagasaki – da una funzione quasi esclusivamente dissuasiva a un utilizzo più pratico sul campo di battaglia.

Inoltre, la tecnologia militare ha raggiunto livelli potenziali di massacro anche in assenza di bombe atomiche: basti pensare alle bombe chimiche, alle bombe al fosforo usate dagli americani in Iraq, alle bombe incendiarie o a frammentazione usate da americani e inglesi in Bosnia, Kosovo e Serbia (così come nell'attuale guerra in Ucraina), ai proiettili all'uranio impoverito a causa dei quali si ammalarono e morirono non solo i civili e i soldati "nemici", ma anche i "nostri" inviati lì in "missione di pace" (2).

Le borghesie di tutti i paesi, e soprattutto le borghesie imperialiste, usano la propaganda dell'orrore per terrorizzare gli eserciti nemici e le popolazioni coinvolte nelle loro guerre, e usano la propaganda del terrorismo nucleare per sottomettere soprattutto i proletari del proprio paese e dei paesi "nemici" alle esigenze sempre più "vitali" del capitalismo, per cui diventa sempre più "necessario" investire miliardi per modernizzare le loro forze armate, per rafforzarle e renderle sempre più efficienti, sia nelle tecniche militari che negli equipaggiamenti e negli armamenti. La guerra non è più un'eccezione, è costantemente presente, fa parte della vita quotidiana delle popolazioni direttamente e indirettamente coinvolte, che lo vogliono o no. **Il capitalismo è la guerra:** guerra di concorrenza, guerra di informazione, guerra economica, guerra finanziaria, guerra monetaria e guerra guerreggiata. Le contraddizioni del sistema economico e sociale capitalistico sono destinate ad amplificarsi, a diventare sempre meno prevedibili, ad accumularsi in quantità e qualità; rompono costantemente gli equilibri temporanei con cui la politica borghese, in tutti i paesi, tenta di proteggere la sua "forzezza" economica e sociale dalle conseguenze più disastrose di queste contraddizioni.

Non esiste una forza **esterna** al capitalismo, capace di opporsi direttamente alle conseguenze del suo modo di produzione, delle sue contraddizioni, delle sue guerre: né forza soprannaturale, né dio, né potere spirituale che sorgerebbe al di fuori del capitalismo. Le contraddizioni del capitalismo non sono create al di fuori del suo sistema economico e sociale, sono tutte interne al capitalismo. Questo è il motivo per cui possono essere risolte solo da forze reali, materiali, esistenti all'interno del capitalismo

stesso: non sono altro che le forze produttive che il capitalismo stesso ha creato e sviluppato in una società in cui si confrontano due potenti classi sociali: la classe borghese, che oggi domina il mondo intero, e la **classe del proletariato**, dei salariati, da cui la classe borghese trae il suo dominio attraverso lo sfruttamento economico e sociale. Un dominio che resterà incontrastato finché, come è avvenuto nei secoli passati, le contraddizioni stesse della società odierna, esercitando una pressione irresistibile sulle forme economiche, sociali e politiche che la borghesia cerca freneticamente di rafforzare dopo ogni crisi, non distruggeranno la struttura d'acciaio nella quale sono prigioniere le forze produttive del mondo intero.

Allora, come in una gigantesca eruzione vulcanica, le forze vive della società, le forze produttive rappresentate dal proletariato, saranno spinte ad aprire una breccia nella struttura d'acciaio borghese: quanto più si saranno accumulate le contraddizioni sociali, tanto più la forza eruttiva del proletariato abatterà con forza tutte le barriere con cui la classe borghese tenterà di ostacolare e fermare la marea rossa rivoluzionaria. Sì, **rivoluzionaria**, perché la stessa forza produttiva che la borghesia ha creato espropriandola di tutte le riserve, di tutte le proprietà, di tutti i diritti, di ogni libertà, per poterla sfruttare come forza lavoro salariata fino alla morte, sarà la forza sociale che trasformerà la guerra di concorrenza, la guerra dell'informazione, la guerra economica, la guerra finanziaria, la guerra monetaria, la guerra condotta con l'unico scopo di opprimere le nazioni e le popolazioni, in **guerra di classe**, in una guerra che non punterà più a far prevalere alcune potenze imperialiste sul resto del mondo; il suo scopo non sarà più quello di rilanciare il capitalismo, dopo che ha devastato mezzo mondo, affinché ricominci un nuovo periodo di tormento per i miliardi di proletari che popolano il pianeta, ma a rivoluzionare da cima a fondo la società attuale, affinché la necessità vitale non sia più lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma la libertà di vivere in una società positiva e armoniosa.

E allora non ci sarà nessuna bomba atomica in grado di fermare il movimento vulcanico del proletariato mondiale: nella guerra di classe ci saranno sicuramente dei morti, ma perché la specie umana possa godere appieno della vita e non per questo sia condannata a continui massacri.

(1) https://www.sipri.org/sites/default/files/2024-03/fs_2403_at_2023.pdf

(2) Un'indagine dell'"Osservatorio Militare" italiano riportava questi dati: soldati morti 366, malati 7.500; nessun riconoscimento o risarcimento da parte dello Stato italiano, se non pochi e dopo numerosi procedimenti giudiziari. Cfr. "Uranio impoverito: colpa di stato", balcanicaucaso.org, 6/5/2019.

E' uscito il n. 32, Junio-Julio 2024, del nostro giornale in lingua spagnola

el proletario NELL' INTERNO

- Guerra o revolución
- Para que el Primero de Mayo vuelva a ser un día internacional del proletariado que lucha por su emancipación de clase
 - La mosca, vanidosa y presuntuosa... sienta cátedra
 - A nuestros lectores: cuidado con los manipuladores
 - Acerinox, lucha obrera y represión

Precio: Europa: 1'5 € ; 3CHF ; 1'5€
América del Norte: US \$ 2
América Latina: US \$ 1'5

PRAGA, 24-26 MAGGIO 2024

(da pag. 10)

sta mondiale lo Stato come organo centralizzato di repressione delle classi dominate si estinguerà come si estingueranno le classi), lo Stato dei Consigli operai o organismi simili che la stessa lotta rivoluzionaria genererà nel corso del suo svolgimento mondiale.

La conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario è necessaria per poter trasformare l'economia capitalistica in economia socialista, in economia comunista, e la dittatura del proletariato esercitata dal partito comunista rivoluzionario è necessaria non solo per reprimere i rigurgiti e i tentativi di restaurazione borghese (d'altra parte, la borghesia ha fatto esattamente la stessa cosa nei confronti del feudalesimo), ma anche per tutti gli interventi dispotici necessari per trasformare l'economia capitalistica, dunque i rapporti economici e sociali borghesi fondati sulla proprietà privata e sul mercantilismo, in società socialista e, infine, estinte le classi e lo Stato, in economia comunista, attraverso una serie di passaggi per riorganizzare l'economia secondo una programmazione centralistica capace di prevedere i bisogni reali della società umana. Una programmazione economica che prevede l'eliminazione di ogni produzione inutile e dannosa, di ogni spreco, l'utilizzo delle più accertate tecniche di produzione in modo da alleviare al massimo possibile la fatica umana, il coinvolgimento al lavoro di tutta la specie umana diminuendo al massimo le ore giornaliere di lavoro di ciascuno e aumentando con progressione geometrica il tempo a disposizione di ciascuno per le proprie passioni, per approfondire la conoscenza, per il divertimento e l'ozio. Il comunismo non è il paese di bengodi, non è il paradiso in terra, è semplicemente la società finalmente umana che ha vinto definitivamente la disumanizzazione delle società divise in classi e in cui il rapporto con la natura verrà stabilito secondo una materiale soddisfazione delle esigenze della vita sociale umana con la realtà materiale delle forze della natura. Ciò che i promotori di queste "giornate d'azione anti-guerra" riuniti a Praga hanno abbandonato è anche il semplice sforzo di comprendere la realtà della società borghese. I partiti politici hanno fallito?, i sindacati hanno fallito?, i centri sociali hanno fallito?, i collettivi hanno fallito?, insomma ogni tentativo di organizzazione formale di lotta contro lo stato di cose presente - al di là della loro impostazione democratica, opportunistica, spontaneista - viene rifiutato come esperienza negativa. Che cosa fare, dunque, di diverso, di non-borghese, di non-capitalista?

Retromarcia? ci sono i ricchi e i poveri, gli sfruttati e gli sfruttatori, insomma gli individui, e se si parla ancora episodicamente di "classe" non la si intende dal punto di vista della storia della società, ma dal punto di vista della classificazione della massa umana in strati sociali tanto cara alle statistiche borghesi. Questi "azionisti" molto volenterosi, ma del tutto disorientati, sono riusciti ad andare più indietro addirittura dei borghesi del tempo di Marx, che avevano già scoperto che nella società moderna esisteva la lotta di classe. Ci volle Marx per comprendere che lo sviluppo storico della lotta fra le classi portava inesorabilmente alla rivoluzione della classe proletaria contro la classe dominante. Perché la classe proletaria? Perché è la classe dei lavoratori salariati, di coloro senza i quali non esisterebbe il capitalismo, di coloro che producono tutto ciò che costituisce la ricchezza sociale, ma non possiedono nulla se non la loro forza lavoro che il capitale sfrutta al solo fine di estorcere il plusvalore. Lavoro salariato e capitale sono le due facce della stessa medaglia, non si può tenere in piedi uno e cancellare l'altro, si sostengono a vicenda, uno domina e l'altro è dominato, ma "vivono" solo in simbiosi. La rivoluzione proletaria ha il compito di distruggere il potere politico della classe dominante per poter intervenire con la forza nei rapporti di produzione e sociali borghesi; per poter cambiare il mondo non basta immaginarsi liberi di agire individualmente, tanto meno pensare che il passaggio avvenga automaticamente attraverso l'attuazione di atti di sabotaggio e di terrorismo come se il buon risultato finale fosse la somma di un numero imprecisato di atti di questo genere.

È indiscutibile che le esperienze storiche dei partiti socialisti, socialdemocratici e comunisti finora siano state in generale negative, ma non perché si trattava di partiti, ossia di organismi politici costituiti su basi teoriche e programmatiche definite. I fallimenti sono dovuti non all'essere o meno partiti politici, ma al fatto che nella lotta che la borghesia conduce contro il proletariato essa utilizza tutti i potenti mezzi che si è data in quanto classe dominante, a cominciare dallo Stato, dalla forza armata, dalla scuola, dalla chiesa e, non ultima, dalla po-

tenza economica che le permette di ricattare in generale la classe proletaria e di comprare ampi strati alimentando la concorrenza tra proletari. I partiti e i sindacati e ogni organismo sociale sono influenzabili dalla borghesia perché subiscono la pressione di tutti quei mezzi di cui sopra. Come farà il proletariato a sottrarsi all'influenza della borghesia che, nel frattempo, è diventata molto più potente di quanto non fosse nell'Ottocento e nel Novecento? Certamente non ripiegando sull'individualismo, come suggeriscono i promotori di questo "congresso", che è un altro modo per consegnarsi totalmente all'influenza ideologica e pratica della borghesia dominante, anzi il modo più diretto e sicuro di essere totalmente in mano alla borghesia.

La classe proletaria poggia su tre fattori che la storia della lotta di classe ha forgiato: 1) il fatto di essere indispensabile alla produzione capitalistica e alla valorizzazione del capitale, attraverso appunto l'estorsione di plusvalore che il capitale attua in ogni giornata lavorativa del proletario salariato; 2) il numero sempre più ampio di proletari in ogni paese del mondo; 3) la teoria marxista, forgiata a metà dell'Ottocento, che non si è limitata a interpretare e spiegare la realtà sociale, ma ha desunto scientificamente dallo sviluppo inesorabile delle forze produttive e dai rapporti stessi di produzione non solo le caratteristiche specifiche del capitalismo che nemmeno i borghesi sapevano spiegare, ma anche l'inevitabile sviluppo storico della lotta fra le classi verso il necessario e violento superamento della società divisa in classi per giungere alla società senza classi, al comunismo.

Il proletariato nel suo complesso è cosciente di poggiare su questi tre fattori? Ai primi due ci è arrivato e ci arriva per esperienza diretta. Lo sciopero, se organizzato e attuato con mezzi e metodi classisti, a difesa esclusiva degli interessi immediati proletari, incide sui rapporti tra salariati e capitalisti comportando danni ai capitalisti ed è nello stesso tempo più efficace se allargato a più categorie e settori economici. Il numero, l'unione, è una forza nella misura in cui è organizzata e diretta secondo gli interessi esclusivi del proletariato, escludendo a priori la collaborazione di classe coi capitalisti e il loro potere politico, ed è, a sua volta, la base per la solidarietà di classe tra proletari dei diversi comparti economici e dei diversi paesi. Questi primi due fattori fanno parte della lotta che il proletariato spontaneamente è stato ed è spinto ad intraprendere a difesa delle sue stesse condizioni immediate di esistenza e di lavoro. Altro è la teoria rivoluzionaria, che si basa sulla lotta di classe tra il proletariato e la borghesia; essa non nasce dalla lotta immediata del proletariato, ma è il risultato di tutto ciò che l'umanità ha creato di meglio durante il secolo XIX (Lenin), il secolo del capitalismo e della rivoluzione borghese: la filosofia tedesca, l'economia politica inglese e il socialismo utopistico francese. Il marxismo ha fuso nella dottrina del comunismo rivoluzionario il meglio di queste tre parti integranti, superando tutti i loro limiti, fornendo in questo modo all'unica classe storicamente rivoluzionaria che il capitalismo ha creato, il proletariato moderno, la coscienza del suo sviluppo storico in quanto classe rivoluzionaria, definendo materialisticamente i compiti che il proletariato si deve assumere non solo per la propria emancipazione di classe, ma per l'emancipazione dell'intera umanità dalla schiavitù del mercantilismo, della proprietà privata, dello stesso potere classista.

Il marxismo è scienza della rivoluzione e la sua forza non deriva dal fatto di appoggiarsi su una classe - come fece la borghesia - che, all'interno della vecchia società, del vecchio modo di produzione, inizia a costruire un'economia più avanzata sul cui sviluppo basare le sue rivendicazioni politiche di classe. L'economia borghese si è sviluppata all'interno delle forme feudali utilizzando le forme della proprietà privata e dello Stato già esistenti, adattandole ai propri interessi e rivoluzionandole quando quelle forme non corrispondevano più allo sviluppo delle forze produttive che il capitalismo aveva innescato grazie al lavoro associato e alle scoperte geografiche. L'economia socialista potrà vedere la luce solo dopo aver distrutto il potere politico borghese che difende con la forza il modo di produzione capitalistico. Ecco perché il proletariato è obbligato, storicamente, a fare prima la rivoluzione politica anticapitalistica e solo dopo, grazie alla dittatura di classe, intervenire nell'economia capitalistica per trasformarla in economia socialista e, infine, comunista. Ma la coscienza di queste finalità storiche è rappresentata da un organismo politico specifico, il **partito di classe**, detentore della teoria marxista, della scienza marxista. Rifiutare il partito di classe, dunque il marxismo, significa consegnarsi completamente a quello che si considera giustamente il nemico di tutti gli sfruttati, e fare il suo gioco antiproletario.

Orgia di democrazia elettorale nel mondo borghese

(da pag. 4)

prime, per l'esportazione di capitale, per le sfere d'influenza, dunque per le zone d'affari, di concessioni, di utili monopolizzati, di extraprofitti come li chiamano ora ecc., insomma per il controllo di sempre più vasti territori economici.

Ecco allora che non solo l'Africa, non solo il Medio Oriente e l'Oriente, o l'America Latina, ma anche l'Europa è diventata un territorio economico di grandissima importanza, e non tanto e non solo per le materie prime indispensabili per le produzioni industriali avanzate (lito, terre rare ecc.), ma soprattutto per l'esportazione di capitali, per gli affari, per una maggiore concentrazione di capitali a livello mondiale.

Dopo la fine della seconda guerra imperialistica mondiale, e le sue massicce distruzioni, l'Europa era diventata un territorio economico della massima importanza sia per l'imperialismo americano che per l'imperialismo russo, tanto da trasformarla in una specie di vasta zona da colonizzare da parte dei vincitori, con il dollaro piuttosto che con le forze armate. La divisione dell'Europa tra zona occidentale e zona orientale, rispondeva a interessi imperialistici e di dominio di classe da parte delle borghesie più potenti sia di carattere economico-finanziario aprendo le porte all'esportazione dei capitali americani, sia di carattere sociale per un controllo sempre più stretto delle masse proletarie che nei decenni precedenti avevano dimostrato di possedere una grande forza di classe e una spinta rivoluzionaria che aveva ipotecato, con la vittoriosa rivoluzione d'Ottobre in Russia e con la costituzione dell'Internazionale Comunista, un futuro rivoluzionario a livello europeo e mondiale. I moti proletari del giugno 1953 a Berlino e del 1956 a Budapest, mettevano per l'ennesima volta i poteri borghesi imperialistici nella necessità di usare la loro massima forza per spegnerli nel sangue, cosa che riuscì, vista la grande influenza che avevano sulle masse proletarie i partiti stalinisti e le illusioni democratiche.

Aldilà della presenza di potenze capitalistiche e coloniali di primaria importanza, come la Gran Bretagna, la Francia, la Germania, il Belgio, l'Olanda, la stessa Europa diventò una specie di colonia per l'imperialismo americano come per quello russo. Ma la marcia di sviluppo del capitalismo finanziario non poteva non far rifiorire tutte le basi imperialistiche che si erano già costituite nel territorio economico chiamato Europa. E così la concentrazione monopolistica, sia industriale che finanziaria, ritrovava una nuova e florida stagione nei vecchi paesi imperialistici, ridando ai capitali tedeschi, francesi, inglesi, olandesi, italiani ecc. - protetti e foraggiati dai rispettivi Stati centrali - la spinta a concorrere sempre più ferocemente sui propri mercati e sui mercati internazionali contro i capitali americani e russi, ai quali, strada facendo, si aggiunsero i capitali giapponesi e di tutti gli altri poli finanziari che negli anni si sono formati grazie ai mercati delle materie prime (sia minerali come il petrolio, il carbone, il gas naturale, il rame ecc., sia agricole, come il grano, il mais, la soia ecc.).

Ed è in conseguenza di questa vera e propria guerra di concorrenza a livello mondiale per il controllo dei territori economici e finanziari che gli scontri che si verificavano, nel trentennio successivo alla fine del secondo macello imperialistico mondiale, nei continenti extra-europeo ed extra-nordamericano, tornarono in Europa quando la crisi di sovrapproduzione divenne simultanea a livello mondiale (1975) creando le condizioni perché si aprissero crepe irrimediabili in quello che fu il condominio russo-americano in Europa. Quella crisi era destinata a generare ulteriori fattori di crisi che successivamente andavano a intaccare la tenuta degli imperialismi meno forti, e il crollo dell'URSS all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, con la successiva perdita delle sue "colonie" europee a favore degli Stati Uniti e dei paesi europei occidentali riuniti poi nell'Unione Europea, dimostrava che nella lotta di concorrenza vincono i capitali monopolistici più forti, infischian-dosene altamente di diritti umani, Stati di diritto, valori democratici e pace.

Non è un caso che, in seguito al cedimento del condominio russo-americano in Europa, oltre al crollo dell'URSS c'è stato anche il crollo della Jugoslavia, che ha innescato una guerra tra le diverse "repubbliche" che costituivano la Jugoslavia di Tito, e che per la prima volta riemergeva nei confini europei allargandosi anche all'intervento della Nato col pretesto di proteggere la popolazione del Kosovo dalla Ser-

bia. Lo spezzettamento della ex Jugoslavia in sette Stati diversi, di cui soltanto la Serbia, nonostante dieci anni fa abbia chiesto l'adesione all'UE, è rimasta legata a Mosca, con cui anche recentemente ha firmato accordi economici e militari, ha spinto gli altri 6 paesi a mettersi sotto le ali dell'Unione Europea, andando così ad ingrossare, insieme agli altri ex satelliti di Mosca dell'Europa dell'est, un'Unione Europea che appare sempre più la faccia politico-diplomatica della Nato, agli ordini, volente o nolente, degli Stati Uniti d'America.

Dopo la guerra in Jugoslavia, l'Europa è stata terremotata da un'altra guerra, quella tra Russia e Ucraina che, come abbiamo già sostenuto, è in realtà una guerra che prepara altre guerre, e non solo in Europa. Ma l'avvicinarsi della guerra europea - e quindi mondiale - rimette in discussione tutti gli equilibri, tutte le politiche che ogni borghesia aveva ipotizzato se il territorio economico europeo non fosse minacciato da scontri che non si limitano più a scararmucce sulla politica agricola "comunitaria" o sulla destinazione dei fondi europei, o sul costo del denaro che per la gran parte dei membri dell'UE è l'euro. I mercati sia delle merci che dei capitali si restringono sempre più, perciò la concorrenza tra gli imperialismi si acutizza perché i problemi di base che ogni capitalismo deve risolvere sono la produttività del lavoro salariato da cui estorcere il plusvalore senza il quale non ci sarebbero né profitti né, tantomeno, extraprofitti, e la concorrenza con gli imperialismi avversari nel tentativo di accaparrarsi mercati o fette di mercati per i propri capitali.

Ecco allora che il gruppo intergovernativo nato durante la grande crisi del 1975, chiamato G7 e che riunisce le principali sette economie dei paesi più industrializzati (Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito e Stati Uniti) - diventato per un breve periodo G8, dal 1998, quando fu ammessa la Russia, esclusa poi nel 2013, quando iniziò le operazioni che portarono al referendum in Crimea per la sua annessione -, da quella data si riunisce ogni anno per discutere le questioni economiche e finanziarie, di sviluppo e di sicurezza che preoccupano questi grandi paesi, e per concordare come agire senza che nessuno di loro ne abbia degli svantaggi. Aldilà delle intenzioni, quando gli imperialisti si incontrano lo fanno per dividersi il mondo, i mercati, e per stabilire politiche che li avvantaggino rispetto al resto del mondo. Ma briganti sono e briganti rimangono, perciò ognuno, dati i rapporti di forza che può mettere in campo, tira l'acqua al proprio mulino e quando le tensioni, che le crisi economiche e finanziarie inevitabilmente creano, tendono ad aumentare, allora i rapporti di forza diventano decisivi, così capitali e armamenti diventano un unico capitolo.

Il recente G7, la cui presidenza è toccata all'Italia, dal punto di vista delle questioni economiche e finanziarie è stato un nulla di fatto: sostanzialmente non è previsto alcun cambiamento da quanto sta già avvenendo circa la corsa agli armamenti, il sostegno all'Ucraina contro la Russia, e a Israele - nonostante le false lacrime sulla popolazione palestinese massacrata e affamata -, e la lotta contro l'immigrazione "clandestina" per la quale tutti gli imperialisti concordano nel combatterla nell'unico modo che conoscono: repressione a 360°, facendola passare naturalmente per una lotta contro i "trafficienti di esseri umani"... In qualche modo hanno pesato anche i risultati delle elezioni europee, che hanno visto avanzare di molto i partiti di destra e di estrema destra a detrimento degli altri di centro e di centro-sinistra, in particolar modo in Francia e in Germania, e sullo sfondo il probabile cambio di governo a Washington con un Trump che naviga a gonfie vele pur nella tempesta giudiziaria che sta attraversando. Nulla di fatto perché, aldilà degli sproloqui sul sostegno all'Ucraina di Zelensky... fino alla vittoria, degli sproloqui sulla questione Israele-palestinese sui "due popoli, due Stati", parlano i fatti concreti circa la democaticissima "lotta contro gli immigrati" svolta attraverso accordi, come quelli tra Italia, Libia e Tunisia, lasciando a loro il compito di riprendersi i barconi zeppi di immigrati per riportarli nei loro campi di concentramento, quando non vengono lasciati affogare perché ogni soccorso è stato e viene sistematicamente impedito.

Il governo Meloni non poteva non usare questa vetrina internazionale per vantarsi di aver ottenuto un'alta considerazione per l'amata Nazione da parte dei

convenuti. I sorrisi della Meloni al premier inglese Rishi Sunak, che ha appena concordato con il Ruanda - uno dei paesi più poveri al mondo, tenuti in piedi solo dai cosiddetti "aiuti internazionali" - la deportazione degli immigrati "clandestini" dal territorio britannico, fanno da contraltare alla faccia dura verso il francese Macron che, invece, ricaccia in Italia gli immigrati che tentano di superare la frontiera verso la Francia e dal quale non riceve certo alcun appoggio in sede europea nella sua proiezione riassunta nel motto: "cambiamo l'Italia per cambiare l'Europa" attraverso il gruppo dei Conservatori. Le ambizioni meloniane, in forza del risultato elettorale europeo che ha dato al suo partito, Fratelli d'Italia, la percentuale di voti più alta, di entrare nel clan dei decisori delle diverse alte cariche dell'Unione Europea, sono state deluse su tutta la linea; i partiti che fanno parte del gruppo dei Popolari, che puntano nuovamente sulla von der Leyen, vincendo, hanno praticamente messo fuori gioco la Meloni e i conservatori. Le sfilate in passerella fatte insieme in Tunisia per convincere il presidente Kais Saïed a tenersi gli immigrati che cercano di imbarcarsi alla volta dell'Italia - promettendo milioni, motovedette e, soprattutto, convincere il FMI di sbloccare i prestiti per 1,9 miliardi di dollari bloccati perché Saïed non intende piegarsi alle richieste del FMI di politiche di austerità, compresi i tagli ai servizi pubblici e ai sussidi alimentari ed energetici. Resta il fatto che, oltre a una situazione economica che tende alla bancarotta a causa della quale, prima o poi, la Tunisia di Saïed, o di chi per lui, dovrà per forza piegarsi ai diktat del FMI se vuole entrare in possesso di quei miliardi - finita da tempo la "primavera" che fece cadere Bel Ali e finite tutte le illusioni di democrazia e benessere che si portò appresso -, la Tunisia per la sua posizione strategica sul Mediterraneo troverà comunque un appoggio imperialistico e antiproletario che ne farà un bastione borghese contro ogni sollevazione del suo proletariato che già nel 2010-2011 aveva dimostrato di non temere la repressione. Purtroppo sono state le illusioni nella democrazia occidentale e nel capitalismo "dal volto umano" a fregare per l'ennesima volta i proletari che speravano in un miglioramento delle condizioni di esistenza dopo essersi liberati dei vari Bel Ali, Mubarak ecc.

Il G7 "italiano" tenuto in Puglia, nel ridente Borgo Ignazia (una specie di resort di lusso allestito come fosse un cartonato che riprendeva le sembianze dei veri borghi storici italiani), isolato quel tanto che bastava per proteggerlo da qualsiasi contaminazione reale del popolo pugliese, è servito solo a registrare che i "Grandi", in realtà, non fanno che prepararsi a una guerra che credono di potere affrontare come fossero già un blocco unito contro altri "Grandi", come la Cina, la Russia e forse altre potenze di seconda grandezza. Come se la temporeale alleanza trovata contro la Russia utilizzando l'Ucraina come il proprio avamposto da dare in pasto ai bombardamenti di Mosca, e il tentativo di allearsi contro la Cina sulla questione delle auto elettriche e, soprattutto, sulla guerra nascosta per accaparrarsi le materie prime, della guerra mondiale futura.

In realtà, gli schieramenti di guerra non si sono ancora formati; ci vorrà ancora del tempo, visto che ci sono troppe incognite sul quadrante internazionale rispetto al posizionamento di molti paesi non secondari, a partire dall'India, per proseguire con l'Indonesia e la mai schierata totalmente Turchia, per non parlare dei paesi del Medio Oriente o dell'Africa. Ma le crociate a sostegno di una futura guerra sono cominciate già da tempo; tra queste primeggia la crociata antitotalitaria che vede - come già prima della seconda guerra mondiale - le oligarchie borghesi britanniche e americane in pole position nel tentativo "di trascinare nel proprio campo le correnti proletarie, non solo nei propri paesi ed in quelli alleati e vassalli, ma altresì nei paesi nemici", come scrivevamo nel lontano 1946 nel testo *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito* (8).

La via proletaria è quella di rifiutare ogni posizione, borghese o opportunistica, che sostenga la "difesa della patria", qualunque sia la sua motivazione, e abbracciare la via della rivoluzione comunista mondiale.

(8) Vedi *Prometeo*, n. 3, ottobre 1946; anche in "I testi del partito comunista internazionale" n. 6, *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, Ivrea, settembre 1973.

Il nostro sito: <https://www.pcint.org>



(da pag. 1)

denti, è riuscita e riuscirà a riportare le condizioni materiali di esistenza e di lavoro delle masse proletarie alle condizioni degli anni Sessanta, degli anni del famoso "boom". La miseria crescente, di marxista memoria, è una tendenza che colpisce inesorabilmente le masse lavoratrici e più cresce l'economia capitalistica, più crescono la ricchezza della minoranza borghese e la miseria della maggioranza proletaria. Mentre il valore medio generale della forza lavoro tende a diminuire, il valore del capitale tende a crescere.

E' lo stesso meccanismo del lavoro salariato, combinato con la concorrenza sempre più agguerrita tra proletari, che produce la miseria crescente che colpisce i lavoratori. Nessuna riforma, nessuna misura, nessun intervento possono cambiare la tendenza materiale e storica di un modo di produzione che, mentre si sviluppa economicamente, aumenta la miseria che si riversa su masse sempre più vaste di lavoratori nel mondo, e aumenta nello stesso tempo le crisi che soltanto il capitalismo conosce: le crisi di sovrapproduzione, quelle crisi che, una volta saturati i mercati, provocano la necessità oggettiva di distruggere quantità sempre più grandi di prodotti. E che cosa c'è di più distruttivo della guerra guerreggiata?

La borghesia di nessun paese riuscirà mai a fermare la guerra perché dalla guerra essa rinasce, perché dalle distruzioni di guerra si aprono vastissime possibilità di ricostruzione, e ricostruzione, per il capitalismo, significa rimettere in marcia tutta l'economia basata sul profitto.

Ogni classe dominante borghese, mentre cerca di usare tutti i mezzi, legali e illegali, per far crescere la propria economia, e per tenere sottomesso il proletariato, sa per esperienza che la sua politica estera, prima o poi, si dovrà trasformare in politica di guerra - non solo guerra commerciale, monetaria, finanziaria, ma guerra guerreggiata. E a questa guerra vuole portare il proprio proletariato usando la sua forza lavoro come un sostegno vitale dello sforzo economico e sociale di guerra, e usare la sua massa come carne da cannone. Basta guardarsi indietro negli anni e osservare cosa sta succedendo in Ucraina, a Gaza e in tutti i paesi dell'Africa e del Medio Oriente dove la guerra stimolata dai vari imperialismi in contrasto tra di loro non è mai terminata, per capire che il futuro che le classi borghesi di tutti i paesi stanno preparando sarà un ennesimo e gigantesco macello mondiale.

La sola alternativa storica al capitalismo non è il capitalismo dal "volto umano", non è una ripartizione della ricchezza "più equa" o un capitalismo riformato in modo che ogni borghese abbia il suo profitto e ogni lavoratore salariato abbia un salario che gli consenta di vivere decentemente: tutti i tentativi di questo genere hanno fallito miseramente, e non perché i borghesi illuminati sono stati battuti dai

A che cosa sono servite le elezioni europee ? A intossicare di collaborazionismo i proletari d'Europa. La via d'uscita non è nel capitalismo sovranazionale, ma nella ripresa della lotta di classe antiborghese e anticapitalistica

borghesi cattivi; semplicemente perché i borghesi non fanno che agire secondo le leggi economiche del modo di produzione capitalistico che li tiene in piedi, e queste leggi economiche non sono che la fonte di ogni disuguaglianza, di ogni sopraffazione, di ogni violenza, di ogni guerra.

Le elezioni, anche le più pacifiche al mondo, non hanno mai fermato alcuna guerra. E' solo la forza sociale del proletariato, organizzata intorno ai suoi interessi di classe opposti totalmente a quelli della borghesia, che può fermare la guerra, o interromperla - come avvenne nella Russia 1917 -, per invertire la rotta stabilita dagli interessi borghesi. E questa inversione di rotta non accade per un'opera di convincimento morale, né tanto meno per una specie di pietà che assale le coscienze dei governanti: accade in un solo modo, trasformando la guerra imperialista in guerra civile, perché la violenza della classe borghese non può essere fermata se non con la violenza della classe proletaria.

E perché la violenza della classe proletaria non sia sprecata, gettata al vento, corrotta da sfoghi temporanei alle tante violenze subite nella vita, è necessario che il proletariato torni ad allenarsi alla lotta di classe, riorganizzandosi sul piano economico e sul piano politico esclusivamente intorno ai suoi interessi di classe, dunque contro ogni forma e tipo di collaborazione

interclassista. E dato che questo risultato i proletari non lo otterranno mai nel giro di qualche giorno o di qualche mese, e non lo otterranno nemmeno per una specie di improvvisa "presa di coscienza", saranno proprio le condizioni materiali della loro esistenza e del loro lavoro che, divenute insopportabili per troppo tempo, faranno scattare una lotta contro lo stato di cose presente che prenderà inevitabilmente, a un certo punto, le dimensioni di una dura lotta generale anche perché la classe dominante borghese, per piegare ancor più alle proprie esigenze le masse proletarie, li dovrà schiacciare e reprimere come mai aveva fatto fino ad allora.

Perché la lotta di classe del proletariato abbia le caratteristiche necessarie al suo sviluppo verso le finalità rivoluzionarie - le sole finalità che la storia stessa delle lotte di classe ha impresso a caratteri di fuoco - è vitale che sia guidata dal suo partito di classe, che non può essere se non il partito comunista internazionale, dotato di teoria marxista e di programma politico rivoluzionario ad essa coerente, ossia un organo politico che non dipende dalle situazioni contingenti e non dipende da finalità e programmi sottoposti alle opinioni dei suoi componenti, ma fermi e validi per tutto il periodo storico che dal capitalismo porterà al comunismo.

Il metodo democratico, oltre a deviare

sistematicamente il proletariato su terreni in cui non potrà mai affermare i suoi interessi di classe, abitua il proletariato a credere che la miglior difesa dei suoi interessi di sfruttato sia quella di mettersi nelle mani degli sfruttatori a cui chiedere delle concessioni, o della pietà. I proletari hanno invece bisogno di sentirsi parte di una lotta che li emancipi totalmente dallo sfruttamento capitalistico, lotta i cui obiettivi sono stati determinati dalla storia delle lotte di classe avvenute in ogni parte del mondo, e che i teorici del comunismo rivoluzionario, Marx ed Engels, hanno condensato nelle loro opere a partire dal *Manifesto del partito comunista* del 1848. Il partito comunista è, per l'appunto, il partito della classe proletaria non di uno o dell'altro paese, ma di tutti i paesi, è un organo internazionalista e internazionale, o semplicemente non è comunista.

L'astensionismo che ci caratterizza non è un vezzo, non è una moda, e tanto meno un rifiuto della politica, anche perché il parlamento è il luogo della politica borghese, non della politica proletaria. I luoghi della politica proletaria devono essere ancora ricostituiti, dopo lo stravolgimento e la loro distruzione da parte della controrivoluzione borghese e staliniana, e saranno le organizzazioni sindacali di classe, e magari i soviet o organismi simili di domani, ossia organizzazioni esclusivamente proletarie nelle quali il partito comunista rivoluzionario ha il compito di importare la teoria marxista e i bilanci delle lotte rivoluzionarie e soprattutto delle controrivoluzioni, affinché il proletariato possa integrare la sua lotta immediata con la lotta per le finalità storiche che lo porteranno a rivoluzionare da cima a fondo l'intera società capitalistica e avviare non solo la propria emancipazione di classe, ma l'emancipazione dell'intera umanità dal mercantilismo, dal denaro, dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

13 giugno 2024

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale

Nel 1968, in piena esplosione della creatività politica studentesca circa un marxismo reinterpretato, aggiornato, reso più adatto "ai tempi" di un cosiddetto *neo-capitalismo*, e in cui i movimenti che si dichiaravano extraparlamentari per il semplice fatto che non si erano ancora preparati a inviare i loro rappresentanti a "nobilitare" quel fradicio mulino di parole - a questo provvidero poi i vari capetti sedicenti rivoluzionari del movimento studentesco, dei filocinesi, dei trotskisti, dei critici del Pci rifondarli o meno -, il partito uscì con un volumetto intitolato, appunto, *O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale*, come bilancio del parlamentarismo rivoluzionario - quello serio, sostenuto da Lenin, Bucharin, Trotsky - nei dibattiti dell'Internazionale Comunista al suo secondo congresso del luglio-agosto 1920.

Questo testo era composto da cinque parti.

Parte prima: Impostazione del problema. L'anno 1919, in cui sono contenuti due testi: *Il parlamento e la lotta per i Soviet* (circolare del settembre 1919 del C.E.

dell'I.C.), e *Jean Longuet, o la putrefazione del parlamentarismo* (articolo di Trotsky del dicembre 1919).

Parte seconda: Due messe a punto del "Soviet" (il giornale della sinistra comunista che usciva a Napoli dal 1918): *Il comitato centrale della Frazione comunista del PSI al C.E. della Terza Internazionale* (11 gennaio 1920), e *La III Internazionale e il parlamento* (articolo dell'11 aprile 1920).

Parte terza: Al II congresso dell'Internazionale Comunista: *Introduzione di Trotsky e tesi di Lenin-Bucharin sui partiti comunisti e il parlamentarismo approvate al congresso; Tesi della Frazione Comunista Astensionista sul parlamentarismo; Discorso del relatore (Bucharin) sulla questione parlamentare; Discorso del rappresentante dei comunisti astensionisti (Bordiga); Discorso di Lenin; Replica del rappresentante dei comunisti astensionisti.*

Parte quarta: Alla prova delle grandi battaglie di classe (1913-1926): articoli tratti dall'Avanti!, dal Soviet, da Il Comunista, da Stato Operaio. Inoltre, la *Dichiarazione di Repossi alla Camera* a nome del PCD l'11 novembre 1924, e il *Bilancio dell'Aventino antifascista* (dalle Tesi della Sinistra al congresso di Lione, 1926).

Parte quinta: Bilancio finale. *Il cadavere ancora cammina*, dal fascicolo "Sul filo del tempo", maggio 1953.

Finito il secondo e gigantesco massa-

cro di guerra nel 1945, gli Stati della democrazia uniti allo Stato del falso socialismo, festeggiarono la vittoria sulla Dittatura Nera. Iniziava, in realtà, un ulteriore capitolo della dittatura del capitale, del mercantilismo che, dopo la sconfitta del movimento rivoluzionario a metà degli anni Venti, dopo lo stravolgimento del partito bolscevico di Lenin nel partito nazionalista russo e dell'Internazionale Comunista in un'organizzazione mondiale a disposizione della ragion di Stato della novella potenza capitalistica, e imperialistica, che manteneva il nome di URSS, si irradiava sotto ogni cielo. La dittatura dell'imperialismo aveva sconfitto la dittatura rossa del comunismo rivoluzionario sul suo primo bastione russo.

La democrazia, questo putrescente cadavere che la borghesia utilizza al solo scopo di continuare ad intossicare il corpo e le menti del proletariato, è ancora tra di noi.

Combattere contro l'ordine esistente, contro il capitalismo, il suo militarismo e i suoi meccanismi di sfruttamento senza fine, significa, oggi, combattere contro la democrazia borghese, sotto qualsiasi veste si mascheri: popolare, di base, diretta o "proletaria" che dir si voglia, e contro tutte le forze opportuniste che si occupano di debilitare e deviare i proletari dalla lotta di classe.

La ristampa di *O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale* è da ora a disposizione. Vedi www.pcint.org

In sostegno dell'attività di partito

Milano: alla Riunione generale AD100, RR 100, V. 35, S. 35, M. 25, Ri. 60, D. 25, Pav. 250, Lu. 25; Napoli: S. 30, O. 30; Milano: AD 100, RR 100, Lucy di passaggio 50, giornali 6; Arzignano: Ezio L. 10; Mantova: Vania x Luciano B. 20; Milano: AD 100, RR 100; S. Donà: Lu 300.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i

mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il partito non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà elimi-

mandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché

possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

Proletarian

Nr 21 - Spring-Summer 2024

Summary

- Today's terrorist acts by Hamas, like yesterday's acts by Fatah or other Palestinian guerrilla organisations, will not bring an end to Israel's oppression of the Palestinians in Gaza and the West Bank. The future of the Palestinian proletariat, as well as of proletarians throughout the Middle East, Europe and the world, lies in independent class struggle and proletarian class solidarity of all countries!
- The emancipation of women will never take place in the capitalist society: it will be the result of the struggle of proletarian men and women united in one classist movement and revolutionary movement for communism
- Against the Russian-Ukrainian imperialist war, only the proletariat in Russia, in Ukraine and in Europe can respond with its class struggle, with its struggle against the warmongering poison of the respective bourgeoisies and their national interests, and against the pacifist delusion
- Antisemitism is part of bourgeois ideology
- War in Gaza, war in Ukraine, «war economy»... Capitalism is war, War on capitalism!
- Bangladesh: Against the bestial exploitation
- Argentina: Milei's victory ensures continued misery and intensified repression of proletarians

France Supplement:

- The struggle against pension reform in France. Lessons from a defeat
- Class methods, means and objectives: what is it actually about?
- In the face of the failure of trade union tactics
- No to the mystification of «social dialogue»!
- In the face of the failure of the pacifist and legalist orientation of the collaborationist organizations
- The government continues its attacks

€1/US \$1,5/CAD \$1,5/£1,5

ABBONAMENTI 2024

il comunista: abb. annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **le prolétaire:** abb. annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **il proletario:** abb. annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abb. base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; **il programma comunista:** abb. base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; **proletarian:** semestrale, One copy :£ 1, US and Canada \$ 1,5, € 1,5, FS 3; **communist program:** One copy: Europe 4 €, £ 3, USA and Canada \$ 3, 25 Krs, 8 FS.

**PERCHE' LA NOSTRA STAMPA
ESCA REGOLARMENTE, SOTTO-
SCRIVETE! SOTTOSCRIVETE!**

Per i versamenti:
R. De Prà: con CCP, *postagiato* al n. 30129209, 20100 Milano; o *bonifico* a IBAN:
IT64W076010160000030129209
con il vostro indirizzo completo.

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano). Chiuso in tipografia il 25 giugno 2024.